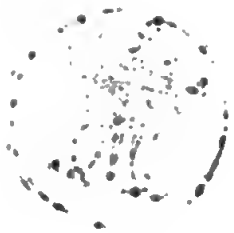
DELLA POESIA
DEGLI EBREI,
E
DE I GRECI.

XLI
E
43.

Digitized by Google



CONSIDERAZIONI

DI

BIAGIO GAROFALO

Intorno alla Poesia

DEGLI EBREI,

E

DE I GRECI,

Al Santissimo, e Beatissimo Padre

CLEMENTE UNDECIMO

Pontefice Massimo.

PARTE PRIMA.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

IN ROMA

Presso Francesco Gonzaga MDCCVII.

Con licenza de i Superiori.

SANTISSIMO PADRE.

ESSENDO in ogni ben regolata adunanza neceſſaria la retta iſtituzione de i giovani, colla quale

incamminar ſi poſſano a quella ragion di vivere, che alle leggi è conforme, e dall'autorità di ſaggj uomini viene approvata, per potere quegli ottimamente le loro azioni reggere; gli Antichi, SANTISSIMO PADRE, penſarono, perchè le leggi, e l'idee dell'oneſtà non ſenza grande malagevolezza potevano a memoria tenere, quelle o in verſi lor dare ſcritte, overo in un compilare i detti de i Poeti, ~~da' quali~~ vero ſapere, e maſſime di diritta moral dottrina apprendeſſero. E perciò Solone in verſi diè le leggi; e Pitagora gran Filoſofo le migliori ſentenze d'Omero, e d'Eſiodo inſieme congiunſe, e a' giovani inſegnolle; perche eſſi acquiſtaſſero manſuetudine, e prudenza, che è di gran ripoſo, e piacere agli uomini, co' quali a coſtumare dobbiamo. Indi per mantenere a freno i potenti

Principi, acciochè non foſſero tiranni, al popolo in verſi rappreſentarono i triſti avvenimenti loro; e per notare l'azioni de i Privati, le Commedie introduſſero; miſchiando in queſti fatti componimenti, e in altri di diverſa ſorta la vera, e beata ſapienza, onde ciaſcuno con ogni ſtudio poteſſe l'oneſto ſeguitare, e'l contrario a ſchifo avere. Quindi è, che i ſanti Padri, che fiorirono ne i primi trè ſecoli, da che la noſtra ſanta Religione ebbe cominciamento, il più delle volte a perſuadere a' Gentili l'interno culto, e la ragionevole Religione, allegano Difilo, Menandro, Epicarmo, Sofocle, ed Euripide, come fa più di tutti gli altri Clemente Aleſſandrino o quando vuole la vera idea del ſagrifizio, e delle preghiere moſtrare, o quando imprende a biaſimar la ſuperſtizione de i Gentili;

ſeguendo l'eſempio di San Paolo, il quale i verſi di Menandro, d'Epimenide, e d'Arato per l'iſteſſa, o ſimil cagione adopera. Perlochè veggendo io il più degli uomini o non conoſcere il fine, che gli Antichi ſi propoſero, overo della Poeſia far mal' uſo, con ridurla a ſuono, ed armonia di parole, e non alla dottrina filoſofica; mi ſono avviſato, che aſſai bene farei, ſe moſtraſſi apertamente la ſomma conoſcenza delle coſe, che ſi rinviene tanto ne i Poeti Ebrei, che Greci. E ciò diviſando mi è caduto nell'animo quel metodo volere uſare, che piano, e intendevole foſſe, cioè cominciar dalle coſe ſemplici, per entrare nelle compoſte. La qual'opera io conſagro alla SANTITA' VOSTRA, perchè ſo bene, ch' ella ſarà onorata dalla clemenza ſua, la quale, più dell' altre ragguardevoli virtù, riſplende

nel ſuo celeſte animo. Leggendola adunque la SANTITA' VOSTRA, vedrà in prima, com'io, rapportando il parlare al penſare, ſpiego ordinatamente le varie guiſe, che noi nel parlare uſiamo, ſecondo quelle, che alle noſtre idee diverſamente adivengono: e donde il ſermone chiaro, ed oſcuro, donde la varietà delle lingue derivi. Vedrà minutamente moſtrate le finezze, e proprietà del linguaggio Ebreo; alcune delle quali, per maggiore intendimento d'altri, ho voluto ugguagliare a quelle, che ha l'idioma noſtro gentile Italiano. Vedrà poſcia dichiarata la natura dell'antica Poeſia degli Ebrei, la quale non già conſiſte in verſi miſurati, come altri s'ha dato di leggieri a credere, ma bensì in una certa cadenza armonioſa eſpreſſa in rime. Il che poco malagevole mi è ſtato ad affermare, per ave-

re ſcoperte le rime ne i Cantici di Moisè, Giona, Davide, e in quelli degli altri Profeti. Alla fine, vedrà ne i varj caratteri della Poeſia Ebraica la loro morale a poche maſſime ridotta. In quella parte poi, dove della Poeſia de i Greci prendo a favellare, perchè mi ſi preſta più larga materia, e più ſpazioſo campo, vo indagando l'origine, e gli effetti delle paſſioni, e del regolamento civile, e la religione de i Gentili; e come i Poeti loro parlaſſero, ſecondo le varie ſette, che profeſſavano. Onde vedrà da tutti quelli prudenti filoſofanti formarſi ſempre una viva immagine delle più rare, e ſublimi virtù, come fra gli altri in Omero, nel cui Poema San Baſilio ogni virtù ſcorgeva nobilmente eſpreſſa, e lodata. Il che più ampiamente ho fatto nelle Commedie di Ariſtofane, ſpezial-

mente in quella delle *Nubi*, ſpiegando l'intenzione, e'l fine, e i motivi, che uſa, in volere far riputare Socrate per uomo miſcredente. Scorgerà finalmente la SANTITA' VOSTRA ne i componitori delle Tragedie oſſervate le maſſime più biſognevoli all'umana vita, eſaminandone con ogni conſideranza il principio, onde derivaſſero, ſecondo i varj ſentimenti, che quelli valentuomini per iſtituto aveano. Imperoche, al dir di Plutarco, πρότερον μὲν ἐν ποιήμασιν ἐξέφερον οἱ Φιλόσοφοι τὰ δόγματα, καὶ τὸσ λόγουσ, *da prima i Filoſofi in verſi le loro dottrine, e i ſentimenti ſpiegavano.*

Tutto ciò parte nelle opere loro ho ſcoperto, con averne poi formata, come il meglio ho potuto, diſtinta, e chiara idea; e parte in alcuni frantumi, che oltre agli Autori Gentili, Clemente Aleſſandrino, Teofilo An-

tiocheno, Atenagora, Euſebio, e Teodoreto ci hanno ſerbato ne i dotti ſcritti loro. La cognizione della qual materia, quanto utile ſia ad ognuno, il moſtra San Baſilio, il quale trattando del modo di leggere i libri de i Gentili, ne paleſa il giovamento, che da quelli ſi trae. E ciò non ſolo per le coſe, ma per la lingua eziandio pare, che uopo ſia apprendere; perchè leggiamo, che San Giovanni Griſoſtomo ſempre Ariſtofane leggeſſe, per profittarſi nel puro, e vago linguaggio Attico, che in quello Autore egli cotanto ammirava. Ma a che io m'aggiro col diſcorſo ſpaziando intorno a coſe, ch'evidenti appajono a chi ha fior di ſenno? baſta ſolo, che la Santita' Vostra di tal verità ne ſia pienamente perſuaſa, la quale infino dalla giovanezza, quando a queſti

utili ſtudj l'animo intendeva, ha ne i Poeti Greci oſſervati i ſaggj avvertimenti, che da quegli ſpiriti ingegnoſi ſono ſcritti per lo governo delle azioni proprie, e de i popoli. Sichè per detto motivo le offero queſta, che che ſia opera; e per moſtrare un piccolo ſegno d'oſſequio, che le debbo per la generoſità, e magnificenza, che ha verſo me uſata: e perchè anche pregio ne abbia queſto libro preſſo quegli uomini, nelle mani de i quali e' giugnerà, e da rozzo, e mal polito, ch'egli è, ornamento, e ſplendore in lui ne vegna dal benigniſſimo ſguardo della SANTITA' VOSTRA, la quale, benchè l'Europa arda di marzial guerra, e la diſcordia abbia poſto ſoſſopra il bel Paeſe,

Ch' Appenin parte, e'l Mar circonda,
e l'Alpe;

(le quali cose fariano, pensandole, non che veggendole, ogni fermo, e costante animo spaventare) pur'Ella in tante gravissime cure, e in tanto mutamento di cose, tutta è rivolta all'accrescimento, ed onore delle Scienze, e delle belle Arti, e all'ornamento di questa glorioſa Città, fregiandola di Porti, di Colonne, e d'altre giovevoli fabbriche. Ella eziandio si è accesa in tanta volontà di riformare la morale dottrina, e'l costume delle persone Ecclesiastiche, alle quali, non solo per novelle leggi fa apprender ciò, che debbono operare; ma ancora per mezzo degli eloquenti, e saggj discorsi, che ne i solenni giorni dell'anno fa dinanzi al popolo Romano, imitando l'esempio di San Leone, al quale la SANTITA' VOSTRA pareggia, non meno nell'acume, nell' eloquenza, e robustezza

delle ſentenze, che nel nobile, e coraggioſo animo. E non ſolo dentro l'Italia, e l'Europa tutta ſta la Voſtra fama racchiuſa, ma in varie parti del Mondo ſonando, in Cina è chiariſſima, ove ha ſparſo vago lume del ſuo ſantiſſimo Zelo. Onde prego la SANTITA' VOSTRA di volgere qualche fiata dall' altezza della ſovrana Dignità, nella quale Iddio degnamente l'ha collocata, gli occhj benigni in queſte carte, acciochè di fulgore elle s'empiano, e ſi purghino d'ogni nebbia d'errore, di che potrebbero eſſere aſperſe. Mentre le auguro lunga vita, per lo giovamento della Religione, e delle Scienze.

Umiliſſimo, e Oſſequioſiſſimo Servo
Biagio Garofalo.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri ſacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

Dominicus de Zaulis Epiſcopus Verulanus Vicesgerens.

APPROVAZIONE

DEL SIG. ABATE

GIUSTO FONTANINI

Profeſſore d'Eloquenza nell'Archiginnaſio della Sapienza di Roma,

E Bibliotecario dell' Eminentiſs. Sig. Cardinale Giuſeppe Renato Imperiali.

IO ſottoſcritto per commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del ſagro Palazzo ho riveduto il libro intitolato *Conſiderazioni di Biagio Garofalo intorno alla Poeſia degli Ebrei, e de i Greci*; nè vi ho ſcoperta per entro coſa, che poſſa offendere l' orecchie de i Cattolici. Bensì vi ho trovata molta erudizione, e dottrina; onde l'Opera ſteſſa dovrà riuſcire aggradevole al Pubblico. Roma il dì 20. di Agoſto 1707.

Io Giuſto Fontanini.

IMPRIMATUR,

Fr. Paulinus Bernardinius ſacri Apoſtolici Palatii Magiſter Ordinis Prædicatorum.

DELLA POESIA
DEGLI EBREI

ALL'

EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE

LORENZO CASONI.

A maniera, colla quale ſoglio-
no alcuni dell'età noſtra ſpie-
gar l'artifizio de i Poeti, ſi è
in oſſervando la giacitura delle
parole, onde ſubito ricorrono
all'idee d'Ermogene, overo
a'caratteri di Demetrio Fale-
reo; non avendo conſidera-
zione veruna, che 'l parlar venga regolato dal pen-
ſare, e che prima faccia uopo conoſcere, in quante
guiſe l'uomo penſa, per ſapere la varia maniera di
parlare, e l'uſo delle figure, e com'elle pongono le
coſe dinanzi agli occhj, e in qual modo ſveglian le
paſſioni, e come queſte in noi ſi cagionano; ne pur'
anche conſiderano la neceſſità, che vi è, della
cognizione delle ſcienze, per ſapere interpretare i
Poeti, la quale ſovra ogni altra Socrate ſtimava
abbiſognevole. Il perchè dovendo io ſecondo tal
metodo, de i Poeti Ebrei, e Greci, e Latini, e Ita-
liani far parola, ho penſato, pubblicando per mez-
zo della ſtampa queſte Conſiderazioni intorno alla
Poeſia degli Ebrei, dirizzarle a VOSTRA EMINENZA;
concioſiachè dalla virtù, che nella ſua mente ſag-
gia riſplende, può acquiſtar quella luce, e fregio,
di che elle ne ſono ſenza. E tanto più volentieri a
far ciò mi perſuado, quanto, che Ella appieno di-
ſcerne la materia dell'arte di parlare, e di poetare,
che è la Filoſofia; e per lo conoſcimento, che hà de i

doveri dell'uomo, oltre a quello, che tiene della ſagra dottrina, della quale è tanto intendente: e perchè ſempre ha fiſo il penſiero a quella ſcienza, che ivi è a noſtro prò manifeſtata, ed altamente ſpianata. Onde prego l'EMINENZA VOSTRA d'accoglier benignamente queſta operetta, la quale mentre a Lei ne viene, s'affina, e terge nel ſuo ſovrano valore.

Il più degli uomini, EMINENTISSIMO PRINCIPE, ſtima, che l'idea della Poeſia in due coſe ſolamente conſiſta, cioè in fare apparire il finto ſotto ſembianza del vero, e in compor verſi con ſuono, ed armonia; credendo coll'una moſtrare il ſublime ingegno loro, e coll'altra addurre diletto, e piacere agli orecchj. Nondimeno ciaſcuno in ſe ſteſſo recatoſi, può facilmente vedere, quanto queſti dal diritto ſentiero della verità ſi dilunghino, ſe gli verrà a mente il ſano conſiglio, e l'avvertimento, che Orazio diede a quei, che nel poetare ſogliono incamminarſi; con dire, che la materia della Poeſia derivi dalla dottrina de i filoſofanti, ſpezialmente da quella di Socrate, la quale manifeſtò Platone; e che la ſapienza ſia l'incominciamento, e la fonte di ſcriver bene, oltre all'eſempio ancora de i Poeti, i quali nelle loro carte hanno ſparſi i chiari lumi delle ſcienze. Onde io giudico, che queſti tali non ſappiano, come gli ſcienziati in Teologia, e i fondatori delle leggi ſi ſerviſſero della Poeſia, per

inſi-

insinuare nella mente degli uomini la vera idea d'Iddio, e'l modo di viver regolato dalla ragione, insegnando quello, a che son tenuti, con massime, colle quali loro aprissero il cammino, per trargli dalle passioni, che non meno la tranquillità dell' animo, che la conservazione del corpo infestano, e rovinano. Tali furono Orfeo, e Solone; questi non per altro presero la Poesia, se non, perchè con quella porgendo soavità nell' orecchie, potessero comunicare a'popoli la forza della verità, e della giustizia. Onde Pindaro parlando degli effetti, che la Poesia suole produrre colla grazia, e dolcezza de i versi, dice:

Χάρις δ' ἅπερ ἅπαντα τεύ-
Χει τὰ μείλιχα ϑνατοῖς
Ἐπιφέροισα τιμάν,
Καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν
Ἐμμεναι τὸ πολλάκις.

L'almo piacere, che da carmi viene,
Fa più, che mel gioconde
Tutte le cose, e piene
Ognor le rende d'alta luce eterna;
E si colora in varie guise, e splende
Ciò, che per se a uman pensier non scende.

E come mai chi a poetare imprende, può discerner l'azioni oneste dalle cattive? come può la natura delle passioni, e del regolamento civile spiegare senza la Filosofia? Perlochè essendomi nel pensier

cadu-

caduto di ſcrivere l'origine, e'l progreſſo della Poeſia degli Ebrei, e de i Greci, e delle ſpeziali maniere loro di poetare, dalle quali quella de i Latini, e degli Italiani è derivata; ho meco propoſto di volere, quando ne andrò diviſando, ordinatamente ſpianare, come quei nella loro Poeſia abbiano ſempre avuto riguardo, e particolar fine d'eſporre agli uomini la conoſcenza delle coſe umane, e divine.

Ma perchè ella per le parole, e per l'armonia, che naſce dalla giuſta giacitura di quelle, fa nell'animo noſtro le celeſti, e ſovrane dottrine penetrare; ho ſtimato coſa utile, e neceſſaria prima d'ogni altra, per meglio far'intendere la forza del parlare, dire in quante guiſe noi penſiamo, e ciò, che ſia il parlare ordinato, e come le coſe concepiamo in varie forme, e dell'origine, e neceſſità del parlar figurato.

E in vero egli è coſa indubitata, che'l parlar ſia regolato dal penſare; poichè noi abbiamo uopo di parlare, non già per penſare, che ſenza queſto ben far ſi puote; ma ſolo per iſpiegare i noſtri penſieri, i quali abbiamo uniti alle parole. Onde ſegni delle noſtre idee dirittamente ſi poſſon diffinire. Adunque o noi ci avveggiamo delle coſe, che *percepire* chiamano, e allora ſol conoſciamo gli oggetti de i noſtri penſieri, che ſono la ſoſtanza, e i modi di quella, donde formiamo i nomi. E per determinare tal ſoſtanza, e rendere il ſermone chiaro, gli arti-

articoli uſiamo. Overo noi uniamo due idee; il che non ſi può far ſenza l'azione dello ſpirito, che uniſce; e allora formiamo quelle parole, che da noi *verbi* ſon dette, le quali dinotano l'azione. E in ciò baſterebbe ſolo il verbo ſoſtantivo; perchè gli altri ſono ſtati introdotti dal deſiderio noſtro in aver voluto abbreviare i noſtri diſcorſi. Il che è ſtato la cagione d'introdurre infiniti verbi; poichè in vece di dire *noi ſiam leggenti* (che ſignifica propriamente l'azione di chi s'afferma, e ciò, di che s'afferma) abbiamo detto *noi leggiamo*. Così da noi ſi ſon poſti in uſo i pronomi per levar la noja a ripeter ſempre i nomi di coloro, a' quali, o de i quali ſi parla: e dalle varie circoſtanze dell'azione, i modi di comandare, diſiderare, ed altri ſono nati. Ed ecco, come dal giudizio, cioè dall'azione dello ſpirito in unire, o ſeparare l'idee, nati ſono i verbi, che ſono parole, per notar l'azione della mente, la quale giudica, che la coſa ſia tale, o non tale.

Alla fine noi da due idee chiare, e diſtinte una terza ne deriviamo, che diciam *ragionare*, e perciò adoperiamo le particelle *adunque*, *alla fine*, *perche*. Vi ſono eziandio alcune particelle, che dinotano gli affetti dell'animo, come la benevolenza, l'odio, l'ammirazione, ed altri. E perchè i ſegni de i moti del voler noſtro ſono neceſſarj nel parlare, altramente egli imperfetto, e manchevole ſarebbe; noi ſiamo obbligati a ſpiegar le noſtre paſſioni, non coll'

coll'idee principali rappreſentanti la coſa, com'ella è, ma ſolo con quella idea, che a lei ſopravviene, e s'aggiunge; e queſta a quella s'uniſce, quando noi alziamo la voce, e con tale, e tal moto le membra moviamo, in parlando di qualche coſa, donde la ſtima, overo il diſpregio altri poſſa dedurre, ſe aſſai volte ciò faremo, ſicome noi ſpeſſe fiate veggendo un'amico in tal guiſa veſtito, tal veſta è atta a darci l'idea di colui.

Ora il parlare ordinato conſiſte nella buona poſitura delle parole, acciochè i noſtri penſieri inteſi ſieno da coloro, i quali ci aſcoltano, eſſendo tale il fine del parlare, al quale ſe non poniam mente, forza è, che ne vegna grandiſſima confuſione. Onde a parlare ordinato aſſai giova porre in prima da chi l'azione derivi, e verſo chi operi, ed in qual guiſa. Il che ſi eſprime con quelle parole, che i Gramatici chiamano *nome, verbo, e particelle*. Da ciò naſce la chiarezza; perchè dall'aver locate le parole neceſſarie, e poſte le particelle, che legano, e congiungono le parole, le quali ſono ſegni dell' idee, ſi viene nell'intera immagine della coſa, che ſi vuole eſprimere. E l'oſcurezza è nata, quando noi, la brevità uſando, abbiamo traſcurato l'intiera giacitura delle parole, per le quali a baſtanza non ſi manifeſtano i noſtri penſieri; benchè alcuna fiata quei, che ne uſano delle ſoverchie, anche ingenerino oſcurità, e confuſione, in quanto, che fanno ſcappare

pare dalla memoria le neceſſarie; e la mente annojano. E ciò per lo più naſce dalla varia temperatura, e dal più, o meno conoſcimento delle coſe, ſicome quei, che ſono d'ingegno ardente, volentieri parlano, ed oſcurezza cagionano: concioſiachè eſſi hanno gli ſpiriti, che abbondevolmente, e con velocità ſcorrendo entro a' nervi, e nuove vie aprendo, fanno moti sregolati nelle fibre, che ſon teſe in guiſa di tante corde, e con premerle, comunicano quelli, dove la mente le principali operazioni, che ſono il moto, e'l ſenſo, eſſercita per le leggi d'unione, che Iddio per ſuo volere ha poſto infra quella, e'l corpo, cioè a dire, che i penſieri cagionino moti, ſicome i moti fan de i penſieri. Onde naſce da queſti sregolati moti l'oſcurezza del penſare, dalla quale quella del parlare dipende. Per lo contrario gli uomini, che più malinconia hanno, più chiaramente concepiſcono.

La poca cognizione anche aſſai opera a far'il parlare oſcuro; perchè non ſi fa eſatta conſideranza dell'idee, che ſono nelle parole: nè tampoco alla maniera di ſapere unirle, e porre inſieme.

Il parlare aſſai, o poco, donde l'oſcurezza deriva, viene dall'educazione, e dalla maniera del governo, nel quale taluno naſce. Onde quei, che ſono con ſevera diſciplina allevati, perchè più toſto per interna cognizione, che per fantaſia ſpiegano i lor ſentimenti, poco parlano. Quindi è, che

Omero, parlando di Menelao Spartano, ebbe a dire ἐπιτροχάδην ἀγόρευε *egli ſommariamente parlava*. Il che poſcia dichiarò apertamente Demetrio Falereo, quando diſſe, che i Lacedemoni di lor φύσει *natura* con poche parole i ſentimenti ſpiegavano. Quelli poi, che naſcono in repubblica, aſſai parlano, e con abbondanza di voci ſpiegano i loro ſentimenti; perchè ciaſcuno ha potere di parlar ciò, che gli aggrada, non avendoſi altro riguardo, ſe non al comune, e pubblico bene. Il che non avviene nel dominio d'un ſolo; perchè in queſto ſi bada di non contradire al genio del Principe, il cui volere è legge, e non potendoſi, ſecondo il proprio deſiderio, parlar di ciò, che a taluno è in animo, eſſi con poca eloquenza parlano: ed ove nella repubblica ſono ampliſſimi premj propoſti agli uomini eloquenti, nella Monarchia adiviene il contrario. Quindi è, che ſembra vero ciò, che intorno a queſta medeſima coſa diſſe quel Filoſofo preſſo Dionigi Longino τρέφαι τε γὰρ ἱκανὴ τὰ φρονήματα τῶν μεγαλοφρόνων ἡ ἐλευθερία *la libertà eſſere acconcia a nutrir la mente a coſe grandi*. Viene anche dallo ſtato, o condizion delle perſone il parlar poco, o aſſai. Onde è, che i Padroni, perchè ſono ſgombri dal timore, aſſai parlano. Il contrario fanno i Servi, a' quali per lo timore poca rarefazione faſſi nel ſangue, e per conſequente eſſi hanno tardo moto ne i liquidi.

Pag. 142. edit. Oxonien.

De ſublimit. p. 231. edit. Tollj.

Indi

Indi è quel celebre Senario preſſo Filone, ch'eſprime la ſervile condizione

Δοῦλος πέφυκας ἢ μέτεστί σοι λέγειν.
Tu ſervo ſei, a te parlar non lice.

Ha recato altresì oſcurezza la diverſità, overo la confuſione delle lingue, la quale è nata; perchè gli uomini non hanno conſiderate le coſe, com'elle ſono; ma come appajono. E perchè i corpi hanno continuo giro, e ſotto varj modi ſi fan vedere, eſſi hanno penſato più ad un modo, che ad un' altro, come più alla figura, o al moto, che al ſito; overo più ad un' attributo, che ad un' altro. Così i Latini han chiamata quella parte eſterna della caſa, per la quale il Sole vi riluce, e appare, *Fineſtra* da φαίνειν, che *apparire*, e *ſplendere* dinota. Gli Spagnuoli l' hanno nomata *ventana*; perchè il vento di là entra. Così da' Greci fu chiamata la Terra γαῖα da γάω, che dinota *generare*, penſando eſſi ogni coſa da lei generarſi. Onde Orfeo preſſo Diodoro Siciliano diſſe Γῆ μήτηρ πάντων, *o Terra madre di tutte le coſe*. Oltre a ciò χθών da χάω *capire*, perchè molti corpi contiene, onde a tal ſenſo ἀπείρατον *vaſta*, overo *ſenza termini* la diſſero. Quindi è, che Proclo ſopra il Timeo di Platone meritamente aſſegni la varietà de i nomi a' varj attributi, che noi alle coſe diamo. E gli Ebrei riguardando all'eſſere univerſale, chiamarono Iddio יהוה voce, che rappreſenta l'eſſere, che è ſtato, che è, e ſarà;

ſicome a cagion de i varj attributi, che in lui conſiderarono אל אלהים, e con molti altri nomi l'appellarono. Così i Greci, al dir di Zenone, ponendo mente alle varie proprietà d'Iddio, con varj nomi il diſſero Δία μὲν γὰρ φασι, δι' ὃν τὰ πάντα, καὶ Ζῆνα, παρ' ὅσον τῷ ζῆν αἴτιός ἐστιν. *Imperciochè il chiamano* Δία, *perchè da lui tutte le coſe ſon fatte; e l'iſteſſo* Ζῆνα *appellano, per eſſer' egli l'autore del vivere*. Ciò adiviene; perchè noi, ſecondo i moti varj de i corpi, i quali ci toccano, variamente penſiamo, e perciò vario l'un dall'altro parliamo; e ſecondo, che più, o meno inchiniamo l'ugola, noi variamente pronunciamo o con più ſoavità, o con più aſprezza, nella gola, o fra' denti, o nel palato in diverſe guiſe l'aria modificando.

Apud Laert. pag. 458. edit. Amſtel.

L'uſo poi delle figure è per dare a diveder meglio le coſe, e per deſtar paſſione nell'animo noſtro: concioſiachè noi difficilmente conoſcendo le coſe, come ſono in ſe ſteſſe, procuriamo conſiderarle ſecondo, che ſi rapportano all'altre, l'idea delle quali ci è chiara, e manifeſta; perciò rapportiamo l'immagine dell'una a quella dell'altra. Ora quella, alla quale la rapportiamo, ſe ſi adatta alla noſtra conſervazione, ci commove la paſſione della benevolenza: ſe non ſi confà, allora ſorge nell'animo noſtro l'odio di quella coſa, l'idea della quale inſieme coll'idea dell'altra unita abbiamo.

Così

Così Gieremia, ed Oſea per darci ad intendere, quanto è veloce, e rovinoſa l'ira d'Iddio, la ſomigliano al fulmine. Il che ci ſveglia eziandio il timore, a cagione dell'idea, che ne abbiamo. Per lo contrario Criſto Signor noſtro, per ſignificarci le delizie, e'l godimento, che l'animo ſentirà, al Cielo tornando, ci dà l'idea de i conviti, la cui immagine a noi è gratiſſima. Onde ci deſta allegrezza, cioè ſperanza di futuro bene. Le figure adunque conſiſtono nella proporzione d'una idea manifeſta con un'altra, che non ci è nota. E non ſolo elle ci manifeſtano il vero, ma le paſſioni ancora ci muovono, per le quali ci allontaniamo, o ci avviciniamo alle coſe. Ciò avviene per gli moti piacevoli, o diſpiacevoli, che gli ſpiriti animali, fonti dell'idee, con più, o meno velocità toccano gli eſtremi de i filamenti de i nervi; overo dal moto, che fa di fuori l'aria percoſſa ſul timpano, che più, o meno preme l'aria interna, dalla quale poi il nervo uditorio vien moſſo; ſicome veggiamo, che nel ſuono degli ſtrumenti, ſecondo il vario moto dato alle corde, eſſi ora a fuggire, ora ad avvicinare ci ſpingono, ed invitano.

Dopo avere ſpiegata la natura del parlare, ſecondo le varie maniere, le quali uſiamo nel penſare, ora diremo, quanto la lingua Ebrea ſia ordinata, e pura: e come eſprima la varietà dell'azione. E certamente ſe vi ha lingua, ove le parole meglio

ſieno

ſieno collocate, ed ove meglio s'eſprima l'azione, ella ſenza dubbio è l'Ebrea; poichè in prima gli Ebrei ſpiegano da chi naſce l'azione, che è la ſoſtanza; onde primamente pongono il nome. Indi, come ſi diffonda tal'azione, che avviene per mezzo del verbo; e verſo chi deriva, a differenza de i Latini, e de i Greci, i quali ſpeſſe fiate pongono prima il ſoggetto, ove cade, e termina l'azione, e poſcia il verbo, ed aſſai volte il tralaſciano. Il che nell' Ebrea alcune volte accade ſol per mancanza del verbo ſoſtantivo. Oltre a ciò, ſecondo il Sanzio, ne i Greci, e Latini autori, tanto in un di due del quarto caſo, quanto nell' infinitivo, vi s'intende una di queſte particelle εἰσ, περὶ, κατά. Ma preſſo gli Ebrei ſcrittori le particelle rade volte mancano; perchè tal lingua ſiegue la naturalezza del parlare, onde chiara diviene; e non amette il rivolgimento della giuſta giacitura delle voci. Di più non uſa le parole ſoverchie; perchè l'idea netta con poche parole s' eſprime. Onde non vi ha di peggio in una lingua, che quando vi ſi adoperano lunghi giri di parole, che rieſcono per lo più diſutili.

Circa la ſignificazione, e diviſamento dell'azione, ella parrà alla Latina, e Greca, e Italiana, ſenza comparazione alcuna ſuperiore a chi vuole tutte, e trè por vicino, e a paragone; poichè ella non ſolo ſpiega, e ſignifica l'azione, che in altri

ſem-

ſemplicemente paſſa; ma il modo anche, come ſi comunica; e come per mezzo d' altri trapaſſa nell'altrui perſona, o come reſta in ſe ſteſſa, con mutar ſolo alcune delle vocali, o punti, com'eſſi dicono, e con aggiugnere alcune lettere nel principio. Onde ſi dice סִפֵּר *ha conſignato diligentemente*, הִסְפִּיר *ha fatto per altri conſignare*, הִתְסַפֵּר *ha conſignato ſe ſteſſo*.

Oſſervaſi ancora, che l'Italiana favella ha da lei preſo due coſe nell' infleſſione, mentre uſa nella medeſima guiſa il modo di comandare, che l'infinitivo, come ſe ſi diceſſe *non fare ciò*, egli in Italiano ſarebbe il modo di comandare, e potrebbe eſſere altresì infinitivo, come ſi è nell' Ebreo. L' Italiano ha preſo anche da lei il porre i pronomi aggiunti a' verbi, come nel Petrarca

Levommi il mio penſiero,

e in Dante

A ragazzo aſpettato da ſignorſo,

in vece di dire *levò me*, e *a ragazzo aſpettato dal ſuo ſignore*. Ma il più ſingolare di queſta lingua, egli ſi è l'avere il genere ne i verbi.

Nelle parole poi, che la percezione ſolo delle ſoſtanze, o de i ſuoi modi rappreſentano, che noi chiamiamo *nomi*; ella uſa ſolamente due generi, mentre per iſpiegare il terzo, che è il neutro, uſa l'articolo femminino a ſomiglianza della Italiana favella, ſicome ci è dato ſcorgere in queſto verſo del Petrarca

Di

Di vaga fera le veſtigie ſparſe;

dove la voce *veſtigie* preſſo i Latini è neutro, e gl' Italiani le danno l' articolo *le*, che è di femmina. Nella terminazione de i nomi ſi ugguaglia ancora alla ſemplicità dell'Italiana; perchè ella ha due ſole terminazioni. Da quella eziandio derivò nell' Italiana l'uſo dell' *v*, ed *j* conſonanti, che corriſpondono al ב, e al י, le quali prima d'ogni altro il Triſſino introduſſe, e ne pensò l'uſo, e'l giovamento nel noſtro linguaggio.

Ma quanto propria ſia ad eſprimer la verità dell' idee della ſoſtanza, ſi può da ciò penſare, ch'ella ſpiega quelle coſe, che di natura ſono due ſolamente, come due mani, due piedi, due occhj; quandochè i Greci altrimente uſano il duale. Ella ſpiega per lo più le ſoſtanze non determinate da' modi. Onde ſi può dire, che ſia una lingua acconcia ad eſprimer ciò, che colla mente concepiamo, più toſto, che ciò, che da' ſenſi viene; talchè ella in vece di dire *l'uomo felice*, dice *le felicità dell' uomo*. Il che fra i Greci Pindaro oltre ad Omero uſa, come di molti verſi ſi legge queſto

ἕλεν Οἰνομάϛ βίαν,

in vece di dire *preſe il forte Enomao*, e' diſſe *preſe la forza d'Enomao*. Benchè negli Ebrei tal guiſa di parlare ſia più ſpeſſa nella eſtenſione dell'idee. Eſſi raddoppiano il nome, come in luogo di dire *uomo ſaviſſimo*, eſſi dicono *uomo ſavio ſavio*: così

così dicono *canto de i canti* in vece di *eccellente canto*. La lingua Ebrea usa anche ne i verbi di raddoppiare le consonanti, qualora vuole fortezza al parlare aggiugnere. Spesso si serve del numero del più, che del meno. Onde si dice גבורות *le potenze* in vece di dire גבורה *potenza*, per istendere più l'idea; perchè dicendosi *le potenze del Signore* si ha un'idea, che'l Signore Iddio sia in infinito potente. Per la qual cosa Dionigi Longino, avvegnachè Gentile si fosse, dove divisa dello stil sublime, con ragione disse, che Moisè usava bene il parlare nelle cose grandi, portando in mezzo quella maniera posta nel libro della Creazione *si faccia la luce, e fu fatta la luce*. De sublimit. pag. 53.

In ciò poi, che appartiene al suono, ella muta le vocali secondo le varie inflessioni de i verbi, che dinotano l'alzata o l'abbassamento della voce, o'l riposo di quella. Per alcune vocali, gli Ebrei aspro, e per altre soave, e giocondo il suono fan divenire, sicome per l'aspirate il fanno poco soave; perchè elle con fatica si pronunciano, benchè gli Orientali non pronunciano lo ע. Indi è, che San Girolamo dice, ch'egli essendosi molto esercitato nel leggere i libri Ebrei, quando poi a grado gli veniva di leggere i Latini, pronunciando le parole, si sentiva lo stridore ne i denti. Proœm. in Comment. ad Galat. to. vi. p. 201. edit. Roman.

Queste sono le bellezze, e le più nobili maniere, che ha la lingua Ebrea nell'esporre i pensieri;

ſenza la cui notizia non ſi può appieno conoſcere ciò, che di bello, e gentile quella lingua dentro di ſe rinchiude. Ora reſta a trattar della varia maniera di poetare, che è appreſſo gli Ebrei.

Il perchè dovendo noi ragionar della Poeſia degli Ebrei daremo varj caratteri, e idee della maniera, colla quale eſſi ſpianano, e diſpongono i ſentimenti nello ſtile eroico, che preſſo loro è ſol quello, che nelle lodi d'Iddio è deſtinato, e a tal'effetto ſpiegheremo l'artifizio de i due Cantici di Moisè, e d'alcuni Salmi di Davide, ſcegliendo per lo Tragico il libro di Giobbe, e i Lamenti fatti da Gieremia; ſicome per l'Epitalamico la Cantica di Salomone per noi vien lodata, e molto più riputata d'ogni altro ſimile componimento, che i Greci, o i Latini aveſſero.

Ma prima diſamineremo, ſe gli Ebrei aveſſero il metro ne i loro verſi. E fra quanti, che alla Poeſia degli Ebrei aſſegnaſſero il metro, niuno il fece più del Gommaro, il quale con ſomma induſtria, benchè in vano, ſi faticò di ridurre al metro di Pindaro, Sofocle, e d'altri quello, ch'egli ſtimava eſſere in alcuni libri della Bibbia a perſuaſione di Abramo Golio, e di Lodovico Dieu, animato ancora dall'eſempio del Mercero, a cui in Giobbe parve vedere qualche lume di metro, benchè poi ſi ſgomentaſſe di ſcuoprirne il reſtante; e del Vatablo altresì, il quale, per quanto egli ſteſſo narra, ne

In Lyra David. edit. Amſtel.

ne conobbe appieno la misura, benchè niente poi in iscritto ne lasciasse.

Però Lodovico Cappello rifiutando il parer del Gommaro, e volendosi appigliare al giudizio, che prima di lui ne dierono Giuseppe Scaligero, e Agostino Steuchio; disse, che la lingua Ebrea non men, che la Siriaca, e'l più delle Orientali non fosse capace de i versi misurati; cioè di quelli, che si misurano per gli piedi composti di sillabe lunghe, e brevi: ma solo la lor Poesia consistesse in un certo numero di sillabe, che formano una cadenza grata, e sollazzevole agli orecchj, come appunto avviene nella Francese, e nell' Italiana. La quale opinione ci sembra vera più dell' altra; poichè nell' Ebreo linguaggio non si può usare quella libertà, che nel Greco, e nel Latino si adopera: e l'ordine altresì, che le Lingue Orientali osservano nella giacitura delle parole, non permette far versi secondo il metro, come non si può in quella posporre il modo alla sostanza, osservando la naturalezza, e la verità delle nostre idee; poichè noi prima concepiamo la sostanza, e poi il modo. Onde in Ebreo dicesi איש טוב *uomo dabbene*, non già טוב איש *buono uomo*. Oltre à ciò, gli Ebrei non pongono i pronomi dinanzi a' nomi, ma riducono i pronomi ad alcuni segni, che *affissi* chiamano, e dopo i nomi gli pongono. Il chè non avviene nel Greco, ne tampoco nel Latino. Di più, agli Ebrei non si permette

In libro edit. Salmur. 1643.

In Animadv. ad Chron. Euseb. pag. 7.

Præfat. in Psal.

 tras-

trasportare un nome sostantivo retto da un' altro, come a' Greci, e Latini. Onde debbon dire דברי יהוה *le parole d'Iddio*, non già יהוה דברי *d'Iddio le parole*. Gli Ebrei ancora hanno due sole terminazioni nel plurale, come ים ות; perchè se si volesse da loro far de i versi col metro, bisognerebbe, che i casi del più avessero sempre i medesimi piedi, e con ciò si perderebbe la vaghezza, e leggiadria del poetare. Di modo, che essi han solo la rima, seguendo la natura, che agli uomini l'ha insegnata; poichè noi veggiamo, che qualora in fanciullezza qualche cosa cantiamo, per destare armonia, altro non facciamo, che le medesime cose ripetere. E ciò osservasi in più salmi, ma spezialmente ne' salmi CXVIII. e CXXXVI. ove da principio in molti versi עולם si ripete per rima; e nel libro de i Giudici nel cantico di Deborac, e Barac si replica spesso ישראל e negli altri cantici ancora, che porteremo, spesso vien replicato יהוה.

La rima ancora è usata dagli Arabi, Persiani, Africani, Tartari, Cinesi, e da molte nazioni dell' America, per quanto va divisando Isacco Vossio; e nella cadenza del Romano Impero gli Occidentali anche usarono la poesia rimata, come infin da' tempi di Giustiniano si vede in un certo Talassieno. La qual cosa poi imitò la lingua Provenzale, donde alla fine derivò nella nostra Italiana.

De Poemat. cantu, & viribus Rythmi pag. 25. edit. Oxonien.

Ma

Ma in ciò, che alla terminazione, e cadenza delle rime s'appartiene, ſappiaſi, che gli Antichi, perchè faceano verſi più toſto per recitargli, o cantargli, che per leggergli; eſſi aveano riguardo al ſuono, con ſervirſi delle medeſime rime, benchè non foſſero compoſte delle medeſime lettere, come oſſerva un letterato in un ſaggio, che dà della Poeſia Ebraica. Così nel fine del primo ſalmo, che è in rima, al verſo terzo ſi rima

יחגה

con

פלגי

Benchè la prima terminaſſe in ה, e la ſeconda in י lettere aſſai diſſomiglianti. Di più al verſo quinto ſi rima

משפט

con

עדת

Il che non han fatto i moderni Poeti Ebrei per aver più toſto imitato gli Arabi nelle cadenze. Si oſſerva ancora, ch' eſſi affettano di dar cominciamento alla lor poeſia da una lettera, come nel ſalmo XIX. gli otto primi verſi da א, e gli otto ſeguenti da ב hanno il loro principio.

I verſi adunque preſſo gli Ebrei eran cantati, come leggiamo di Davide, e Samuele. E benchè noi non ſappiamo l'arte, che nel cantar aveſſero, per dipendere il più delle volte dal genio della na-

nazione, che ſuol' eſſer differente: e perchè ci manca la conoſcenza delle loro regole; nientedimeno poſſiamo dire, e forſe non ſiam lungi dal vero, in credere, che'l lor canto foſſe inteſo a modificar la voce, ſecondo le cadenze, come nel noſtro linguaggio accade. Non però dobbiamo penſare, ch' egli molto armonioſo foſſe; poichè eſſi non aveano teatri; ma erano impiegati nella coltura de i campi. E veggiamo ancora, che gli Ebrei moderni malamente cantano, non meno i verſi, che le proſe; e dall'aver quegli uſato alcuni ſtrumenti, come cetere, lire, tamburi, ſiſtri, e cembali, che fanno aſſai confuſa, e diſcordante muſica; doveano di neceſſità con poca armonia i verſi cantare.

Le rime poi non da per tutto ne i libri di Poeſia Ebraica facilmente ſi oſſervano; ma ſolo in alcuni luoghi, e quaſi a caſo. Il che è avvenuto a cagione de i copiſti, mentre gli Ebrei dopo aver perduto il loro dominio, divennero aſſai ignoranti nel traſcrivere, e avendo poſpoſte le voci, hanno talvolta miſchiate, anzi tolte le rime, le quali erano a' ſuo luogo collocate, ſicome la medeſima diſavventura ebbero i libri Greci, e Latini, benchè i loro copiatori foſſero dotti. Quindi è, che alcuni dottori fra gli Ebrei molto rinomati, come Salomone, e Moisè in alcuni luoghi guaſti, e corrotti, ſempre ſi lagnano de i loro copiatori, per aver ordi-

nata

nata la Scrittura ſanta diverſa in alcune coſe da quello, che i Profeti la ſcriſſero. E tal'errore chiamano תיקון סופרים *ordine de i copiatori*. Nè ci dee maraviglia recare, che San Girolamo ciò non aveſſe conoſciuto; poichè egli non potè leggere il Talmud, occultato dagli Ebrei con gran miſtero, in cui notati erano per tradizione molti luoghi malizioſamente depravati. Onde egli ad Oceano ſcrivendo dice, che con gran prezzo avea avuto per maeſtro Barania Giudeo, che di notte tempo, e di naſcoſto dagli altri gl'inſegnava. Di modo, che e' non meno ebbe ſcarſezza di maeſtri, che di libri. Ciò regiſtra, ed oſſerva il Galatino, il quale pretende, che in molti luoghi la Bibbia foſſe ſtata da' copiatori Ebrei depravata, ſicome di tal parere ancora ſi è il Porcheto nel dotto libro da lui fatto contro i Giudei. E per dare un ſaggio della mutazione delle rime, oſſervaſi il ſalmo LXXI. nel verſetto XVI. ove elle ſon mutate; nè il ſenſo tampoco è netto, e chiaro. Oltre a ciò, i copiſti Ebrei nel traſcrivere hanno preſa una parola per un' altra; overo in luogo d'una ne hanno poſta un' altra. Del che molti eſempj ſi potrebbero addurre, ma potrà baſtare il confronto, che ſi può fare del ſalmo diciotto, che è nella raccolta, col medeſimo rapportato nel capitolo venteſimoſecondo di Samuele, nel quale ſi ſcorge eſſere il ſenſo confuſo, e turbato. L'altra cagione ſi è ſtata l'abbaglio, che hanno preſo nel

nel porre i punti alle parole Ebraiche, i quali da' Maſoreti furono inventati; e con ciò ſi ſon perdute le rime. Così eſſi hanno mutata la giuſta maniera di pronunciare il ſagroſanto nome יהוה, che alcuni uomini dottiſſimi, a cagione della rima, pretendono doverſi proferire Jahuoh. E noi abbiamo graviſſimi ſcrittori, i quali dicono in tal guiſa da Moisè, e dagli Ebrei eſſer detto, come Diodoro Siciliano afferma da Moisè τὸν Ἰάω ἐπικαλούμενον θεὸν *Iddio eſſer chiamato Jao*. E Teodoreto dice, che Ἑβδαῖοι δὲ Ἰάω *i Giudei Jao il nomano*; ed in tal guiſa infino all'età di Zeze ſi pronunciava, laddove dice ἑβραϊκῶς Τῷ Ἰάω ἄῤῥατον σημαίνει, *in lingua Ebrea Jao ſignifica ciò, che è infinito*. Il chè ci ha dato agevolezza a trovar le rime ne i Cantici, che appreſſo porremo.

Lib. 1. p. 48. edit. Vvechelj. Præf. 15. in Exod.

Chil. 7. hiſt. 126.

Da tutto ciò ſi ſcorge, quanto volentieri alcuni deſſero credenza ad Origene, e a Giuſeppe, perchè diſſero, che'l cantico primo di Moisè foſſe di verſi eſametri; poichè Giuſeppe o era poco inteſo dell' Ebrea favella; overo il diſſe per farſi intendere da' Gentili, gl'Inni de i quali in tal miſura erano diſteſi, come veggiamo in Omero, e Callimaco.

Antiquit. Jud. lib. 2. pag. 68. edit. Genev.

E benchè Moisè aveſſe ordinato a' Rè d' avere in poter loro un' eſemplare della legge; nondimeno queſto comandamento era sì poco in oſſervanza, che Gioſia, dopo aver regnato diciotto anni,

anni, non ſapeva ciò, che nel libro della legge ſi conteneva, ſicome leggeſi nel ſecondo libro de i Rè. Di più, nel lor miſerevole ſervaggio non ſi parlava più la lingua Ebrea, ma la Caldea, che facea loro uopo apprendere per tradizione ricevuta a bocca, non già ſtudiarla con gramatica, e con dizionarj; tanto più, ch'eſſi allora non avendo punti, o vocali, che vogliam dire, ſicome moſtra il Cappello; malagevolmente poteano a memoria tenere la vera pronuncia delle voci. A ciò s'aggiunge, che'l maggiore ſtudio loro era nella cognizione della legge, delle cirimonie, di tradizione, e d'allegorie, poca conoſcenza prendendo della Critica. Di modo, che a tempo di San Girolamo non aveano ne pure eſatta gramatica.

Ma affinchè ſi vegga un ſaggio della Poeſia Ebraica, mi è piaciuto diſporre in rima i Cantici di Moisè, e quello del popolo d'Iſraele a Dio, quegli ancora di Deborac, e d'Anna, e alcuni Salmi di Davide, e i principj di due capitoli della Cantica di Salomone, come ho fatto parimente delle Lamentazioni di Gieremia, e del Cantico di Giona, e d'Habacuc, acciochè altri poſſa ben'eſſere informato di queſta ſorta di Poeſia. E perchè la brevità uſar vogliamo, d'alcuni, che lunghi erano, ſolo i principj ne accenneremo, ed altri intieri traſcriveremo.

Comincia il primo Cantico di Moisè.

אשירה
ליהוה
כי גאה
גאה
סום ורכבו
רמה
בים
עזי
וזמרתיה
ויהי
לי
לישועה
זה
אלי
ואנוהו
אלהי
אבי
וארוממנהו

Comin-

Comincia il ſecondo Cantico di Moisè.

יערוף כמטר
לקחי
תזל
כטל
אמרתי
כשעירים
עלי דשא
וכרביבים
עלי עשב
כי שם יהוה
אקרא הבו
גודל
לאלהינו

Comincia il Cantico del Popolo d'Iſraele a Iddio.

עלי באר
ענו לה
באר

חפרוה
שרים כרוה
נדיבי העם
במחקק במשענותם
וממדבר מתנה
וממתנה
נחלי אל
ומנחלי אל
במורת
ומבמות

Comincia il Cantico di Deborac.

שמעו
מלכים
האזינו
רוזנים
אנכי
ליהוה
אנכי
אשירה

אומר ליהוה
אלהי
ישראל
יהוה
בצאתך
משעיר בצערך
משדה
אדום ארץ רעשה
גם שמים
נטפו
גם עבים נטפו
מים
הרים
נזלו
מפני יהוה
זה סיני
מפני יהוה
אלהי
ישראל

Comin-

Comincia il Cantico d' Anna.

עלץ לבי
ביהוה
רמה
קרני
ביהוה
רחב פי

Comincia il Salmo terzo.

יהוה מה
רבו צרי
רבים
קמים
עלי
רבים
אומרים
לנפשי אין ישועתה
לו באלהים
סלה
ואתה

יהוה
מגן בעדי
כבודי
ומרים ראשי
קולי
אל יהוה
אקרא
ויענני
מהר קדשו
סלה

Comincia il Salmo quarto.

בקראי
ענני
אלהי צדקי
בצר הרחבת לי
חנני
ושמע תפלתי
בני איש עד מה כבודי
לכלימה

תאהבון ריק
תבקשו כזב
סלה

Comincia il Salmo ventesimo nono.

הבו ליהוה
בני אלים
הבו ליהוה
כבוד ועוז
הבו ליהוה
כבוד שמו
השתחוו ליהוה
בהדרת קדש
קול יהוה על המים
אל הכבוד הרעים
יהוה על מים
רבים
קול יהוה
בכח
קול יהוה

בהדר
קול יהוה
שבר
ארזים וישבר
יהוה
את ארזי הלבנון
וירקידם כמו
עגל לבנון
ושריון כמו
בן ראמים
קול יהוה חוצב
להבות אש
קול יהוה
יחיל
מדבר
יחיל
יהוה מדבר
קדש
קול יהוה

יחולל אילות
ויחשוף
יערות
ובהיכלו
כולו
אומר כבוד
יהזה
למבול ישב
וישב יהוה
מלך לשולם
יהוה
עוז לעמו
יתן יהוה
יברך את עמו
בשלום

Comincia il Salmo trentesimo primo.

בך
יהוה חסיתי
אל אבושה

לעלם בצדקתך
פלטני
חטה אלי אזנך
מהרה
הצילני

Comincia il Salmo trentesimo terzo.

רננו
צדיקים
ביהוה
לישרים
נאוה
תהלה
הודו ליהוה
בכנור
בנבל עשור
זמרו לו
שירו לו
שיר חדשה יטיבו

ננן בתרועה
כי ישר
דבר
יהוה
וכל מעשהו
באמונה
אוהב צדקה
ומשפט חסר יהוה
מלאה
הארץ

Comincia il capo primo della Cantica di Salomone.

ישקני
מנשיקות
פיהו כי טובים
דדיך
מיין
לריח שמניך
טובים

שמן תורק שמך
על כן עלמות
אהבוך
משכני
אחריך
נרוצה
הביאני
המלך חדריו נגילה
ונשמחה
בך נזכירה
דדיך
מיין

Comincia il capo terzo dell'istessa.

על משכבי
בלילות בקשתי
את שאהבה
נפשי
בקשתיו
ולא מצאתיו

אקומה
נא ואסובבה
בעיר בשוקים
וברחבות אבקשה
את שאהבה
נפשי
בקשתיו
ולא מצאתיו

Cominciano le Lamentazioni di Gieremia.

איכה
ישבה
בדד העיר רבתי
עם היתה
באלמנה
רבתי
בגוים שרתי
במדינות היתה
למס

Comin-

Comincia il Cantico di Giona.

קראתי
מצרה לי
אל יהוה
ויענני
מבטן שאול
שועתי
שמעת קולי

Comincia il Cantico di Habacuc.

יהוה
שמעתי
שמעך
יראתי
יהוה
פעלך

Egli

Egli è da oſſervarſi, che la varietà delle ſillabe uſata dagli Ebrei non cagiona noja, ma più toſto piacere nell'animo noſtro, aſſai più del ſuono continuato; poichè per queſto ſi cagiona dolore ſu i nervi; ſicome per lo vario s'induce diletto, e piacere, e varie idee in noi ſveglianſi; anzichè ſi dà maggiore agio nella muſica di variar le voci.

Or dalla conſideranza, che intorno alla Lingua Ebrea fatto abbiamo, noi poſſiam ben dire, che di tal natura, ed eſpreſſione la Lingua degli Egizj ſi foſſe, nella dottrina de i quali Moisè ſavio era, ſecondo che San Luca negli Atti degli Apoſtoli narra: mentre tale anche fu la Punica, che San Girolamo chiama dialetto dell' Ebrea, come ſi vede evidentemente nel Penulo di Plauto, ove Annone prega gl'Iddj, che gli faceſſero grazia di fargli conoſcere il ſuo nipote, e le ſue figlie con qualche ſegno. I quali verſi da Samuele Boſciarto furon poſti in carattere Ebreo; ne i quali ſi oſſervano manifeſtamente le rime. Onde diremo, che la Poeſia degli Orientali, e ſpezialmente quella degli Ebrei, della quale diviſato abbiamo, conſiſta nelle rime, non già nel metro, come Gommaro, e gli altri han falſamente giudicato.

In Iſai. c. 8. pag. 71. edit. Pariſ. Benedic.

In Geograph. Sac. pag. 800. edit. Cadomi.

Dopo aver fatto tal neceſſario eſame, per ſervar l'ordine, che ci ponemmo da prima, par tempo omai di diſcorrere de i varj caratteri della Poeſia Ebraica. E prima conſidereremo il Cantico, che leg-

leggiamo nell'Esodo, composto per Moisè; il qual' era di tanta stima presso gli Ebrei, che, per quanto riferisce Maimonide, ogni Sabbato al tardi essi il cantavano; perchè egli avendolo fatto in lode d'Iddio, che scampati gli avea dall'ira degli Egizj, i quali nel Mare erano sommersi: dà una chiara idea della sua possanza, che si rapportava alla cura, e mantenimento di quella nazione, quando e' dice, che Iddio avea distrutti quelli, che s'inalzavano contro lui, e come stoppia gli avea consumati, e che s'erano per lui fermate, come un mucchio, le torrenti, e assodati gli abissi in mezzo al Mare, e destato il vento, che mosse da prima l'acque. E ciò va amplificando con dipinger l'ira, e le minacce de i fieri nimici loro. Onde nel principio muove la passione dell'allegrezza, la quale suol nascere, quando il sangue più raro, e sottil divenendo per cagione degli spiriti animali, che uscendo da' nervi, i quali sono intorno all'imboccature del cuore, gonfiano più le fibre di lui, non men le spirali, che quelle poste attraverso, e queste con più forza premono, e spingono il sangue nell'arterie; e per lo veloce moto, che ha per gli spiriti animali, e per la gagliarda spinta ricevuta dal cuore, che è un valido muscolo, in menome particelle scioglies; onde gran copia di spiriti animali si genera, che robustezza, e vigore cagionano in quel, che parla. E perciò possiamo ben dire, che per

detta cagione altri nel parlare usi assai l'amplificazione; e che l'allegrezza, che Moisè quivi muove nell'animo degli Ebrei, derivi dal fare a quelli concepire il possesso del bene, qual'era la salvezza loro, e la rovina, e morte degli Egizj. Laonde tutto il ragionamento di Moisè si può con brevità a questa forma ridurre: *Signore Iddio, io debbo lodar te, perchè hai liberato il tuo popolo di mano de i nostri nimici, con far di quegli ampia strage; or tu colla tua possanza de' introdurlo nella sua possessione.* Il che ancora è effetto di potenza. Quindi è, che da Diodoro Siciliano, comechè Gentile si fosse, Moisè viene appellato φρονήσει δὲ πολλῇ πλέιστον διαφέρων. *Per la cognizione di molte cose assai ragguardevole.*

Ap. Phot. cod. 244. pag. 1251.

In questo Cantico s'osserva una giusta amplificazione; poichè l'amplificare l'idee altro non è, se non estendere, e ingrandire i nostri pensieri. Il che fassi, considerando la cosa stessa, di cui s'ha formata l'idea, per varj modi; così nell'accennato Cantico si è questa: *Tu Signore da mezzo l'acque hai scampato il tuo popolo.* Egli pensa la maniera, colla quale l'acque furono accumulate. Il che avvenne per lo vento, che'l Signore cruccioso contro gli Egizj mosse. Indi ci dà una idea della loro fermezza, come appunto un mucchio di pietre, che l'una sostegna l'altra: cosi le particelle dell'acqua stavano unite, e strette infra loro. Osservasi ancora,

ra, che nell'amplificare, per dar più chiara immagine della cosa, egli si serve delle somiglianze; onde appresenta all'animo evidente nozione di ciò, che dice.

Dal Cantico poco anzi spiegato, e da quello, che nel Deuteronomio si legge, il quale da noi presentemente si dee esporre, si vede apertamente, con quanta verità Strabone, avvegnachè di contraria religione fosse, loda Moisè per la buona cognizione, che d'Iddio diede agli Ebrei; e per la dottrina morale, ch'infra quegli introdusse: poichè, e nell'uno, e nell'altro lor pone innanzi agli occhj la possanza d'Iddio, che di quegli avea spezial cura, e provvidenza, con aver loro tolto dalla servitù d'Egitto, e promesso il possesso del terreno stillante latte, e mele, e abbondevole d'ogni cosa utile al vivere, e mantenimento loro. Il che egli dice, perchè la legge osservassero, per la quale si allontanassero dall'idolatria, che dagli Egizj appresa aveano; imperochè gli Ebrei, tralasciata la vera pietà, e religione de i maggiori loro, prima cari a Iddio, s'erano in tal guisa imbeuti de i costumi degli Egizj, che niuna differenza, al dir d'Eusebio, infra loro scorgeasi. Iddio adunque ordinò a Moisè di recitare questo Cantico, nel quale riprende l'ingratitudine, e l'idolatria; e i severi giudizj minaccia, s'essi durassero in tali errori, con impor loro altresì, che a memoria il dovessero tenere per testi- Pag. 760. edit. Paris.

monio de i benefizj loro fatti da Iddio. Or ſicome la gratitudine è una ſorta d'affetto eccitata in noi da qualche azione di quello, in verſo al quale noi ci portiamo, dando con quella a diveder, che benefizio ci abbia fatto; o almeno, ch'egli ciò nell'animo abbia concetto di fare: così l'ingratitudine è una mancanza di quella paſſione, che alla gratitudine aſſegnata abbiamo; mentre in noi non vi ha moto alcuno di ſpiriti, col quale ſi deſti; e ſicome la gratitudine è una oneſta azione, e utile al comune; così nell'ingratitudine il contrario adiviene. Sichè noi chiamiamo ingrati quegli, i quali ſtimano, che per loro merito, e valor proprio ſi debba beneficare; overo quelli, che de i benefizj niuna conoſcenza moſtrano; overo quelli, che nel lor biſogno vilmente l'aita da altri richieſta, quando s'avveggono non del pari contracambiare, gli odiano, e diſpregiano, penſando, che i benefizj loro fatti foſſero per prezzo, e per guadagno. Perciò Iddio dice del ſuo popolo, ch'egli non ſolo niuna conoſcenza abbia de i benefizj a lui fatti; ma, che infino a diſpregiarlo s' induceſſe, con fare onore a' falſi Iddj. E primamente raccorda la cura, ch' ebbe di lui, mentre l'avea ſcelto per ſuo popolo, e parte della ſua eredità, cioè popolo, ch'egli avea appropriato a ſe per patto continuato da padre in figliuolo; e come da baſſo ſtato l'alzaſſe, e'l conſervaſſe, come pupilla dell'occhio ſuo. Indi annovera i be-

i benefizj, e tra i principali, l'averlo per lo Mare condotto; e dopo avergli numerate queſte azioni piene di benevolenza, a ſuo prò fatte, che gratitudine dovrebbero eccitare, l' accuſa d' idolatria: cioè d'aver ſervito a' novelli Iddj; e chiama novelli gl' Iddj, ne i quali fidavaſi: perchè veramente non eſiſtevano, ma da eſſi, o da altri erano fatti, ed inventati. E per diſcerner ſe ſteſſo da quelli, dice: *Io ſono, Io ſono deſſo, e non v'ha altro Dio meco.* E con ciò voleva intendere, ch'egli è l'eſſere perfetto; e perciò di neceſſità dee eſiſtere. In queſte parole *non v'ha altro Dio meco*, egli ci dà altresì l'idea dell'unità d'Iddio: poichè ſe più foſſero, vi ſarebbe dipendenza, per eſſervi il primo, e'l ſecondo. Il che è contro l'idea del perfetto, che è uno, e indipendente.

E perchè eſſi in lui aveſſero fidanza, e concetto della ſua potenza, loro promette la rovina de i nimici in queſte parole: *S'io aguzzo la folgorante ſpada, e prendo in mano il giudizio, io farò la vendetta ſopra i miei nimici, e farò la retribuzione a quelli, che m'odiano. Io inebbrierò le mie ſaette di ſangue, e la mia ſpada divorerà la carne. Io l'inebbrierò del ſangue degli uccisi, e de i prigioni, cominciando dal capo, con vendetta da nimico.* Il che non ſi può con più forti, e ſpaventevoli idee rappreſentare. Sichè tutto il ragionamento, ch'ei fa, è queſto: io v'ho alzati

da

da baſſo ſtato; io v'ho eletti per mio popolo, io v'ho guidati per mezzo al Mare; e poſcia voi v'inchiniate ad Iddj, che in verità non ſono. Se voi durerete in queſto fallo, io farò venir meno la memoria voſtra; e ſe'l contrario farete, diſperderò i voſtri nimici.

Egli volendo porre le coſe innanzi agli occhj, porta la ſomiglianza dell'aquila, la quale, quando fa muovere i figlj dal nido, ella ſi dibatte ſopra quelli, ſpande le ſue ale, e gli prende, e gli porta ſopra le ſue penne; per dire, ch'egli ſolo ha condotto il ſuo popolo, e l'ha fatto paſſare ſopra gli alti luoghi della Terra. L'ordine poi del diſcorſo è aſſai maraviglioſo, per eſſer cavato dalla natura delle noſtre paſſioni: poichè, prima di dar fidanza a quel popolo, il riempie di ſpavento; e con ciò l'uniſce più nella conſideranza di ſe ſteſſo, e'l fa più penſoſo per lo timore; poichè il timore derivando dall'opinione di qualche male, fa, che tardamente nell'arterie ſcorra il ſangue, per la contrazione dell'imboccature del cuore, che avviene per mancanza di ſpiriti. Onde a cagione del lento moto più tardamente ſi penſa, e con più poſa, e quiete; e l'uomo in ſe ſteſſo ſi ricovera, e meglio delle ſue operazioni s'avvede. Il che non avviene nell' allegrezza, per lo preſto, e gagliardo moto degli ſpiriti, e del ſangue, che fuori di noi ſteſſi, per così dire, ci fa ſpaziare.

E quì

E quì cade a propoſito brevemente ragionare del vario ſtile, che gli Ebrei uſano, in iſpiegare i loro ſentimenti. Il che dipende dal conſiderar la maniera, colla quale Iddio variamente loro rivelavaſi. Iddio adunque, come è chiaro a tutti quelli, che ſono verſati nella Bibbia, ſoleva agli Ebrei manifeſtarſi o con parole, o con ſegni, overo con ſogni. E ciò avviene con moti, ch' egli fa ſu le fibre de i corpi, i quali per la legge dell'unione, ch'egli ſteſſo ha poſto infra il corpo, e la mente, svegliano penſieri, ſicome queſti deſtano moti. Il che colla ſperienza veggiamo eſſer vero, non che veriſſimo. Ora Iddio fa tali moti ſopra le fibre del noſtro corpo o per mezzo delle parole, le quali ſi ſentono per l'impreſſione fatta nell'aria, la quale preme il timpano infino, che per lo nervo uditorio il moto fatto ſi comunica a quella parte, dove la mente s'avvede di tal moto. Overo ſi comunica agli uomini per gli ſegni eſterni ſoggetti a' ſenſi; o con muovere gli eſtremi interni delle fibre del cervello, nelle quali ſi cagiona la viſione nel ſogno. Di modo, che Iddio è cagione di tutti i penſieri, perchè egli è cagione di tutti i moti, i quali allo ſpirito unito al corpo deſtano penſieri. E perchè i moti variano, ſecondo la varia teſſitura delle fibre o più groſſe, o più piccole, o più unite, o più ſtrette fra loro; il che temperamento diciamo: perciò Iddio variamente ſi comunica agli uomini.

Tutto

Tutto ciò, ch' abbiamo detto, ben' offervaſi nella Poeſia Ebraica, come in queſti due Cantici, poc'anzi da noi memorati, ne i quali Moisè vario ſtile uſa; poichè nel primo Moisè lodando Iddio per la vittoria, che agli Ebrei avea fatta riportare ſopra gli Egizj, uſa poche immagini: perchè ſe l'immagini ſervono per farci venire in conoſcenza della coſa, della quale noi non ne abbiamo idea; eſſendo quella vittoria a tutti gli Ebrei manifeſta, per veder' eſſi allora gli Egizj ſommerſi entro al Mare, Moisè con ragione non dovea molto faticarſi a darla loro a divedere. Solo egli ingrandiſce la potenza d'Iddio intorno al modo della vittoria, il qual' era nell' avere i carri di Faraone, e i più ſcelti, e nobili Capitani ſommerſi nel Mar roſſo. Spiega anco la preſtezza, e la violenza, colla quale eſſi andarono a fondo, dove dice: *Eſſi ſono andati a fondo, come una pietra*. Nel ſecondo poi, dovendo parlare o di coſe paſſate, le quali erano cadute dalla loro mente, come erano i benefizj loro fatti da Iddio; o di coſe venture, come de i ſeveri giudizj; egli uſa molte immagini, aſſegnando a Iddio ciò che è d'uomo, come quando gli attribuiſce la ſpada in mano, il moto locale, la geloſia, l'ira, la vendetta, ed altre sì fatte paſſioni. Il che fa per accomodarſi alla mente del popolo Ebreo, che niente era inteſo delle ſcienze, e conoſcente delle ſoſtanze cogitanti. Quindi è, che

Dante

Dante gran Filoſofo, e Teologo diſſe, che l'uomo appara da coſa ſenſibile tutto quello, che vuole intendere:

Così parlar convienſi a voſtro ingegno,
Perochè ſolo da ſenſato apprende
Ciò, che fa poſcia d'intelletto degno.
Per queſto la ſcrittura condeſcende
A voſtra facoltate, e piedi, e mano
Attribuiſce a Dio, ed altro intende.

Da queſti due Cantici paſſeremo a ragionar della maniera, colla quale Davide loda Iddio. E certamente tutta la lode, che noi diamo a Iddio, naſce dalle due maniere, colle quali noi lo conoſciamo; poichè o l'idea d'Iddio viene a noi per la legge interna, cioè per lo lume di natura, col quale conoſcendo noi ſteſſi, perveniamo al diſcernimento di lui; perchè noi conoſcendo, che nell'eſſer noſtro ſiamo dipendenti da un'altra ſoſtanza a cagione del dubitare, e del deſiderare, che in noi ſono imperfezioni; di neceſſità dobbiamo conchiudere, che vi ſia una ſoſtanza, che infinitamente penſi, l'idea della quale, perchè al penſare va unita, e'l penſar coſtituiſce noſtra natura, ella a noi è naturale, e con eſſonoi nata, e creſciuta. L'altra via ſi è per mezzo di ciò, che a' ſenſi noſtri s'apre, e rivela, cioè per la dottrina a noi paleſata, o dal vedere l'ordine delle coſe, e l'unione, o ſeparazione de i corpi, e l'operazioni

fra loro, e inverſo a noi regolatamente fatte, overo la ſtruttura, e l'armonia delle parti del noſtro corpo, e'l lor' ordine.

Dall'idea d'Iddio, acquiſtata o per la cognizione di noi ſteſſi, o per le coſe, che ſono di fuori a noi, naſce la lode, e'l culto, che conſiſte in penſare, ch'egli eſiſta, e che ſia una ſoſtanza, che infinitamente penſi, e ch' abbia infinite perfezioni. Ora Davide nel più de i ſuoi Cantici, ma più nel trenteſimoterzo, cava la lode d'Iddio dalle coſe, che ſono fuori di noi, come dalla parola d'Iddio, che è diritta, e giuſta, cioè dalla ſua legge, che è la manifeſtazione del ſuo volere, per lo quale ordina i noſtri penſieri, e i noſtri diſiderj alla pace della ſocietà, alla tranquillità dell'animo, ed alla conſervazione del corpo. Indi dice, che Iddio abbia col ſuo volere formate tutte le coſe, e ſpezialmente ciò, ch'appare nell'aria, la quale più d'ogni altro corpo è lieta, e gioconda; e queſta per lui chiamaſi שמים *Cieli*, in quella guiſa, che Moisè chiamolla, che poi Criſto Signor noſtro οὐρανὸν appella.

Quivi oſſervaſi, ch' egli afferma, che l'univerſo, il quale chiama col nome *d'eſercito*, a cagione de i varj, e molti corpi, che contiene, fatto ſia ברוח פיו *per lo vento della ſua bocca*. Nel che e' volle ſignificarci, che Iddio col moto formaſſe i corpi; perchè רוח dinota *il vento*, nell'idea del quale

quale ſi contiene la ſpinta, e'l movimento. Tale anche fu il parere de i Fenicj, popoli vicini agli Ebrei, i quali, ſecondo che ſcriſſe Sanconiatone preſſo Euſebio, aſſerivano, che'l tutto foſſe nato ἐκ τοῦ κολπίᾳ ἀνέμου, καὶ γυναικὸς αὐτοῦ Βαὰυ, *da Colpia vento, e da ſua moglie Baau.* Colpia è lo ſteſſo, che קול פי יה *vento della bocca d'Iddio*, che Davide chiama רוח פיו *vento della ſua bocca*, che è il moto: e la ſua moglie eſſere, ſe non fallo, l'eſtenſione, la quale da Moisè בהו, e da' Greci ἄβυσσος, τάρταρος vien detta; poichè ogni coſa ſi produce per un giro, o moto circolare, dato da Iddio alla materia, già da lui creata. Indi è, che San Jacopo chiamò la materia τροχὸν τῆς γενέσεως, *rota della generazione*; e San Baſilio chiamò altresì i corpi κυκλοφορικὰ, *che ſi portano in giro*, con appellare il corſo loro κύλον, *giro*, περιφορὰν ἐν τῷ κύκλῳ, κυκλὴν περιδίνησιν, *moto circolare*; perchè col moto circolare i corpi acquiſtano varia figura, e s' uniſcono, o ſi ſeparano infra loro. In tal guiſa anche parlò Giona molto fra gli Ebrei rinomato, in queſte parole וגלגל הוא חוור בעולם *e queſta rota in eterno gira*. Indi Davide loda Iddio; perchè egli ha provvidenza del ſuo popolo eletto per la ſua eredità, parlando agli Ebrei, ſecondo l'idea data loro da Moisè, cioè, che Iddio era loro ſolamente favorevole, come a quegli, a' quali avea rivelata la ſua volontà, e impro-

Præp. Euang. lib. 1. pag. 34. edit. Paris.

Cap. iij. v. 6.

Examer. p. 4. edit. Pariſ.

Pag. 14.

Port. Pœtic.

meſſo il poſſeſſo della ſeconda Terra. E perchè eſſi poſcia la giuſtizia poneano ſolo nelle cirimonie della circonciſione, nell'oſſervanza delle feſte, ne i ſagrifizj, e nella fidanza d'eſſer popolo eletto, ſenza oſſervar punto la legge, e purgare l'animo dagli errori, e da' pregiudizj, i quali diſtruggono la vera idea d'Iddio; i Profeti prima, e poi San Paolo lor moſtrarono, che la giuſtizia era nella cognizione d'Iddio, e nell'adempiere i doveri eſpreſſi nella legge; e che chiunque ciò faceſſe, a Iddio era grato: mentre il vero ſagrifizio era nel penſar di lui con mente pura, e lontana, non meno dalle coſe eſterne, che da' diſiderj delle coſe terrene; e che la circonciſione fra loro da prima era ſtata introdotta a poterſi dagli altri popoli diſcernere, per non traboccare nella falſa religione. E perchè anche ella foſſe un ſegno eſterno per isbandire dall'animo ogni baſſo, e vil penſiero. Ed acciochè de i benefizj divini ſi ricordaſſero, le feſte furono iſtituite. Aggiugnevano ancora, che agli altri popoli Iddio data avea la legge interna, che era l'idea d'un' eſſere perfetto, dalla quale la nozione della giuſtizia, e d'ogni rara, e ſublime virtù in noi diſcende. Di modo, che in tutti gli altri Salmi loda Iddio in ciò, che ſi rapporta al giovamento della ſua nazione, con ridire i benefizj da lui ricevuti, e ſopra ogni altro nel LXXVIII., ove ricorda le vittorie avute contro

i loro

i loro nimici, e come poi foſſero rivolti all'idolatria, per la quale caſtigo n'ebbero. Indi, com'egli placato, aveſſe abbattuti i nimici ſuoi, e ſcelta Gieruſalemme per iſtanza, ove al governo loro Davide eleſſe. E certamente fa di meſtieri, ch'ogni ſavio, e prudente Legislatore rammemori l'affetto, e la ſtima inverſo a Iddio, acciochè ſieno oſſervate le ſue leggi, con mantenere ancora di fuori quelle cirimonie, che dirizzano gli uomini a lui, ſicome a tal fine preſſo gli Ebrei la Paſqua, e la feſta de i tabernacoli furono iſtituite. E tanto più volentieri a quella nazione ciò richiedeaſi fare, quanto, che rozza, e niente eſercitata era negli ſtudj, e nelle buone arti; e per eſſer lungo tempo dimorata nell'Egitto, dove falſo culto, e religione regnava.

Ora diremo alcune poche coſe intorno al libro di Giobbe. Biſogna ſapere, che la maniera, colla quale il libro di Giobbe è ſcritto, raſſembra appunto quello ſtile, col quale i Greci ſcriſſero ciò, che eſſi ἰλαροδίαν chiamano; poichè da prima orrore, e compaſſione commove in conſiderar le miſerie, e diſavventure di lui; che forſe lo ſtile ſi uggua-glia a quello dell'Ecuba d'Euripide. Indi nel fine termina in un lieto avvenimento, con ritornar' egli a maggior felicità. Alcuni hanno ſtimato, che da principio infino al terzo verſo del capitolo terzo ſia in verſi eſametri. Però non potendo la

Lin-

Lingua Ebrea esser capace di metro, noi affermiamo, che tutta la Poesia degli Ebrei consistesse nella rima; e che i copisti Ebrei, a cagione di loro ignoranza, l'avessero talvolta confusa, e malamente ordinata, come di sopra dicemmo.

Questo stesso componimento non è in istile narrativo, ma drammatico: imperochè molte persone vi s'introducono a parlare, e tutto il ragionamento si è, perchè agli uomini dabbene in questa vita disgrazie, e miserie adivengono; sicome per lo contrario, felicità, e grandezza a' malvagj. Egli è assai ripieno di varie idee circa gli attributi, e perfezioni d'Iddio, come quando Elifaz, uno degli amici di Giobbe, che a consolarlo era venuto, gli dice, ch' e' non dovesse rammaricarsi contro Iddio, ma rivolgersi a lui, il quale presta salvezza à coloro, che si pentono. E con ciò dà un' ampia immagine della sua potenza, in quanto, che da lui dipendono tutte le cose, non solo in quanto s'appartiene a lor natura, ed a loro esistenza, ma ancora al lor'ordine, ed alla loro possibilità. Questo medesimo sentimento si legge, che Omero avesse, quando egli parlando di Giove disse:

τῦ γὰρ κράτος ἐςι μέγιςον.

La cui potenza è sovra ogni altra grande.

Oltre di questo, ivi si dice, che l'esser punito da Iddio beatitudine, e ventura rechi. Della potenza d'Iddio Giobbe anche ne discorre assai largamente,

sicome

ſicome altrove ſa parola della ſua provvidenza, ſaviezza, e giuſtizia. E quali più bei penſieri ſi poſſon penſare di quelli, che in perſona di Elihu e' dice, cioè, che la potenza d' Iddio ſempre ſia congiunta colla ſapienza, e giuſtizia in punir gli empj: e benchè alcune fiate caſtighi i buoni, nulladimeno toſto gli libera, e gli tragge fuori di guai, e di miſerie; e che ſe l'uomo giuſto ſia in tale ſtato, non dee eſſer vago della morte, ma lodar gli tocca Iddio, e in lui certa, e ſicura fidanza avere. Il che ben viene eſpreſſo nelle parole d'Iddio, ove ci fa chiaro, che l'uomo non dee con Dio litigare, il quale l'ha creato, con conſervarlo, ſicome fa di tutte le coſe, le quali in queſto vaſto ſpazio ſi contengono. Bella ancora, e vera ſi è la nozione, che ci dà intorno agl' infiniti attributi, che Iddio ha, de i quali l'uomo non ne può, ſe non piccola parte comprendere, per eſſere Iddio grande in forza, in giudizio, e ſaviezza. Anzi, che nè tampoco gli uomini, che ſono ſavj, il poſſono appieno capire. Ma ſaviſſimo, a parer mio, è il ragionamento, che Elihu fa con Giobbe, dicendogli, ch'egli non troppo ſi fidi nella ſua coſcienza, mentre riputavaſi dabbene, e ſi dava fortemente a credere, che foſſe innocente, e ſenza colpa veruna; con dirgli altresì, che Iddio, qual' egli incolpava, come autore di ſue miſerie, non potea operare il male in guiſa veruna; poichè la cagione delle noſtre

ſtre malvagie azioni dipende dall'amore, e ſtima, che abbiamo di noi ſteſſi, cioè nel dominio, e regolamento, che penſiamo ſopra noi ſteſſi avere. L'altra ſentenza accennata ancora è indubitata; poichè ſe per male noi intendiamo la diſtruzione delle ſoſtanze, e de i modi; Iddio non ne può eſſer cagione, per non poter quelle diſtruggere; e diſtruggendo un modo, un'altro ne produce. Se poi per male concepiamo il malvagio uſo, che facciamo di noſtra libertà, in non conformando la noſtra elezione co' veri beni: allora diremo, che nè pure e' lo può cagionare, per eſſer ciò privazione; e Iddio produce ciò, che è. Onde più toſto lo ſpirito noſtro ſi è quello, che riceve il male in amare i beni, che non ſono veri beni; perchè in tal guiſa fa mal'uſo di ſua libertà, in eleggere un bene ſenſibile per lo ragionevole. Onde ben diſſe Pindaro preſſo Clemente Aleſſandrino:

κακῶν ὁ θεὸς ϑ' πότε αἴτιος.

Iddio non è giammai cagion del male.

Da tutto ciò ſi cava di quanta profonda dottrina foſſero i ſaggj d'Oriente, ſicome appare da' ragionamenti di Elifaz, Bilbad, Sofar, ed Elihu; imperochè eſſi cuſtodivano la ſcienza lor tramandata dagli antichi letterati, ſicome Elifaz dice אשר חכמים יגידו ולא כחדו מאבותם *Il che i ſavj hanno narrato, e non l'han celato, avendolo ricevuto da' padri loro.*

Però

Però più orrore, e ſpavento ci porta il conſiderar le diſgrazie d'una rinomata nazione, qual'era quella degli Ebrei, di quello, che di Giobbe fu da noi detto. Perchè Gieremia queſti lamenti compoſe, per dimoſtrare agli Ebrei la cagione del loro deſolamento, e ſervaggio, e la miſeria del loro infelice ſtato ſotto il Rè Nabucodonoſorre, dal quale fu arſo il Tempio, e portati via i vaſi in Babilonia, con divenir ſervo il più di quel popolo. E perchè il dolore principalmente ſi cagiona dalla ricordanza del tempo felice nelle miſerie; e' rivoltoſi a Gieruſalemme dice: *Tu, ch'eri grande fra le città, e ſignora fra le provincie, ora ſei divenuta tributaria; e tu, ch'eri piena di popolo, ora ſei ſolitaria, e ſimile ad una vedova.* Oltre a ciò, perchè il timore in noi s'accreſce per la mancanza di quelle coſe, che poſſono torre il preſente male; Gieremia dice, ch'ella non ha niuno, che la conſoli, e le dia aita, per eſſerſi tutti i ſuoi amici portati dislealmente inverſo lei, e divenuti nimici. Indi più aumenta a lei il cordoglio dall' eſſere i nimici ſuoi proſperati per giuſta cagione, cioè per voler d'Iddio, il quale in tal guiſa ha voluto punire i ſuoi misfatti. E perchè la conſiderazione de i preſenti mali orrore ci adduce, egli non tralaſcia ancora di dire, che'l Signore avea gittato a terra il ſuo altare, diſtrutto il ſantuario, guaſtate le mura, rotte, e diſſipate le porte, oltre a' giovani,

e vecchj morti per la ſpada. Le quali coſe tutte danno una immagine funeſta. Lo ſteſſo anche viene eſpreſſo dalla medeſima Gieruſalemme, la quale Gieremia introduce a parlare al Signore, e a confeſſar le ſue colpe, e gli errori ſuoi; e dove egli ſteſſo l'alte miſerie, e diſavventure di lei continua a piangere, aſſegnando a' peccati de i ſacerdoti la cagione di queſta rovina. Dal che ſi dee conſiderare, che la religione degli Ebrei da principio fu fondata nella credenza, che'l popolo portava a Moisè, a cui per la ſua ſaviezza, e ſantità Iddio avea rivelata la vera, e buona dottrina. Indi è, che quando foſſe ciò mancato in lui, overo in quelli, ch'e' laſciò per mantenerla, e ſpiegarla, di neceſſità quella religione andava in rovina. Or la ſtima della ſapienza, che s'ha de i Dottori, e de i Miniſtri vien meno, qualora eſſi credono, overo fanno il contrario di ciò, che affermano; donde naſce l'ippocriſia, e colla ſembianza di queſta diſtruggono la giuſtizia, all'avarizia, e alla laſcivia l'animo loro rivolgendo; e l' affetto verſo quelli manca, qualora eſſi, al loro utile riguardando, traſcurano quello del comune. Ciò appunto avvenne a' Sacerdoti Ebrei, facendo in loro l'avarizia, e l'idolatria l'ultima prova; onde Iddio gravemente affliſſe quella nazione, del Tempio, de i ſagrifizj, e della ſua libertà privandola.

Ma quanto lo ſtile di Giobbe, e di Gieremia è ſpaventevole; altrettanto quel della Cantica di Salomone piacevoli, e liete idee all'intelletto rappreſenta. Per tanto alcuni hanno penſato, che foſſe un vero Epitalamio, cioè un ragionamento, che Salomone faccia colla figlia del Rè d'Egitto, alla quale benevolenza portava. Perlochè altri nel tradurla usò delle voci piacevoliſſime, per accomodarſi alla natura della coſa. Nondimeno ſe aveſſer penſato al coſtume, e al modo, col quale gli Ebrei hanno ricoperte le lor dottrine, ciò in verità detto non arebbono; poichè eſſi ſogliono l'altiſſime, e divine idee ſotto il velame di coſe ſtrane naſcondere, acciochè non ſieno inteſe da coloro, che o ſono nimici della verità, overo colla lor mente baſſa, tanto in alto giunger non poſſono a comprenderle. E a tal cagione delle allegorie ſi ſervono, che appellano מדרשים le quali dal famoſo dottore Abramo figlio di Meir nel principio de i comentarj ſopra a' lamenti di Gieremia ſon dette סודות ומשלים גדושים על שחקים *locuzioni oſcure, arcane, e parabole ſublimi infino alle nubi*. Anzi, che dalle lodi, che gli Ebrei danno a queſto libro in chiamarlo קדש קדשים *ſantità delle ſantità*, cioè *ſantiſſimo*, ſi deduce chiaramente, che la Cantica vero Epitalamio non foſſe, non mancando degli altri, i quali apertamente l'hanno chiamata משל *parabola*. In tal guiſa Salo-

mone nel ſuo illuminato ſpirito volle deſcriver lo ſtato dell'adunanza de i Fedeli rivolta al ſuo Legislatore, a cui dà il nome di Spoſo, con moſtrare, quanta dolcezza derivi dall'unione de i Fedeli col Meſſia Criſto Signor noſtro. Il che avviene, quando eſſi oſſervando la legge, e amando Iddio s'uniſcono al ſuo volere. Nè tralaſcia di deſcriverci altresì il biſogno, che l'uomo ha della celeſte dottrina, la quale tranquilla l'animo ſuo, e al vero bene l'indirizza; e quanto Iddio ſia benigno in comunicarſi alla mente umana. Queſto parere tenne San Girolamo, il quale ſopra ogni altro, colla ſcorta della lingua Ebrea, e Greca, e colla contezza, ch'avea de i riti, e delle leggi degli Ebrei, ſeppe appieno penetrare i miſterj della divina ſapienza. Egli ſteſſo ne laſciò ſcritto, che preſſo gli Ebrei non era permeſſo ad altri il legger queſto libro, ſe non a quelli, che di trent'anni foſſero, per le gioconde immagini di gagliardiſſimo affetto, che in ſe contiene; come quando lo Spoſo loda la beltà della ſua Spoſa per le belle fattezze, ch'erano nelle parti del corpo ſuo, adoperando gentiliſſime, e leggiadre ſomiglianze. E quella all'incontro con iſcambievole benevolenza ſomigliante loda gli rende. Sichè tutto queſto ragionamento altro non è, ch'un Dialogo, che la radunanza de i Fedeli fa con Criſto Signor noſtro, ſeguendo il giudizio di San Girolamo. E Salomone s'ha voluto

In Commen. lib. Eccleſiaſtis.

In primum Comment. Ezechielis.

luto ſervire delle immagini d'affetto per muover la paſſione d'amore inverſo alla legge di Criſto, e per moſtrarci più chiaramente, com'ella ſoave, e piacevol foſſe. La qual coſa coll' idee di Poeſia Epitalamica viene nobilmente ſpianata all' intendimento noſtro. E da ciò anche ſi ſcorge, quanto a ſpiegar chiaramente i noſtri penſieri, e in accomodare l'ingegno noſtro all'alte dottrine acconcio ſi foſſe il Dialogo, che ben poſſiamo dire, eſſer' egli ſtato prima de i Greci, fra' quali Platone uſollo, antichiſſimo infra gli Ebrei, come da queſta Cantica, e dal libro di Giobbe a ciaſcuno, che ha fior di ſenno, apertamente appare.

Il fine della Poeſia degli Ebrei.

Ποιητικὴ γὰρ ἔδωκεν ὁ θεὸς ταμείαν εὐκλειαν.

Synesius ad Theotimum.

DELLA POESIA
DE I GRECI

All' Illuſtriſſima, ed Eccellentiſſima

SIGNORA

D. FLAMINIA
BORGHESE.

Ἀναγκαῖον εἶναι ἔντε ἄλλοις ποιηταῖς διατρίβειν πολλοῖσι, καὶ ἀγαθοῖσι, καὶ δὴ, καὶ μάλιστα ἐν Ὁμήρῳ τῷ ἀρίστῳ, καὶ θειοτάτῳ τῶν ποιητῶν, καὶ τὴν τούτου διάνοιαν ἐκμανθάνειν, μὴ μόνον τὰ ἔπη, ζηλωτόν ἐστι. *Egli fa uopo eſercitarſi nella lettura di molti, ed eccellenti Poeti, e ſpezialmente d'Omero, che è 'l migliore, e 'l più ragguardevole degli altri; e non ſolo i ſuoi verſi, ma i ſentimenti eziandio apparare.* Socrate.

GIUSTA, e convenevol cosa ho stimato il dirizzare a VOSTRA ECCELLENZA queste Considerazioni, che ho fatte intorno a' Poeti Greci; imperochè avendone Ella spiegati molti di questi, de i quali presentemente a ragionare imprendo, mi do a credere senza alcun fallo, che prenderà del piacere in sentirne di bel nuovo parlare. Laonde mi sono ingegnato a mio potere di stendermi a mostrar l'artifizio, e leggiadria di quei, che più a cuore vi sono, come Omero, Anacreonte, Pindaro, Teocrito, Bione, Mosco, e la Commedia d'Aristofane, intitolata *le Nubi*. De i quali autori col veloce ingegno, e intendimento Vostro n'avete colto il più bel fiore, e le cose più oscure inteso. Perchè veggendo io, che l'ingegno Vostro con molta franchezza ogni gran fatica avrebbe superata, presi, dopo i principj della Greca favella, a spiegarvi alcune dell'Orazioni d'Isocrate, e'l Vangelo di San Matteo, acciochè leggeste la morale di CRISTO a noi chiaramente palesata, secondo la quale dobbiamo vivere, ed alcuni de i Dialoghi di Platone, per farvi poscia colla mente spaziare nella lettura de i Poeti Greci, che sono pieni d'altissima sapienza; sopra i quali per Vostro giovamento io feci il più di queste osservazioni, ch'ora

ch'ora leggete. E perchè la mente Voſtra, oltre al ſuono delle parole, l'idee, e l'accozzamento d'una, o di più di quelle (il che noi chiamiamo *ſcienza*) era capace d'intendere: mi nacque diſiderio, perchè meglio, e più agevolmente da' ſuoi principj cominciando, intendeſte i gravi, e i dotti ſentimenti, che ne i Poeti Greci ſi rinvengono, farvi nell'intelletto comprender l'Arte di penſare, opera di quel dottiſſimo uomo, che Voi ſapete, il quale fu l'onore della Francia, e'l lume, ed ornamento delle ſcienze: colla quale bene ordinar poteſte i Voſtri penſamenti, e con chiarezza, ed evidenza penſare, e non mettervi leggiermente, come altri fanno, a dar giudizio delle coſe, ſenza averle ben bene eſaminate. Nè contenta di ciò, Voi voleſte ſtar ſicura della certezza degli umani giudizj, e ſapere in che guiſa conoſciamo noi ſteſſi, e DIO, e i corpi, che tutto dì veggiamo, e donde il vero, e'l falſo, e'l bene, e'l male derivi, e l'operazioni dello ſpirito diviſo dal corpo. Onde il penſier Voſtro rivolgeſte alla Metafiſica, per poter poi conoſcere altresì

Ciò, che n'apre natura, o in grembo ſerra;

e come i corpi operano infra loro, e inverſo noi per mezzo del moto. Ma perchè prima facea di meſtieri acquiſtar la conoſcenza delle parti del corpo umano, e veder la loro giacitura, e la comunicazion de i vaſi, e'l giro de i licori, per ſapere, ove

ove i corpi fanno il moto, e infin dove queſto ſi comunichi; e come dal moto degli ſpiriti animali le paſſioni adivengono: più lieta, che prima, vi fu piacere intender le coſe della Notomia, e più d'ogni altra parte minutamente apparare la maravigliosa teſſitura del Cervello, e le funzioni particolari de i corpicciuoli, che'l compongono, ſecondo l'oſſervazioni del Villiſio, e del Malpighi, che fu a tempi noſtri il più diligente oſſervatore non men de i corpi degli animali, che delle piante. Indi la natura del Cuore, ſecondo il parere del Louvero, e quella degli Occhj colle particolari ſcoperte del Leuvenochio, e con quelle, che'l Nuchio fece. Voleſte poi del giro del chilo, e del ſangue in quella guiſa aver contezza, che l'Aſellio, il Pecqueto, e l'Arvejo ne hanno ſcritto, e molte, ed altre coſe, che lungo ſarebbe il ridirle. E dalla Notomia del corpo umano paſſando a quella delle Piante, voleſte delle lor parti chiara contezza avere, ſecondo l'oſſervazioni dello ſteſſo Malpighi. Dopo le quali ſcienze vi fu facil coſa comprender la Fiſica, e delle coſe celeſti aver contezza, e colla Voſtra mente varcare entro i profondi abiſſi della natura. Ed allora io certamente conobbi, quanto luminoſo, e vaſto foſſe l'ingegno Voſtro; perchè preſtamente intendeſte i moti della materia ſottile, e della celeſte, e come le particelle ſtriate ſi formaſſero, e da queſte poi le macchie ſi faceſſero, e da loro foſſero co-

coperte le ſtelle, delle quali altre in Pianeti, altre in Comete ſi mutarono. Nella conoſcenza delle quali coſe, che ſono i principj della Fiſica, vi fa uopo di grande acume, e robuſtezza di mente, per eſſer la più difficil materia di quella ſcienza. Onde è, che dopo queſto, agevolmente intendeſte la formazione, e la proprietà dell'Aria, della Terra, e dell'Acqua, e tutto ciò, che di più ſingolare, e maraviglioſo accade nell' Univerſo. Ciò auvi dato agevolezza a diſcernere, quanto la Filoſofia ſia acconcia a dar metodo all'altre ſcienze, le quali ſembrano faciliſſime all'intendimento Voſtro, quali ſono quelle, che Voi di preſente apparate, cioè la conoſcenza delle leggi, in iſpiegando il dotto libro, che Giuſtiniano ne fè da ſavj uomini compilare, aggiugnendovi per più chiarezza alcune utili oſſervazioni del Vinnio; e l'altra, alla quale l'animo intendete, ſi è la conoſcenza de i doveri dell'uomo, per acquiſtar quella felicità, alla quale l'umane azioni ſi dirizzano. Queſte ſono quelle ſcienze, le quali Voi con lieve fatica comprendete, e delle quali ordinatamente ragionate, quando, che queſte ſole alla maggior parte degli uomini ſembrano difficili, per eſſere privi d'ogni bel lume di Filoſofia, e della notizia perfetta delle lingue, e Greca, e Latina, le quali Dionigi Gottifredi, ed Ugone Grozio dotti giureconſulti ſtimano eſſer neceſſaria. Perlochè a grado avrete queſta Operetta, qua-

qualunque ella si sia, acciochè io m'animi a darvi in iscritto le bellezze, che vi ho dimostrate ne i Poeti Latini, quando è venuto in acconcio ragionarne; il che spesse volte è accaduto; e più negl'Italiani, i quali vi porsero tanto diletto da prima, che vi esposi alcune cose della cantica di Dante divin Poeta, il quale come Aquila vola innanzi agli altri: che Voi, non risparmiando a fatica, aveste vaghezza di leggere i migliori componimenti del Petrarca, del Casa, dell'Ariosto, di Bernardo, e di Torquato Tasso, facendo da Voi stessa il paragone fra questi, e le maniere di poetare usate dal Guidiccione, dal Riniero, dal Gostanzo, dal Veniero, dal Caro, e dal Rota: osservando altresì molte cose in Jacopo Sannazaro, ch'egli da Teocrito, da Mosco, e da Virgilio prese ad imitare. Perlochè Voi ora carca di sì ricche merci,

E d'altro ornata, che di gemme, o d'ostro;

illustrate il nome Romano, e fate gire l'età nostra sopra gli antichi tempi gloriosa, e superba, aggiugnendo all'Italia, ed alla Vostra nobilissima Famiglia novelli fregj di virtù, e grandezza. Onde solo prego l' Eccellenza Vostra a non isdegnare di legger queste considerazioni intorno a' Poeti Greci, le quali gran parte sono quelle stesse, che da prima furon fatte per Vostro giovamento.

Poichè noi nella Poesia degli Ebrei per altro libro abbiamo dimostrato, come il meglio s'ha potuto, l'utile, e'l giovamento, che dalla morale de i Poeti loro si cava: ora abbiamo stimato cosa convenevole, non che necessaria, spianare, come i Greci, uomini sapientissimi, e di tutte le belle arti, e scienze ritrovatori, l'usassero; perchè da ciò dipende la bellezza, e l'artifizio della Poesia, che negli Autori Latini, e Italiani per lo più da loro derivata, noi osserviamo, benchè alcuna fiata la cagione ci sia nascosa. Ma prima bisogna sapere, che agli Ebrei, perchè da Iddio aveano ricevuta la legge, Moisè diè per insegnamento, che a lui tutte le cose si rapportassero. Al contrario i Greci, perchè i loro legislatori, uomini si erano, come a tutti è chiaro di Solone, e Licurgo, essi ogni loro operazione a prò del comune indirizzavano, avendo ogni natural diritto posto in potere d'uno, o di più, che formasse leggi a difender loro da' nimici dentro, e fuori dell'adunanza. Indi è, ch'essi sol le pene, e i premj corporali posero contro quelli, che male, o bene operassero, mentre poscia il di più da' Poeti fu inventato; e da ciò anche venne, ch'essi attribuissero ogni loro azione buona, o mala al buono, o malvagio uso di lor libertà. Ma perchè le cose sottoposte agli occhj più fortemente muovono l'animo nostro, essi acciochè altri più s'animasse ad operare il bene, e a schi-

ſchifare il male, penſarono; con deſtar la loro fantaſia, eſporre agli occhj, quali azioni degli uomini degne di lode, e quali biaſimevoli foſſero. Da ciò ebbe origine la Tragedia, la Commedia, e le lodi degli Eroi; poichè nella Commedia eran biaſimate l'operazioni de i malvagi; e perchè eſſi ancora nel rappreſentarle oſſervar vi poteſſero la natura dell'azioni, le quali in noi variano a cagion del temperamento, e della più, o meno conoſcenza, ch'abbiamo delle coſe. E perchè coloro, che delle provincie, e de i regni aveano in mano il governo, eſercitaſſero la giuſtizia, e della lor potenza mal'uſo non faceſſono: i Poeti preſero a rappreſentare al popolo le diſgrazie, e i triſti avvenimenti de i Re, e de i poſſenti, i quali da ſovrana potenza a baſſo ſtato per iſceleratezza erano caduti. Indi per deſtare amore alla virtù, ed alla giuſtizia, Inni ſi dierono a formare in lode degli uomini, che impreſe glorioſe a favore della lor patria aveſſero fatte. Sichè per ſentire il diletto della Poeſia Greca fa di meſtieri, che noi a queſto fine riguardando, ci affatichiamo di ſcuoprire ne i Poeti Greci quella dottrina, che uſarono, per indirizzar la mente degli uomini, e per ridurgli alla pace, fra loro converſando. Onde noi cominceremo a parlare in prima d'Orfeo, e per eſſere ſtato egli prima degli altri; e perchè i ſuoi verſi, a cagione dell'ornamento, e della bellezza di gran lunga gli altri

Pag. 186. edit. Vechelii. avanzano, ſicome dice Pauſania. Indi parleremo d'Omero, e d'Eſiodo, e degli altri, che vennerò dopo loro, non meno che di quelli, che nella Tragedia, nella Commedia, e nella Poeſia Lirica fiorirono, e furono celebri, e rinomati; con ricercare chi di loro più alla vera maniera di penſare s'avvicinaſſe, e meglio le coſe ſpiegaſſe, e le paſſioni intendeſſe.

Però noi poco d'Orfeo parleremo; poichè ſol pochi verſi di lui abbiamo preſſo Platone, Ariſtotile, Laerzio, Clemente Aleſſandrino, ed altri autori Greci; poichè ciò, che in un libro ſotto ſuo nome compilato va per le altrui mani, viene dagli uomini ſaggj ad Onomacrito, overo, come ad altri piace, a Timocle più toſto aſſegnato: concioſiachè de i ſuoi molti, e varj libri, che pubblicò, non men che di Lino, Melampo, e degli altri, che vennero dopo lui, come delle Commedie di Menandro, Difilo, Apollodoro, Filemone; e de i verſi di Saffo, Erinna, Corinna, e di Bione ſe ne fece ampia ſtrage, e rovina per motivo di pietà da' Sacerdoti Criſtiani di Coſtantinopoli, in tempo, che erano in ſomma potenza preſſo gl' Imperadori, ſicome Demetrio Calcondila dir ſoleva, al riferire di Piero Alcionio, procurando, che ſi leggeſſero in vece di quelli le Poeſie di San Gregorio Nanzianzeno, d'Apollinario, e di Sineſio: i quali, quanto a quelli nella pietà, e nella buona moral dottrina erano

De Exſilio.

di

di ſopra: altrettanto n'eran di meno nella leggiadria del verſo, e nella proprietà, ed eleganza della lingua. Però San Baſilio volendo riparare il danno, che di quelli già faccaſi nel ſuo ſecolo, diè un ſaggio, come ſi doveſſero leggere i libri de i Gentili, e qual'utile dalla lettura loro ſi cavaſſe; oltre a ciò, che a rifiutare la falſa loro dottrina indi ſe ne traea. Oltre a lui, dobbiamo ſommamente commendare San Giovanni Griſoſtomo, mercè del quale ci ſono rimaſe quelle poche Commedie, che leggiamo d'Ariſtofane; perchè egli per la lingua Attica leggevalo, e grandemente l'approvava.

Nè ſi dee ſotto ſilenzio paſſare, che gli Antichi non men Greci, che Barbari, com'eſſi gli altri popoli nomavano, con oſcure, e miſterioſe parole ſolevano ricuoprire la conoſcenza della natura, e la dottrina dell'eſſenza, e degli attributi d'Iddio, acciochè il volgo ignaro, che per lo più è avezzo a fermarſi nella prima corteccia, o per meglio dire, nell'apparenza delle coſe, poteſſe ſolo intender ciò, che di fuori a lui manifeſtavaſi, non già l'occulto, e profondo ſentimento, che v'era celato. E di tal guiſa, al dir di Plutarco, erano i verſi d'Orfeo; il qual coſtume poſcia ſeguirono i Pitagorici, infino che Empedocle, e Filolao rivelarono la dottrina di Pitagora, la quale a pochi era manifeſta. Orfeo adunque per ciò, che alla natura d'Id-

d'Iddio s'appartiene, dice, che ſia il primo, ed ultimo infrà tutti, e per iſpiegare, ch'egli regge, e governa tutte le coſe, dice:

Ζεὺς πυθμὴν γαίης, καὶ ὑραν῀ ἀς῀ερόεντος;
Giove è baſe del Cielo, e della Terra;

e che tutte le coſe da lui ſi formino,

Διὸς δ' ἐκ πάντα τέτυκται.
Tutte le coſe ſon fatte da Giove.

Ap. Apul. in lib. de Mundo pag. 753. edit. Pariſ. tom. 11.

E quì oſſervaſi, che la particella ἐκ ſpeſſe fiate ſignifica lo ſteſſo, che ἀπὸ, che cagione dinota, non già la materia, di che alcuna coſa formaſi, come dal legno la ſtatua. In tal guiſa Omero uſolla

καὶ γὰρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐς῀ιν.
Il ſogno vien da Giove;

che ſarebbe il medeſimo, ſe ſi diceſſe, *Giove è cagione del ſonno*. Così Orfeo dice, che le coſe tutte ſon da Iddio, che loro dà l'eſſere, e in quella conſervale; non già, che ſieno parti d'Iddio, come gli Stoici falſamente penſavano. Tale è il ſentimento chiaro d'Orfeo preſſo Giovanni Diacono nell' allegorie, che fa ſopra Eſiodo; ivi parlando d'Iddio, egli dice:

ὅτι δὴ διὰ τοῦτον ἅπαντα τέτυκται.
Perchè da lui l'univerſo è fatto.

Così anche egli chiama Giove ſpirito, e poſſente fuoco di tutte le coſe, non perchè ſtimaſſe, che Iddio foſſe una materia ſottile, che ſi muoveſſe, e gi-

giraſſe per entro a' corpi, come fu il parere d'Euripide: ma con ciò volle ſol ridurre alla fantaſia la poſſanza d'Iddio, che è l'iſteſſa coſa, che'l volere, col quale velocemente, come il vento, e'l fuoco, opera. E vaglia il vero, egli è neceſſità il parlare in tal guiſa di lui, per poterne concepire alcuni attributi; poichè gli uomini non ſono atti a comprender le coſe, fuorichè per gli ſenſi, onde lor fa biſogno delle immagini, per conoſcere le coſe ſante, e ſpiritali, per le quali la mente eziandio prende piacere. Egli anche ſpiega, come Iddio abbia coll'idea, e colla ragione interna creato l'univerſo, traendolo dalla ſua mente

Πάνταϛ γὰϱ κϱύψαϛ ἄυτιϛ φάοϛ ἐϛ πολυγηθὲϛ
Ἐξ ἱεϱῆϛ ϰϱαδίηϛ ἀνενέῖϰατο μάϱμεϱα ϱέζων.

Ap. Clem. Alex. lib. v. Strom. p. 677. edit. Pariſ.

Con mente ſaggia dal ſuo petto traſſe,
Dell'aureo Sole al fiammeggiante lume,
Le coſe tutte, che tenea naſcoſe.

Laonde pare, ch' egli più d'Eſiodo, Anaſſagora, e Platone alla verità s'avvicinaſſe; perchè queſti per creazione intendeano ſolo la diſpoſizione, e l'ordinamento delle parti della materia, la quale, per mezzo del moto dato da Iddio, ſi ſcioglie, e s'uniſce in parti ſottili, e groſſe, donde il Sole, la Terra, e tutte l'ampie coſe ſono prodotte: del qual parere fu ancora Empedocle

Ἄλλο δέ τοι ἐϱέω, φύσιϛ ἔϛιν ἑϰάϛτου
Θνητῶν, οὐδέτιϛ ὅλομένη θανάτοιο γενέθλη,

Ap. Plutar. adver. Colot. p. 1111. edit. Pariſ.

Ἄλ-

Ἀλλὰ μόνον μίξις τε διάλλαξίς τε μιγέντων
Ἐστὶ φύσις δ' ἐπὶ τοῖς ὀνομάζεται ἀνθρώποισι.
Io ti dirò, che non si cria dal niente
Cosa, che fra mortali appare, e nasce:
Nè ciò, che nasce in niente si disciolie;
Ma ben'i corpi d'esto vasto spazio,
O misti insieme sono, overo sciolti.
E questo è quel, che noi chiamiam natura.

Orfeo adunque ha chiaramente penſato in quella guiſa, che per iſtinto divino fece Moisè: mentre la voce ברא *ſignifica trarre dal niente*, come ſi ſpiega ne' Maccabei, dove ſi dice, che la creazione delle coſe ἐκ οὐκ ἐξ ὄντων *dalle coſe non eſiſtenti* ſi foſſe fatta; non già ſignifica *diſporre*, overo *ordinare*, com'altri falſamente ſtimarono. Da ciò ſi ſcorge quanti bei penſieri egli aveſſe nelle dottrine Teologiche, i quali anche ebbe nella conoſcenza della natura; perchè da alcuni verſi rimaſi ſi comprende, quanto dell'univerſo intendeſſe. Onde appreſſo Atenagora ſi legge, ch'e' diceſſe, che l'acqua era principio delle coſe

Legat. prò Chriſt. p. 18. edit. Pariſ.

Ὠκεανὸς ὅσπερ γενέσις πάντεσσι τέτυκται
L'ocean delle coſe il vecchio padre.

Il che imitò Omero

Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν.
L'oceano principio degli Dei.

Anzi, che l'iſteſſo Atenagora è di parere, ch'egli prima d'ogni altro rinveniſſe i nomi degli Iddj, con

con parlar della loro origine ; e che Omero gli giſſe dietro ne i ſentimenti di Teologia ; ſicome Diodoro Siciliano anche ſtima, che Omero molte coſe da Orfeo prendeſſe. Ed in vero e' fu il primo, al dir di Pauſania, che parlaſſe del naſcimento degli Dei, e dell'eſpiazioni : il che noi ora in Omero leggiamo. E ciò, ch' abbiamo detto d' Orfeo, il quale miſe l'acqua per principio delle coſe, oltre all' avviſo d'Atenagora, ſi ſcorge altresì eſſer vero da queſto verſo, che ne porta Clemente Aleſſandrino, il quale più di tutti i Padri era inteſo della dottrina de i Gentili :

Lib. i. pag. 86

Lib. ix. p. 586

L. vj. Strom. pag. 624.

Ἐξ ὕδατος γαίη τὸ δὲ ἐκ γαίης πάλιν ὕδωρ.
Dall' Acqua naſce l'ampia Terra, e l'Acqua
Di nuovo dalla Terra in ſe ritorna.

Ma chi potrebbe immaginarſi, che'l ſiſtema ſpiegato da' Pitagorici, e poi da' famoſi Aſtronomi Niccolò Copernico, Giordano Bruno, e Criſtiano Ugenio, cioè, che la Luna aveſſe abitatori, e che foſſe un' altra Terra, apertamente foſſe ſtato accennato da Orfeo ! Niuno in verità lo crederebbe, ſe in Clemente Aleſſandrino non ne leggeſſe tali verſi :

Μήσατο δ' ἄλλην γαῖαν ἀπείριτον, ἣν τε Σελήνην
Ἀθάνατοι καλέουσιν, ἐπιχθόνιοι δέ τε Μήνην,
Ἣ πολλ' ὄρεα ἔχει, πολλ' ἄστεα, πολλὰ μέλαθρα.
E' fece un' altra ſpazioſa Terra,
Che gl' immortali Dei chiaman Selene ;

Ap. Procl. lib. j. in Tim. Plat.

Ma dagli uomini Luna ella vien detta,
Ch'ha varj monti, e città varie, e caſe.

Il qual ſentimento l'Arioſto poſe nel ſuo Poema forſe non a caſo, come altri crede, ma ſeguendo il parere degli antichi Filoſofi, quando diſſe:

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lasù, che non ſon quì tra noi:
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'han le cittadi, hanno i caſtelli ſuoi
Con caſe, delle quai mai le più magne
Non vide Paladin prima, nè poi:
E vi ſon' ampie, e ſolitarie ſelve,
Dove le Ninfe ognor caccian le belve.

Anzi, che molte coſe, che noi leggiamo negli Autori Greci, ſenza fallo ſaran derivate da Orfeo. Il che a noi per mancanza de i ſuoi libri non è conceduto conoſcere, come a Luciano, il quale ſolamente ci laſciò regiſtrato, che Ἕλληνες δὲ ὅτε παρὰ Αἰθιόπων, ὅτε παρὰ Αἰγυπτίων ἀστρολογίης περὶ ὀλίγον ἤκουσαν, ἀλλὰ σφίν Ὀρφεὺς ὁ Οἰάγρου, καὶ Καλλιόπης πρῶτος ἀπηγήσατο. *Ciò, che i Greci ſeppero circa la dottrina delle ſtelle, non dagli Etiopi, o dagli Egizj l'appreſero, ma da Orfeo figlio di Eagro, e di Calliope.* E ciò, che leggeſi d'Ariſtofane, perchè poſe l'uovo principio della generazione, egli certamente viene dalla dottrina d'Orfeo, del quale Plutarco così ſcrive τὸ δὲ ἐπὶ τούτοις ἀείσω ξυνετοῖσι τὸν Ὀρφικὸν, καὶ ἱερὸν λόγον,

Dial. de Aſtrol. pag. 541 edit. Bourdel.

Lib. ii. Sympoſ. pag. 636. edit. Pariſ.

ὃν

ὃσ ὐκ ὄρνιθος μόνον, τὸ ὠὸν ἀποφαίνει πρεσβύτερον, ἀλλὰ, καὶ συλλαβὼν ἅπασαν αὐτῷ τὴν ἁπάντων ὁμοῦ πρεσβυγένειαν ἀνατίθησι. *Sopra ciò* (ſon parole di Firmo, ch' egli introduce a parlare) *io canterò agli uomini ſaggj il ſagro diſcorſo d' Orfeo, nel quale egli non ſolo fa l'uovo più antico della gallina; ma a lui aſſegna il più antico naſcimento.* Bensì Ariſtofane ne forma l'invenzione, con dire, che la notte l'aveſſe cavato fuori; e che da quello ne naſceſſe Amore, il quale moſſe da prima la materia dell' univerſo. Ecco, com' egli introduce a parlare gl' uccelli: In Avib. p. 573. edit. Genev.

Χάοσ ἦν, καὶ νὺξ, ἔρεβός τε μέλαν πρῶτον, καὶ
ταρταροσ εὐρὺσ,
Γῆ δ', οὐδ' ἀὴρ, οὐδ' οὐρανὸσ ἦν. Ἔρεβοσ δ' ἐν
ἀπείροσι κόλποισ
Τίκτει πρώτιστον ὑπηνέμιον νὺξ ἡ μελανόπτεροσ
ὠόν,
Ἐξ οὗ περιτελλομέναισ ὥραισ ἐβλάστησεν Ἔρωσ
ὁ ποθεινόσ,
Στίλβων νώτον πτερύγοιν χρυσαῖν, εἰκὼσ ἀνε-
μώδεσι δίναισ.
Οὗτοσ δὲ χάει πτερόων μιχθεὶσ νυχίῳ κατὰ
τάρταρον εὐρὺν
Ἐνεόττευσεν γένοσ ἡμέτερον, καὶ πρῶτον ἀνήγα-
γεν ἐσ φῶσ.
Πρότερον δὲ οὐκ ἦν γένοσ ἀθανάτων, πρὶν Ἔρωσ
συνέμιξεν ἅπαντα.

Συμμιγνυμένων δ' ἑτέρων ἑτέροισι γένετ' ὠκεανός τε,
Καὶ γῆ, πάντων τε θεῶν μακάρων γένος ἀφθιτον. ὧδε μὲν ἐσμὲν
Πολὺ πρεσβύτατοι πάντων μακάρων, ἡμεῖς δ' ὥς ἐσμὲν Ἔρωτος
Πολλοῖς δῆλον.

Pria non v'era la Terra, e l'Aria, e'l vaſto
Cielo; ma la materia, e'l vano ſpazio
Spiegava il tenebroſo orribil velo;
Quando la notte, l'ali foſche aprendo
Sovra il profondo ſen dell'ampio Abiſſo,
Partorì l'uovo non prodotto, o nato
Da ſemenza. Or da queſto il vago Amore
Nacque repente, d'auree penne adorno
Il tergo, in guiſa di ſpirante turbo.
Egli veloce alla materia informe
Si meſce, e gira, e largo il volo ſtende;
E'l noſtro germe cria, ch'allora aperſe
Gli occhj dell'aureo Sole all'alma luce.
Non eran nati i Dei celeſti prima,
Ch'Amor miſchiaſſe i corpi. Onde poi ſurſe
Il Ciel, la Terra, e l'Ocean profondo,
E de' poſſenti Dei la ſtirpe eterna:
Talche poſſiam vantarci eſſer noi nati
Prima degli alti Dei, ed eſſer noto
A tutti, che noi ſiam progenie antica
D'Amor, che l'univerſo orna, e governa.

E Moisè parlando della creazione della materia fatta da Iddio, dice ורוח אלהים מרחפת על פני המים. *Lo ſpirito del Signore covava la ſuperficie dell' Acque*, ci dà una idea di ciò, che faſſi dall' uccello ſopra l' uovo, al quale ſomminiſtra moto, che per lo calore ſi ſpande, e ſi comunica; così Iddio ſopra l'Acque (intendendo per queſte la materia, ſecondo l'eſpreſſione degli Egizj, al ridire d' Euſebio) ſtava poſto, dandole moto, come appunto San Baſilio lo concepiſce. Tralaſcio quanto Orfeo lodaſſe la giuſtizia fondamento della morale; e ciò, che intorno all' Agricoltura Eſiodo prendeſſe da lui; perchè da quello fu fatta col medeſimo titolo l'Opera detta ἔργα, καὶ ἡμέραι, la qual' ultima parte indirizzò a Muſeo. Tralaſcio d'accennare le belle maniere, ch'Omero, ed Eſiodo da lui prendeſſero; poichè s'io voleſſi queſte, ed altre coſe partitamente confrontare, giammai non ne verrei a fine, nè mi reſterebbe tempo a trattar degli altri, ſicome mi ſon propoſto di fare.

Præp. Euang. lib. 1. pag. 34.

In Exam. pag. 24. edit. Pariſ.

Onde cominciando a parlar d'Omero, dico, che di tanto pregio era l'Iliade, e l'Uliſſea, che gli Antichi a' giovanetti la ſpiegavano, e cantar ne faceano i verſi ne' Panatenei, perchè i Greci apprender poteſſero l'azioni illuſtri d'Achille, Ajace, Ettorre, Patroclo, e d'altri famoſi Capitani, per incitargli poſcia a prò della patria; e ſapeſſero oltre a ciò la Storia della guerra Trojana, e i viaggi d'Uliſſe;

liſſe; e quanti diſagj per Mare, e per Terra ſoſteneſſe; e come alla fine vinceſſe valoroſamente i nimici. Eglino ancora il facevano, perchè l'idea d'Iddio, e l'arte del regolamento civile, e l'eloquenza, e la diſciplina militare indi apparaſſero. Ed invero, ſe'l dover noſtro inverſo Iddio, è penſare, ch'egli eſiſta, e che tutte le coſe ſaggiamente governi; egli apertamente è manifeſto, che Omero di lui aveſſe chiaro conoſcimento; perchè deduce la ſua eſiſtenza dalla conſiderazione, che fa delle pene, che preſta agli empj, e de i premj, che dà agli uomini dabbene, laddove Laerte conobbe Uliſſe, dopo avere ucciſo i proci, in queſta guiſa parlando:

Ζεῦ πάτερ ἦ ἔτ' ἐσ-έ θεοὶ κατὰ μακρὸν ὄλυμπον
Εἰ ἐτεὸν μνησ-ῆρεσ ἀτάσθαλοι ὕβριν ἔτισαν.
Ben'io dir poſſo, che tu padre Giove,
E voi Dei l'ampio cielo or' abitate,
Se giuſta pena già fu data a' proci.

E qual' altra più bella idea ſi può meglio dare circa la ſapienza d'Iddio, che è la ſteſſa, che'l ſuo volere, col quale dà regolamento all'azioni umane; di quella, che pone in bocca di Priamo, dicendo, ch'e' non ſapea, chi de i due, Aleſſandro, o Menelao doveſſe in duello morire; concioſiachè

Ζεὺσ μέν πσ τόγε οἶδε, καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι
Ὁππότερῳ θανάτοιο τέλοσ πεπρωμένον ἐσι.

A Giove è noto, ed a' celeſti Dei,
Quando ha ciaſcuno di ſua vita il die
Preſcritto, e quando l'atra morte giunge.

E quando fa dire a Giove, che'l male non vegna da lui, ma dagli uomini:

Ἐξ ἡμέων γάρ φασι κακ' ἔμμεναι ἄνδε, καὶ αὐτοὶ
Σφῆσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν.

D'eterni mali unqua da noi non ſcende
Nembo; ma ben gli uomini ſteſſi ſono
Cagion di loro doglia, e d'aſpra ſorte.

E perchè Iddio, ſecondo che più, o meno ſi comunica agli uomini, più, o meno cognizione lor concede; egli in perſona di Penelope s'avviſa, che Iddio può altri ſavio fare, overo di ſaggio farlo divenire ignorante:

Μαῖα φίλη μάργην σε θεοὶ θέσαν, οἵτε δύνανται
Ἄφρονα ποιῆσαι, καὶ ἐπίφρονα περ μάλ' ἐόντα,
Καί τε χαλιφρονέοντα σαοφροσύνησ ἐπέβησαν.

Cara nutrice, i Dei t'han fatta inſana,
I Dei, che ponno far di mente ſcemo
L'uom ſaggio, e a quel, che è in ſua ragione ignaro,
Di ſaver ponno eterna luce dare.

Nè ſolo egli parlò bene della conoſcenza degli attributi d'Iddio, ma de i noſtri doveri inverſo a lui, in che ſi fonda la buona morale, che è il culto,

culto, overo l'onore dovuto a Iddio. E fra molte cose, che dir potrei, osservasi ciò, che della necessità delle preghiere scrisse, con dedurla dal bisogno, che noi abbiamo d' Iddio:

Εὔχεσθαι, πάντεσ δὲ θεῶν κατέδσ' ἀνθρωποι.
Drizzar devi preghiere agli almi Dei,
Perchè a' mortali uopo è di loro aita.

E perchè le preghiere de i giusti, cioè di quelli, che buona mente hanno, e alle leggi, e al voler d'Iddio ubbidiscono, sono da lui accolte; egli altrove questo bel sentimento palesa:

Ὅστε θεοῖσ ἐπιπείθηται μάλα δ' ἔκλυον αὐτοῦ.
Quel, che agli Dei il suo voler sommette,
Favore, e grazia in ogni tempo miete.

Ne i quali versi si scorge chiaramente, ch' egli costituisse l'ubbidienza al voler d'Iddio, come vera idea della religione. Onde disse bene San Basilio, parlando d' Omero πᾶσα μὲν ἡ ποιησισ τῷ Ὁμήρῳ ἀρετῆσ ἐστιν ἔπαινοσ. *Tutta la poesia presso Omero è una continua loda della virtù.*

De legend. lib. Gentil. pag. 574.

E quì parmi opportuna occasione di spiegare, perchè Platone sbandisse Omero dalla sua Repubblica, quando egli così bene della natura d'Iddio, e della morale scrisse. Io non ne posso altra cagione assegnare, se non che gli accorti Legislatori Greci, dovendo leggi formare, aveano riguardo non solo al vario temperamento degli uomini, che per lo più nasce dal sito del paese o caldo, o freddo, o tem-

o temperato; onde piacevoli, o dure leggi lor davano; ma istituivano eziandio le cirimonie, e i sagrifizj esterni, per poter destare il popolo ignorante, e non capace della conoscenza d'Iddio, al suo onore, ed alla osservanza delle leggi, donde n'avviene poi la pace, e la concordia, che è il forte legame della radunanza: onde Omero burlandosi nel suo Poema de i sagrifizj, che i Greci faceano, e de i non convenevoli attributi, che loro davano, com'era la cura, che quegli aveano variamente, e de i Greci, e de i Trojani; e del numero degl'Iddj, con fare ancora per maggior' ischerno Giove batter Giunone, Diomede ferir Venere, ed altre sì fatte cose; non potea la sua dottrina approvarsi nell'adunanza, che Platone colle sue leggi volea formare: poichè non poteva tali cose torre dalla mente de i Greci senza incorrere nelle pene stabilite dall'Areopago, nelle quali era inciampato poc'anzi Socrate suo maestro. Sichè egli tal fine riguardando, ebbe giusta scusa di biasimarlo, e levargli ogni autorità, e stima, ch'avesse. Perchè ne i suoi Dialoghi, ne i quali non al popolo, ma a' saggj uomini parla, commendollo, chiamandolo θεῖον ποιητὴν, *eccellente Poeta*, overo ἄριστον, καὶ θειότατον τῶν ποιητῶν, *infra i Poeti il migliore, e'l più eccellente*. Anzi che nell'Alcibiade secondo, dove parla della maniera di pregare, affermando, che far si debba con mente pura, e con onesti, e casti pensieri,

In Phæd. pag. 71. edit. Francof.

In Jone pag. 361.

lontano d'ogni diſiderio di coſe terrene, e ſenza ſagrifizj; e' porta alcuni ſuoi verſi in prova di queſto ſuo ſentimento.

Ma chi potrebbe appieno raccontare i bei precetti, che dà per governare, e quai doveri ſieno del Principe, e quai de i vaſſalli! troppo ſarebbe lungo. Per tanto egli, parlando dell' onore, e della dignità, che ſi dee a coloro, ch' hanno in mano il governo, molte coſe in uno affaſcia, dove dice:

τιμὴ δ' ἐκ Διός ἐϛιν.

L'onore a' Rè viene dal ſommo Giove.

E dove da lui i Rè διοτρέφεες, *nutriti da Giove* ſono detti, ſicome Davide בני האלהים *figli d'Iddio* chiamogli. Egli ancora ci ſpiega in perſona d'Uliſſe il dovere di colui, che governa, con dire, che quel dee tener cura dell'onore dovuto a Iddio, perchè da ciò naſce la giuſtizia; onde ciaſcheduno attenda al ſuo dovere; e ch' indi fioriſcano l'arti, e la pace infra i popoli:

ὅϛε θεὸς
Ἀνδράσιν ἐν πολλοῖσι, καὶ ἰφθίμοισιν ἀνάϗων
Εὐδικίας ἀνέχησι, φέρησι δὲ γαῖα μέλαινα
Πυρὸν, καὶ κριθάς, βρίθησι δὲ δένδρεα καρπῷ,
Τίκτει δ' ἔμπεδα μῆλα, θάλαϗα δὲ παρέχει ἰχθῦϛ
Ἐξ εὐηγεσίης. Ἀρετῶσι δὲ λαοὶ ὑπ' αὐτόν.

Egli

Egli rendendo vero onore a Dio,
Sparge d'alta giuſtizia il ſeme eterno
Fra' popoli, de i quali tiene il governo.
Allora grano, ed orzo il ſuol produce,
Gli alberi allor gravan di dolci frutti
I rami ſuoi. Gagliardi i parti loro
Fan le pecore, e'l mar s'empie di peſci;
E godon pur gli uomini eterna pace
Sotto l'impero ſuo placido, e chiaro.

Omero ancora fu tanto per l'eloquenza riputato degno di lode, che Quintiliano ebbe a dire, ch'egli avea dato a tutti eſempio di vera facondìa; poichè e' concepiſce con giuſto diſcernimento ciò, che dee dire, e non diſtende le coſe, ſecondo la grandezza della loro immagine; ma abbrevia, o dilunga l'idee, ſecondo, che la coſa, o la ragione il chiede, cioè concepiſce l'idee di quelli modi della ſoſtanza, che fa uopo ſpianare. Onde nell'eccitar le paſſioni di dolore, di compaſſione, e di gloria non dimoſtra verun'arte, ma ſpiega le coſe con quella ſemplicità, e veritade, che la natura ce le detta. Così Andromaca perſuade ad Ettorre ſuo marito di non gire a combattere co' nimici, perchè egli vi ſarebbe ucciſo, e ciò avvenendo, ella reſterebbe vedova, e col ſuo pargoletto i giorni doloroſamente nelle miſerie della dura ſervitù menerebbe. E perchè il ricordare ad altri i diſagj paſſati ſuole nelle preſenti biſogne compaſſion deſtare; ella gli narra, come

Lib. x. p. 737. edit. Lugd. Batav.

Achille uccideſſe il ſuo padre, e devaſtaſſe la città, colla morte ancora di ſette ſuoi fratelli in un dì tutti fatti morire. Onde quì ſi ſcorge, quanto ſia potente, e vera tal maniera di perſuadere; imperochè noi ſtimiamo le coſe buone, in quanto a noi ſi rapportano; e male, in quanto ci diſtruggono, onde l'affetto d'amore, e d'odio naſce. Quindi è, che tal combattimento, perchè la morte ſua certamente potea cagionare, mal ſi era, e perciò da sfuggire. Però nella riſpoſta, che Omero fa fare ad Ettorre, non meno ſapere di prima diſcuopre, quando dice, ch'egli non dovea mancare a combattere, per non parer vile. E in queſte parole l'idea del vero valore, e della gloria ci rappreſenta, mentre la gloria altro non è, ch'una ſorta d'allegrezza, fondata ſu l'amore di ſe ſteſſo; e queſta naſce dall' opinione, o ſperanza di lode, che noi ci diamo a credere potere acquiſtare appreſſo gli altri: egli anche v'aggiugne l'obbligo di difender la patria, ſpiegando il dovere dovuto a prò della ſocietà, che noi con ogni fatica, e avvedutezza dobbiamo mantenere, e più di lei, che di noi ſteſſi eſſere penſoſi. E perchè la conſolaſſe della ſervitù, le dice, che ciò dipendeva dal fato:

κρατερὴ δ' ἐπιχείσετ' ἀνάγκη.

Cadrà ſopra di te poſſente il fato.

ſicome

ſicome ancora riduce la ſua morte alle leggi di lui:

Μοῖραν δ' ὅτινά φημι πεπυσμένον ἐμμεναι ἀνδρα
Οὐ κακὸν, οὐδὲ μὲν ἐσθλὸν, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται.

Il fier deſtin ciaſcun mortale ingombra,
E preme il giuſto, e'l rio, da che l'uom naſce.

E quì ciaſcheduno s'avvede, quanto ſia pieno di ſomma ſapienza filoſofica tal diſcorſo, che fa fare ad Ettorre, con aſſegnare l'avvenimento delle coſe alla neceſſità, o al fato, per lo quale egli non volle intender' altro, ſe non la concatenazion de i corpi; i quali l' un l' altro ſpingendo, diterminano gli uomini all' azioni, ſicome ſi ſcorge dalla catena; il che egli altrove eſprime, in dicendo, che a Giove ogni coſa ſi rapporta, come un'anello all'altro è legato, per la quale Ariſtide, e Marco Aurelio dicono, ch' egli intendeſſe la dipendenza, che un corpo nel moto ha dall'altro. Il che ſi deduce ancora dalla voce ἀνάγκη, che propriamente ſignifica *materia*, la quale Timeo Locro ὕλαν appella, per la qual voce Pitagora prima di lui inteſe la materia, dove diſſe κύκλον ἀνάγκης, *giro della materia*. Onde dopo queſti da Platone l' eſtenſione diceſi ἀνάγκη ἄμορφος, *materia non modificata*. Perchè Omero, che Paolo Silenziario meritamente chiama πιερίδων τὸ σοφὸν στόμα, conobbe ogni deſtino venir dalla materia, cioè da' corpi, i quali l' un l'al-

l'altro movendo diterminano gli uomini a tale, o tal'effetto. E perchè tal concatenazione loro non è manifeſta, ogni effetto ad una chimera, che *fortuna* dicono, eſſi per lo più aſſegnano, quando il dovrebbono, per quanto queſti van dicendo, attribuire più toſto alla mancanza della lor cognizione, cioè nell'ignorare l'unione, e dipendenza de i corpi.

Adverſ. Mathem. p. 154. Queſta medeſima unione da Seſto Empirico *armonia* s' appella, quando egli dice ὁ σύμπας κόσμος κατ' ἁρμονίαν διοικεῖται, *coll' armonia ſi regge l'univerſo*; poichè, ſecondo il parere loro, Iddio ha poſto tanto moto alla materia, quanto le baſta, e queſto ſteſſo in lei conſervaſi, e l'operazione avviene, quando un corpo ſpinge l'altro, i quali corpi in noi ancora operano per mezzo del moto. Onde gli Stoici ſolo attribuivano l'operazione alla materia, che Iddio eſſere ſtimavano. Perchè gli altri filoſofanti diceano, che Iddio per lo moto a quella dato operaſſe. Indi è, che da' Pitagorici ella veniva chiamata Torre, Fortezza, e ſede di Giove Διὸς πυργὸς, Διὸς φυλακὴ, Διὸς φρόνος. Come poi da Atenagora più nobilmente Iddio fu chiamato

Legat. pro Chriſt. p. 28. ὁ δὲ τῆς ἄρχων ὕλης, *padrone della materia*. E Sineſio Criſtiano, e gran filoſofante Platonico più ſottilmente degli altri parlando, chiama il Sole diſpenſatore della materia, che ſi genera, e corrompe:

Τᾶς

Τᾶσ γινομέναο,
Καὶ φθειρομέναο
Ταμίαν ὕλαο.
E' l'immenſa materia,
Che naſce, e ſi corrompe,
Comparte in varie tempre.

Hymn. iv.

Perchè, ſecondo queſto Filoſofo, ogni operazione in natura ſi fa dalla materia ſottile, che *Sole* egli chiama. Con queſta dottrina, e opinione, che i Gentili della neceſſità aveano, eſſi conſolavano gli altri nelle diſgrazie, e ne i duri diſagj, e nella morte, che più d'ogni altra ſembra all'uomo ſpaventoſa, mentre diceano: s'egli è neceſſità il dover morire, e patir dolori, l'uom non ſi dee affliggere, nè col pianto, o dolore le ſue miſerie anzi tempo affrettare. Onde Omero ſe ne ſerve in perſona d'Ettorre a conſolare Andromaca. Il che poi Plutarco adopera per conforto d' Apollonio. Anzi Euripide dice tali parole:

Ὅστις δ' ἀνάγκη συγχεχώρηκε καλῶς
Σοφὸς παρ' ἡμῖν, καὶ τὰ θεῖα ἐπίσταται.
Vien ſtimato da noi ſaggio, ed inteſo
Delle coſe celeſti, ed immortali,
Chi ſi conforma alla neceſſitate.

Nulladimeno, a dire il vero, queſta opinione, che i Gentili circa il fato aveano, diſtruggea la libertà umana, e con ciò non facea diſcernere in guiſa alcuna qual'azione foſſe buona, o malvagia, ed

ed in tutto ogni adunanza rovinava, ed ogni forma di governo, la quale colle pene, e co' premj si mantiene; perchè vane, e ingiuste cose sarebbero, se vero fosse tal parere. Però, se in questo si volesse difendere Omero, si potrebbe seguire il sentimento di Diogeniano Filosofo, ove scrive contra il libro di Crisippo Stoico, intitolato περὶ εἱμαρμένης, *del fato*, il quale portava l'autorità d'Omero. Questi adunque asseriva, che Omero stimasse solo essere il fato nel morire; perchè ogni animale da che nasce, morire necessariamente dee: ma che l'altre cose dal voler nostro e' facesse derivare, e ne adduce i versi, che dianzi abbiamo recati, i quali sono quelli, che cominciano ἐξ ἡμέων γάρ, con dire, che gli uomini da loro sieno cagione di dolori σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον, *per proprie colpe indipendentemente dal fato*. Ciò leggiamo presso Eusebio nel libro *della Preparazione Euangelica*, ove di questo Filosofo alcune poche cose rapporta; ed oltre a lui, riferisce altresì l'opinione d'Enomao, e d'Alessandro Afrodiseo contro gli Stoici intorno al fato.

Pag. 262.

Ciò, che Omero dice circa la necessità del morire, i nostri Italiani anche l'hanno usato, come infra gli altri il Trissino nella Sofonisba in questi versi;

Però sopporta valorosamente
L'aspra necessità della natura.

Anzi

Anzi v'ha Sperone Speroni, il quale nella Canace afferma eſſere il fato nell'azioni:

Non propria elezzione,
Ma un' impeto fatal, ch' intorno al core
Mi s'avvolſe in quel punto.

Il che egli ha fatto imitando gli antichi Tragici, e Sofocle, ed Euripide.

Oltre all'orazione d'Andromaca, della quale detto abbiamo, ve ne ha un' altra, fatta dall'iſteſſa per la morte d'Ettorre, non meno artifizioſa di quella, che ad Ecuba, ed a Priamo per la ſteſſa cagione Omero fa fare, nelle quali alta commiſerazione, e dolore sveglia nell'animo di chi vuol leggere. Nè minore artifizio Omero dimoſtra, dove a parlare introduce Ajace a' ſoldati, perchè difendeſſero le navi dalla violenza, ed aſſalto d'Ettorre. In queſta parlata e' deſta la paſſione dell'audacia, e del coraggio, col por davanti gli occhj la gloria, che dopo morte s'acquiſta per le forti, e guerriere impreſe.

Che diremo poi dell' arte militare, che in quelli tempi in uſo era, della quale Omero ſe ne moſtra sì bene conoſcente, o nel fare ſchierare i ſoldati a piede, facendo daprima marciar la cavalleria, indi la gente a piede. E de' Capitani parte a fronte per combattere, e parte addietro, e gli altri per dar vigore a quelli, che guerreggiano; overo nel trincerare, dove fa far le foſſe ſpazioſe,

e larghe, cingendole attorno co' pali; perchè a cagione della larghezza, e profondità paſſare, o ſcendervi dentro altri non poſſa: Indi alla gente ardita per le proſpere impreſe fa dare i premj, con minacciare i diſertori. E perchè i ſuoi Eroi in verità valoroſi foſſono, loro perſuade a ricever le ferite dinanzi al petto, per dimoſtrare, ch' eſſi faceano reſiſtenza, ed empito agl' inimici:

Οὐκ ἂν ἐπ' αὐχέν' ὀπίσθε πέσοι βέλος, ἀλλ' ἐνὶ νώτῳ,
Ἀλλ' ἔχεν ἢ στέρνων, ἢ νήδυια ἀντιάσειε
Πρόσσω ἰεμένοιο μετὰ προμάχοιϊ φαεσσύν.
Non dietro al petto, over dietro le ſpalle,
Ma innanzi al petto, e nell'oppoſto ventre
Caggia contro di te l'aſpra ſaetta;
Nè tu de' ſchifare il primo aſſalto.

Onde Antipatro giuſtamente chiamò

Ἀνδρῶν ἡρώων κοσμήτορα θεῖον Ὅμηρον.
Degli Eroi lodatore il grande Omero.

Sicome Alceo Meſſenio parimente il diſſe ἡρώων τὸν ἀοιδὸν, *il cantore degli Eroi.*

Nel medeſimo tempo d'Omero fiorì ancora nella Poeſia Eſiodo, come ſtima Filoſtrato, e Marco Varrone; overo dopo, come altri han giudicato. Di queſto ſol ci ſono rimaſi alcuni pochi libri, comechè molti ne faceſſe, i quali ſono la Teogonia, overo la generazione degl' Iddj: l'Opere, e le Giornate, e lo Scudo d'Ercole, nelle quali, oltre alla

alla chiarezza del parlare, ed alla ſoavità de i verſi, ci rappreſenta dinanzi agli occhj una viva immagine de i precetti di ben vivere, che nulla più ſi può deſiderare.

Ma prima, che parliamo della Teogonia, biſogna alcuna coſa dire dell'origine delle favole, che Omero, e queſto Poeta uſarono; e inveſtigare ſe gli Antichi ſotto il velame di quelle la filoſofia naſcondeſſero. E invero fra gli antichi filoſofanti Zenone, e Criſippo diſſero, che ſotto le favole vi foſſero naſcoſi i ſemi di profonda ſapienza, benchè Strabone, il quale ſi volle moſtrare di quel parere, ne faceſſe naſcer la neceſſità da altra cagione, cioè, che i primi Legislatori vollero indurre gli uomini dalla fanciullezza ad eſſer deſideroſi di ſapere le coſe, onde miſchiando l'utile col dilettevole, che la novità ſuol recare, poteſſero eſercitare il popolo ad operar bene, veggendo le pene, che gl'Iddj danno, e leggendo le famoſe impreſe d'Ercole, e d'altri, mentre il popolo, non per gli diſcorſi filoſofici, ma per la ſuperſtizione, com'e' dice, ad operar bene s'indirizza. Però io non sò, come i fanciulli colle favole ſi poteſſero indurre a ragionare, e non colla ſtoria, o colla geometria, la quale Socrate dicea eſſer l'ottima ſtrada a diſcorrer bene, e ad accomodar la mente alla verità. Nè poſſo altresì intendere, come foſſe conſiglio de i Legislatori, per regolar bene i coſtumi, le favole

Cic. de nat. Deor. p. 1. edit. Baſil.

Lib. 1. p. 19.

introdurre, per le quali più toſto l'uomo a mal'operar s' infiamma, veggendo gl' Iddj deſcritti da' Poeti aver uſato quelli vizj, che i Legislatori loro vietano. Perciò Zenofane ſi burlò d'Omero, e d'Eſiodo in queſti verſi:

Ap. Emp. adverſ. Math. p. 341. edit. Genev.

Πάντα θεοῖσ ἀνέθηκαν Ὅμηροσ θ' Ἡσίοδόσ τε
Ὅσσα παρ' ἀνθρώποισιν ὀνείδεα, καὶ ψόγοσ ἐστί.
Κλέπτειν, μοιχεύειν τε, καὶ ἀλλήλουσ ἀπατεύειν.

Tutta l'infamia, e'l diſonor, che regna
Infra i mortali Eſiodo, e Omero poſe
A' Dei, com'il rubare, e l'adulterio
Infame, e ſpeſſo l'un l'altro ingannare.

E quel Giovane, ch'altri preſſo Terenzio diſſuadea a non amare, rivoltoſi ad una dipintura, nella quale era effigiato Giove, che in pioggia d' oro diſcendeva in ſen di Danae, diſſe eſſergli lecito ciò fare, perchè anche Giove fatto l'avea. Onde con ſomma prudenza Romulo, come narra Dionigi Alicarnaſſeo, benchè da' Greci la religione, e le leggi prendeſſe, per dirizzare alla giuſtizia, e alla pietà i Romani, e' laſciò da parte ſtare le favole, che di vituperio, e di diſonore erano a' Greci, addottrinando il popolo ſuo non meno a parlare, che a penſar bene di loro. Oltre a queſto, per loro malamente ſpiegaſi l'idea degli attributi d'Iddio, perchè eſſi gli fanno apparire pieni di paſſioni, come d'ira, e di laſcivia. Alla fine nè Eraclide,

Lib. ii. p. 90. edit. Vvech.

che

che ha ſpiegato con allegoria le favole d'Omero, nè Furnuto, nè Fulgenzio hanno tutte le favole con intera allegoria ſpianate: perchè i Gentili di queſta maniera ſi ſervirono a ſpiegar le favole, da che gli Ebrei, e i Criſtiani con eſſo loro prattican-do, cominciarono a biaſimare la loro religione, della quale eſſi colla filoſofia, che ſtimavano eſſer-vi naſcoſa, ſubitamente ne preſono la difeſa, come fecero Celſo, Porfirio, e Giuliano, non men forti calunniatori degli Ebrei, e de i Criſtiani, che difen-ſori della lor falſa ſetta. E perciò Origene contro Celſo ſcrivendo, afferma, che le coſe degli Dei portate da' Greci, non meno da loro ſteſſe ſieno vergognoſe, che per cagione dell'allegorie, colle quali eſſi le ſpiegavano. Ed Euſebio nel libro *della Preparazione Euangelica* biaſima Plutarco, e Por-firio, i quali le favole con allegoria ſpianavano, chiamando tal guiſa di ſpiegazione τύφον, *orgoglio*, σοφίσματα, *argomenti fallaci*, ἀναποδείκτους ἐυρε-σιλογίας, *quiſtioni non probabili*. E certamente queſte favole non furono da prima introdotte, perchè ſotto quelle vi ſi copriſſe altiſſima dottri-na; concioſiachè tal miſterio non ſarebbe ſtato ignoto, ed aſcoſo agli antichi Filoſofi, e Poeti, i quali in vece di lodare i loro Iddj, ſe ne beffano, ſicome fra gli altri fa Euripide in una Tragedia intitolata *Jone*, nella quale in queſta guiſa ſi parla agli Dei:

Lib. iii. p. 97. 125. & 126.

Ap. Clem. Alex. in adm. ad Gentes pag. 50.

Πῶσ

Πῶσ ἂν δίκαιον, τὸσ νόμουσ ὑμᾶν βροτοῖσ
Γράψαντασ, αὐτὸσ ἀδικίαν ὀφλισκάνειν;
Εἰ δ' ὦ γὰρ ἔσαι, τῷ λόγῳ δὲ χρήσομαι.
Δίκασ βιαίων δ'ὥσετ' ἀνθρώποισι γάμων,
Σὺ, καὶ Ποσειδῶν, Ζεὺσ, Θ'ὃσ ὑρανὸν κρατεῖ,
Ναὸσ τίνοντεσ ἀδικίᾳ κενώσετε.
Come par coſa giuſta, che ſien rei
Quei, che agli uomini dato hanno le leggi?
Ond'io dirò ciò, che non verrà mai,
Che ſe ragion di ſtupro, e d'adulterio
Deſte, o Nettuno, e quel, che regge il Cielo,
Ben d'ogni tempio voi ſareſte privi.

Ivi anche loro aſſegna tutti i difetti, e i vizj, che gli uomini commettono, i quali per l'eſempio dell'azioni degl'Iddj, malvagj non ſi dovrebber nomare:

οὐκ ἔτ' ἀνθρώπουσ κακῶσ
Λέγειν δίκαιον, εἰ τὰ τῶν θεῶν κακὰ
Μιμούμεθ', ἀλλὰ τὸσ διδάσκοντασ τάδε.
Giuſto non è chiamar gli uomini mali,
Se imitan le malvagie opre de i Dei,
Ma bensì quei, che ciò loro inſegnano.

I quali frammenti porta Clemente Aleſſandrino in dimoſtrando, quanto la religione de i Gentili vana, ed empia ſi foſſe.

Altri poi fra i Greci, come Palefato, diverſa ſtrada tennero; perchè queſti ſtimando le coſe prima di lui fatte, eſſere ſimiglianti a quelle, che a' giorni

giorni ſuoi avvenivano, ſeguendo il parere di Meliſſo, e Lamiſco da Samo, e veggendovi l'azioni tutte affatto contrarie a quelle, che negli uomini eſſer poſſono; egli pensò, ch' altro le favole non foſſero, ſe non che un' iſtoria di coſe avvenute, guaſtata a' Poeti: perciò ſcriſſe di quelle, ſecondo tale idea.

Ora il danno, e guaſtamento dell'antica ſtoria fatto da' Poeti venne, perchè eſſi ignorando la lingua antica, ch'era la Fenicia, non poterono ben diviſar di quella. Così eſſi diſſero, ch' Iſide foſſe la ſteſſa, che Jo, la qual di Grecia, mutato il nome, paſſando in Egitto, ivi foſſe adorata. Ma Diodoro Siciliano, che aſſai bene era inteſo della ſtoria degli Aſſirj, Fenicj, ed Egizj, oltre a quella de i Greci, ſcriſſe eſſer ſtata Iſide un' antica Reina dell'Egitto; e che'l nome *Iſide* valeſſe *antica*, forſe da ישש, che in lingua Ebrea, all'Egizia aſſai vicina, dinota *vecchio*. Così d' Ercole hanno detto varie coſe circa il naſcimento, e le prodezze, quando che egli mercatante di Tiro ſi era, ſicome cavaſi dal nome הרכל, che *uom da mercatanzia* ſignifica: e dal nome de i Ciclopi אנשי חיק לוב *uomini del ſeno Lilibeo*, abbreviando ללוב in לוב ſi vede, ch' eſſi antichi abitatori della Sicilia ſi foſſero, come il moſtra Samuele Boſciarto. E facendo l' iſteſſa conghiettura del nome d' Oſiride, ci confirmiamo maggiormente, ch' egli il Sole

Lib. 1. p. 11.

Lib. 1. p. 10. Sole si fosse, come pensò Diodoro Siciliano, poichè עשאירי significa, che *a me fa lume*. Il che è proprio del Sole, sicome ha pensato un dottissimo, e ingegnoso letterato.

Ora Esiodo nella sua Teogonia, trattando della generazione degl' Iddj, dice, ch'essi nascessero dall' Aria, e dalla Terra, le quali entrambe furono prima di loro. Indi siegue a ragionar dell' origine, e nascimento de' Giganti, di Venere, di Prometeo, e di molti altri, che gli sciocchi Gentili Iddj reputavano. Ma quello, che in lui v'ha degno d'osservazione, egli si è, la varietà de i nomi, che dà ad alcuni Iddj, come a Venere, la quale gl' Iddj, e gli uomini chiamano ἀφροδίτην, ἀφρογενείαν, κυθέρειαν: perchè indi si deduce il linguaggio degl' Iddj esser per lo più diverso da quel degli uomini. Il che Omero anche chiaramente espresse nell' Iliade:

Ὃν βριάρεων καλέουσι θεοί, ἀνδρες δέ τε πάντες
Αἰγαίωνα.

Briareo da' Dei si chiama, ma da tutti
Gli uomini Egeone egli vien detto.

Così del fiume della Frigia:

Ὃν Ξάνθον καλέουσι θεοί, ἀνδρες δὲ Σκαμάνδρον.

Lo qual gli eterni Dei chiamano Santo,
Ma Scamandro si noma da' mortali.

Ed

Ed Eſiodo, a Diana parlando, dice:

Διὸς πολυώνυμε κϑέρη.

Figlia di Giove, la quale hai molti nomi, ſicome parimente Teocrito parlando a Venere, e Callimaco ad Apollo della medeſima voce ſervonſi. Perlochè Ariſtofane, prendendo ciò a gabbo, fa dire a Mercurio:

Ὡς ἀγαϑόν ἐϛι ἐπωνυμίας πολλὰς ἔχειν.

E' bello molti ſoprannomi avere.

Il che ha recato confuſione nelle favole; perchè i nomi più antichi, che per lo più Fenicj ſono, al parere del Boſciarto, eſſi han detto uſarſi dagl'Iddj, ſicome i più novelli eſſer dagli uomini inventati.

Però il più utile, e giovevole libro, ch'Eſiodo fatto abbia, ſi è quel, che ſcriſſe delle Giornate, e dell' Opere, che l'uom dee oſſervare, e fare. In quello e' ci dà ſaggj avvertimenti per lo regolamento della vita a Perſe ſuo fratello, a cui l'indirizza. Onde è tutto pieno di morale, ed economica ſapienza, come il conobbe Giovanni Tzeze ἔγραψε δὲ τὸ παρὸν βίβλιον (ὁ ἡσίοδος) πρὸς Πέρσην τὸν ἀδελφὸν παραίνεσιν ἠθικὴν, καὶ οἰκονομικὴν παρίεχον παντοίαν. *Scriſſe Eſiodo il preſente libro a Perſe ſuo fratello, in cui il perſuade a viver con tutta la morale, ed economica diſciplina*; tramiſchiandovi delle belle ſentenze politiche, laddove parla del vantaggio, e giovamento, che riceveſi dal governo del giuſto Principe. Il che a' ſentimenti d'Omero,

 che

che dianzi portammo, non è punto dissomigliante; e dove divisa de i doveri scambievoli, che nella società debbonsi osservare. Ond' ebbe ragione Alceo, quando così parlò:

Ἡσιόδῳ τῷ πλεῖστον ἐν ἀνθρώποισι κλέος ἐστὶν
Ἀνδρῶν κρινομένων ἐν βασάνῳ σοφίας.

D'Esiodo, la cui gloria alta sovrasta
Quella, che'l mondo a' saggj uomini presta.

Sicome Pindaro, da savio trattandolo, disse:

Ἡσίοδ' ἀνθρώποισι μέτρον ἔχων σοφίης.

Tu sai Esiodo, quanto ad uomo lece
Sapere.

Nel secondo libro di questa bella Opera spiega ciò, che si debba operare nelle varie staggioni, come quando si debba solcar la Terra, vindemiare, ed altre sì fatte cose, che alla buona economia s'appartengono. Dal quale Virgilio nella sua Georgica il meglio trasfuse. Bensì fa uopo confessare, ch'egli molto superstizioso sia in annoverare i giorni buoni, cattivi, e mediocri per l'umane azioni: delle quali cose Eraclito gran filosofante, come Plutarco scrive, si beffò grandemente.

In vita Camil. p. 138.

In quell'altro componimento poi, che viene intitolato *lo Scudo d' Ercole*, mostra una forte maniera di concepir le cose spaventose, ed orribili, le quali erano dipinte nel medesimo scudo, ch'Ercole portò, quando contro Cigno combatter volle: e fra gli altri versi mi piace questi recare:

E'r

Ἐν μέσσῳ δὲ δράκοντος ἦεν φόβος, ὅτι φατειὸς
Ἔμπαλιν ὀπίσσοισιν πυρὶ λαμπομένοισι δεδρηκώς.
Τῷ καὶ ὀδόντων μὲν πλῆτο στόμα λευκὰ θεόντων,
Δεινῶν, ἀπλήτων. ἐπὶ δὲ βλοσυροῖο μετώπῳ,
Δεινὴ ἔρις πεπότητο, κορύσσουσα κλόνον ἀνδρῶν.
Σχετλίη, ἣ ῥα νόον τε, καὶ ἐκ φρένας εἵλετο φωτῶν,
Οἵτινες ἀντιβίην πόλεμον Διὸς υἷϊ φέροιεν.
Τῶν, καὶ ψυχαὶ μὲν χθόνα δύνασ' ἄϊδος εἴσω
Αὐτῶν. Ὀστέα δέ σφι περὶ ξυνοῖο σαπείσης,
Σαρίῳ ἀζαλέοιο κελαινῇ πύθεται ἀΐῃ.
Ἐν δὲ προτάξις τε παλίξις τε τέτηκτο,
Ἔνθ' ὅμαδός τε φόβος τ' ἀνδροκτασίη τε δεδήει,
Ἔνθ' ἔρις ἐν δὲ κηδοιμὸς ἐδώνεον.

Dipinto in mezzo era un terribil drago,
Che volgea gli occhj indietro fiammeggianti,
E pieni avea di bianca ſpuma i denti
Divoratori; e con orribil faccia
La ria diſcordia ognor volava intorno
De i miſeri mortali all'aſpra guerra:
E ognor le menti d'atra nube adombra
Di quei, che guerra al gran figlio di Giove
Muover dovean: l'alme de quai ſotterra
Triſte ne vanno alla città dolente,
Laſciando l'oſſa, e'l corpo infermo, e frale

Sotto il cocente Sole, in terren nudo
Guaſte, e corrotte. Ivi era ancor dipinto
L'aſſalto, e dietro la veloce fuga,
La ſanguinoſa ſtrage, e'l fier terrore,
E'l bisbiglio, e'l fracaſſo da per tutto
Scorrean, portando doloroſa morte.

Ora dopo queſti ci par tempo de i Poeti Lirici alquanto ragionare. Perciò quì porremo un componimento, che ſi legge fatto in lode de i migliori, ch'ebbe l'antica età, perchè ſi vegga il proprio ſtile di ciaſcuno:

Ἔκλαγεν ἐκ Θηβῶν μέγα Πίνδαρος, ἔπνεε τερπνὰ
Ἡδὺ μελιφθόγγῳ μοῦσα Σιμωνίδεω.
Λάμπει Στησίχορός τε, καὶ Ἴβυκος, ἦν γλυκὺς Ἀλκμὰν
Λάρα δ' ἀπὸ στόματων φθέγξατο βακχυλίδης.
Παθὼ Ἀνακρεόντι συνέσπετο, ποίκιλα δ' αὐδᾷ
Ἀλκαῖος κύκνῳ λέσβιος Αἰολίῳ.
Ἀνδρῶν δ' οὔκ ἐνάτη Σαπφὼ πέλεν, ἀλλ' ἐρατειναῖς
Ἐν μούσαις δεκάτη μοῦσα καταγράφεται.

Eſce da Tebe la ſonante voce,
Che in gravi carmi il gran Pindaro ſparge:
Ma Simonide accorda all' aurea cetra
I dolci verſi; e di ſplendor s'adorna
Steſicoro, e'l famoſo, e chiaro Ibico;

E di

E di piacere Alcmane: e di dolcezzä
Bachilide è ripieno; e d'alta grazia,
E di vero lepor ne i verſi abbonda
Anacreonte; e un dotto, e vario canto
Alceo cigno di Lesbo all'aria ſcioglie.
N è il nono loco avvien, che tenga Saffo
Fra queſti, ma tra le dilette Muſe
La decima nomarſi ella è ben degna.

Di queſti ſolamente ci ſono rimaſi alcuni frantumi, benchè di Saffo vi ſieno due Canzoni, delle quali farem parola nel ſaggio, che daremo di Catullo.

Ora fra i Greci, ſicome Pindaro è il più grande, e magnifico nel poetare: così Anacreonte ſi è più d'ogni altro grazioſo, e piacevole. Onde da Simonide fu con ſomme lodi alzato infino al cielo, chiamando i ſuoi verſi

χαρίτων πνείοντα μέλη πνείοντα δ' ἐρώτων.

Pieni di grazia, e di ſoave affetto.

Sicome Crizia ἡδὺν *giocondo*, e Dioſcoride τερπνότατον μύσηισιν, *gratiſſimo alle Muſe* l'hanno nomato. E per certo ne i ſuoi verſi ſempre loda l'arte d'amare: mentre daprima dice, ch'egli, comechè degli Eroi cantaſſe, la Lira ſola riſuonava d'amore. Overo, quando forma eccesſiva lode al vino. Il che fa in molte vaghiſſime Canzonette, ma più in queſta, che quì piacemi portare; perchè ſi vegga in che guiſa francamente l'ha tradotta

Anto-

Antonio Barra Poeta, e Filosofo Napoletano in una Canzone indirizzata a Gregorio Messerio ristoratore delle lettere Greche in Napoli:

Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον
Τότε μευ ἦτορ ἰανθὲν
Λιγαίνειν ἄρχεται μύσας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Ἀποριπτονται μέριμναι,
Πολυφρόντιδές τε βυλαὶ
Ἐσ ἁλικτύπυσ ἀήτας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Λυσιπάγμων τότε βάκχος
Πολυάνθεσιν μ' ἐν ἄυραισ
Δονέει μέθη γανώσας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Στεφάνυσ ἄνθεσι πλέξας,
Ἐπιθεὶς δὲ τῷ χαρίνῳ,
Βιότυ μέλπω γαλήνην.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Μύρῳ εὐώδεϊ τέγξας
Δέμας, ἀδκάλαισ δὲ χύρην
Κατέχων, Κύπριν ἀείδω.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Ὑπὸ κύρτοισ δὲ κυπέλλοισ,
Τὸν ἐμὸν νόον ἁπλώσας,
Θιάσῳ τέρπομαι χύρων.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Τόδε μοι μόνῳ κέρδος,

Τό-

Τόδ' ἐγὼ λαβὼν ἀποίσω.
Τὸ θανεῖν γὰρ μετὰ πάντων.

Quand' io bevo il ſoave
Di Bacco almo licore,
Le Muſe con diletto io lodo, e canto,
E l'alma ogn' aſpro, e grave
Penſier, ogni dolore
Da ſe rimove, e cangia in riſo il pianto:
Così, creſcendo in tanto
L' allegrezza, e'l diletto,
Dolcemente m' aggiro,
E lieto ebro deliro,
E mi brillan gli ſpirti in mezzo al petto.
E Bacco ancor mi mena
A ſcherzar colla dolce aura ſerena.
Quand' io bevo, m' annodo
Sul crin di fior ripieno,
Serto, e ghirlanda di mia mano ordita,
E in bello, e gentil modo,
Sciogliendo al canto il freno;
Narro i diletti della dolce vita:
E in viſta alma, e gradita,
Spirando un grato odore,
Lodo nella mia bella,
E tenera donzella,
La vaga Citerea, madre d' Amore,
E rido, ed in bel gioco
Scherzo, e m' infiammo d' un ſoave foco.

Quand'

Quand' io bevo, o dolcezza!
Mio cor ſi ſcuote, ed erra
Nel ſen, com' in criſtallo il vin giocondo:
E vuol per ſua vaghezza,
Ch' io mova i piè da terra,
E dolcemente ancor mi volga a tondo:
E ancor chiaro, e facondo.
Mi dice: or la tua ſorte
Godi ſoavemente,
E bevi allegramente,
Che toſto giunge il viver noſtro a morte,
E'l cielo, e l'aurea luce,
Notte adombrando, un ferreo ſonno adduce.

Anacreonte, per aggiugnere più di bellezza, uſa delle ſoaviſſime, e gentili maniere nel deſcriver, che fa le coſe, delle quali ne dà chiara immagine: come quando deſcrive la primavera, o loda la roſa; o qualora sì leggiadramente canta le vaghe fattezze della ſua fanciulla, e di Battillo. Onde parmi eſſer vera la lode, che Crizia dà a queſto Poeta, chiamando il ſuo canto μελιτερπῆ, *dilettevole, come il mele*; la quale non è diſſimile da quella di Giuliano, che noma i ſuoi verſi σεμνὰ, καὶ χαρίεντα, *venerandi, e grazioſi*. E meritamente venerandi debbono dirſi; poichè vi ſi veggono infiniti ſentimenti di profonda ſapienza, eſpreſſi con immagini, che toccano i ſenſi, non già con maſſime, ſicome i Filoſofi far ſogliono.

In

In tal guisa egli mostrasi, quando discerne l'essere dell'uomo da quello degli altri animali, con dire, ch'egli solo ha la mente, cioè pensa. E per dare a divedere, come l'affetto entri negli umani petti all'improviso, e da leggiera, e piccola cagion derivato, narra l'avvenimento d'Amore bagnato, che venne a picchiar la sua porta. E' racconta altresì, che le Muse diedero in poter della bellezza Amore, il quale benchè Venere gisse cercando, per poterlo liberare; nondimeno Anacreonte dice, ch'egli non arebbe lasciata la compagnia: per significare, ch'ove ha bellezza, ivi di necessità è Amore. Onde Platone, il quale chiamò σοφὸν *savio* questo Poeta, potè da ciò cavar la diffinizione d'Amore, con dire, *ch'egli è disiderio di bellezza*. Così per rattiepidire l'affetto, avvisa, ch'egli può esser cagione di molti altri nella presente Canzonetta: In Phædro pag. 1214.

Σὺ μὲν φίλη χελιδὼν
Ἐτησίη μολοῦσα,
Θέρει πλέκεισ καλιὴν,
Χειμῶνι δ' εἶσ ἀφαντοσ
Ἢ Νεῖλον, ἢ 'πὶ Μέμφιν.
Ἔρωσ δ' ἀεὶ πλέκει μευ
Ἐν καρδίῃ καλιήν.
Πόθοσ δ' ὁ μὲν πτεροῖσι
Ὁ δ' ὠὸν ἐσ-ιν ἀχμὴν,
Ὁ δ' ἡμίλεπτοσ ἤδη.

Βοὴ δὲ γίνετ' ἀιεὶ
Κεχηνότων νεοττῶν.
Ἐρωτιδεῖσ δὲ μικρὸσ
Οἱ μείζονεσ τρέφουσιν.
Οἱ δὲ τραφέντεσ εὐθὺσ
Πάλιν χύσιν ἄλλουσ.
Τί μῆχοσ ὦν γένηται;
Οὐ γὰρ σθένω τοσοῦτοσ
Ἔρωτασ ἐκβοῆσαι.

La quale Torquato Taſſo traduſſe in queſto Sonetto:

Tu parti, o Rondinella, e poi ritorni
Pur d'anno in anno, e fai la ſtate il nido;
E più tepido verno in altro lido
Cerchi ſul Nilo, e Menfi altri ſoggiorni;
Ma per algenti, o per eſtivi giorni
Io ſempre nel mio petto Amore annido;
Quaſi egli a ſdegno prenda in Paſo, e in Gnido
Gli altari, e i tempj di ſua Madre adorni.
E quì ſi cova, e quaſi augel s'impenna,
E rotta molle ſcorza uſcendo fuori
Produce i vaghi, e pargoletti Amori:
Che non gli può contar lingua, nè penna;
Tanta è la turba, e tanti un cor ſoſtiene.
Nido infelice d'amoroſe pene.

E comechè d'Anacreonte pochi verſi ci ſieno rimaſi di tanti, i quali infino all'età d'Orazio duravano, com'egli ſcrive:

Ne

Ne ſi quid olim luſit Anacreon
Delevit ætas.

Non ſi dee però ſotto ſilenzio paſſare, com'egli per accreſcere dolcezza, e piacere, a quelli diede quella miſura, che de i Giambi trimetri appellano, che poi usò Teocrito piangendo la morte d'Adone: adoperando ancora a tal fine il linguaggio Jonico, che più d'ogni altro è ſoaviſſimo agli orecchj. E benchè ſi leggano alcune fra le ſue Canzonette in lingua Dorica ſcritte; noi però ſtimiamo, ch' elle non foſſero da Anacreonte dettate, ma da altri aggiunte a quelle di queſto piacevoliſſimo Poeta, perchè egli, ſecondo Suida, in lingua Jonica i ſuoi verſi ſcriſſe.

Di Pindaro poſcia noi diciamo, che fra i Poeti Greci non v'ha chi più di lui alla grandezza del penſare, ed alla eſtenſione dell'idee giamai sì felicemente, e con gloria tale perveniſſe. Onde Ateneo dirittamente μεγαλοφώνατον il chiama. Lib. xiii. pag. 564. Or queſta grandezza da più cagioni ha naſcimento, come dall'uſar' egli ſpeſſo delle voci compoſte, le quali danno idea di più coſe, e quelle inſieme uniſcono, oltre al grave ſuono, che fanno nel pronunciarle: e dal venir dalle coſe lontane. Il che deſta nell'animo ſomma maraviglia: e dal frammettervi de i ſaggj detti di filoſofia, co' quali vuole approvare, o biaſimar ciò, che dice: e tra per la lingua Dorica, nella quale ſpiega i ſuoi pen-

penſieri, mentre quel linguaggio è acconciò ad eſprimer le coſe grandi, e ſublimi per le vocali, che riempiono la bocca nel pronunciarle, come Arceſilao di Pindaro dir ſoleva. Alla fine, perchè egli ſi è talmente abbondante di parole, che ad un tratto rappreſenta varie idee d'una coſa ſteſſa, conſiderandola per tutti i ſuoi modi, ed attributi. E per queſta grandezza di ſtile Orazio il reputò difficile da imitarſi.

Ap. Diog. Laer. p. 246.

Ora di molte Opere, ch' egli, al riferir di Suida, compoſe, noi abbiamo alcune poche Canzoni, che fece in lode di quelli, che ne i celebri, e rinomati giuochi fatti in Grecia furono vincitori: le quali Ariſtofane Gramatico raccolſe, e poſe in queſto ordine, che noi le veggiamo.

Ma prima ſappiaſi, che i Greci, acciochè i Giovani diveniſſero forti, ritrovarono varj giuochi, coll' eſercizio de i quali induraſſer le membra: e queſti furono la lotta, il tirar del ceſto, il correre, e il guidare i cavalli a tutto corſo. E perchè più vi s'accendeſſero, vi propoſero i premj, facendo con lode pubblicamente dichiarare i vincitori. Tali giuochi furono quattro, ſecondo, che Archia Poeta dichiara in queſti verſi:

Τέτταρές εἰσιν ἀγῶνες ἀν' ἑλλάδα, τέτταρες ἱροὶ
Οἱ δύο μὲν θνητῶν, οἱ δύο δ' ἀθανάτων.
Ζηνὸς, Λητοΐδαο, Παλαίμονος, Ἀρχεμόροιο,
Ἄθλα δὲ τῶν κότινος, μῆλα, σέλινα, πίτυς.

Cele-

Celebrò quattro ſacroſanti giochi :
La Grecia un tempo, due de i qua' fur fatti
A Giove in lode, e di Latona al figlio
Poſſenti Dei ; e a Palemone gli altri,
E ad Archomoro ambi mortali fece ;
E i premj a' vincitori illuſtri, e chiari
Furo l'olivo, il melo, l'apio, e'l pino.

Pindaro adunque co' verſi ſuoi celebra coloro, che in queſti giuochi eran vincitori. E perchè ſi vegga l'artifizio della ſublime ſua Poeſia, ed inſieme i ſemi di filoſofica dottrina, la quale ne i ſuoi verſi diffonde ; e come la lode, che loro dà, ſia fondata ſopra le virtù, ch'egli con furor vero inalza ; eſamineremo preſentemente una delle ſue Canzoni ; e queſta ſi è quella, ch'egli fè in lode di Gierone Rè di Siracuſa vincitore ne i giuochi, che in Piſa città della Grecia celebravanſi.

Egli adunque per lodare appieno Gierone, ch'avea riportato ampia vittoria in tali giuochi, comincia dalle coſe lontane, cioè dalla lode di tali giuochi ; con dire, che queſti erano i più famoſi degli altri, ſicome l'acqua è il migliore fra gli elementi, e l'oro fra i metalli, e'l Sole infra le ſtelle ; overo, come Giove de i ſommi Dei è il più nobile, e poſſente. Indi lodalo per varie cagioni, come per la giuſtizia, colla quale governava la Sicilia : volendo ſignificare, ch'egli intendeva al giovamento de i popoli, con difendergli

da'

da' nimici: e per lo vaſto governo, che teneva della ſteſſa Sicilia, paeſe glorioſo per l'arti; e per gli grandi uomini, e per l'abbondanza, ragguardevole. Vi aggiugne il poſſeſſo delle virtù, ſpezialmente della Muſica, la quale, al dir di Platone, in quei tempi s'inſegnava nelle città Greche a' giovanetti, perchè ſapeſſero meglio pronunciare; e perchè l'animo alla vera armonia accomodaſſero, cantando gl' inni degl' Iddj, e le glorioſe impreſe degli Eroi, non già per deſtare amori, e laſcivi penſieri. Il che fa sviar la mente dalla fatica, e la fa debilmente penſare. Indi l'eſalta, perchè accoglieva gli uomini letterati, i quali fanno durevole la memoria de i ſovrani, acciochè non periſca inſieme col loro fragile corpo. E perchè egli avea conſeguito la vittoria, correndo velocemente a cavallo, imprende a lodare il ſuo cavallo nomato Ferenico, per la velocità, colla quale l'avea avvicinato alla vittoria ſul fiume Alfeo. Ma perchè Gierone preſſo le ſponde di quel fiume era ſtato vincitore, egli comincia a parlar di Pelope, ch'ivi era ſtato ſepellito, con dire, ch' egli era partirſi dalla verità delle coſe fatte, s'uom penſaſſe, che Tantalo ſuo padre l'aveſſe dato a mangiare agl' Iddj, del che ſevero caſtigo ne riportaſſe; imperochè altrimente il fatto ſtava, eſſendo a lui ſtata data tal pena, perchè avea partecipato agli uomini il nettare degl' Iddj, cioè, com' altri ſtima, avea

mani-

manifeſtata a' mortali ſciocchi la vera idea d' Iddio, ch'eſſi capir non ſanno. Il che par, che dir voglia Euripide:

Ἀχόλαστον ἔσχε γλῶσσαν αἰσχίστην νόσον.
Affrenar non potè la lingua ſua,
Che graviſſimo, e rio morbo gli adduſſe.

Pindaro anche ſoggiugne, che Pelope foſſe ſtato da Nettuno rapito nel convito, che Tantalo ſuo padre fece agl' Iddj, e in ciel condotto a fare il meſtiero di coppiere, che davanti a lui Ganimede fece; e v'aggiugne, ch'egli poi a cagion della ſceleratezza commeſſa da ſuo padre, aveſſe perduta la ſtanza celeſte. Indi loda Pelope, perchè grato era agl' Iddj; e per le famoſe nozze fatte con Ippodamia, la quale nel corſo da niuno era ſtata avvanzata: e dall'avere valoroſamente ucciſo Enomao; e per avere avuto de i figlj, che chiama λαγέτας, *guidatori de i popoli*, e ἀρεταῖσι μεμαλότας, *imitatori delle virtù* (intende di quelle di Pelope lor padre) e fra queſti e' volle forſe ſignificare Pitteo, ch' Euripide chiama ἄνδρα λόγιον, καὶ σοφώτατον, *uomo ragionevole, e ſaviſſimo*; e per la gloria acquiſtata da Pelope dopo morte; perchè il ſuo ſepolcro, o tempio, com' altri dice, ſul fiume Alfeo, deſſe riſpoſte agli uomini. E perchè alla fine ivi i giuochi in lode di Giove ſi celebravano. Egli poi ritorna, quaſi da lungo viaggio, a dir nuovamente della vittoria di Gierone, e augurandogli

dogli molte altre vittorie, prega gl' Iddj, che a lui concedano lunga vita a potere quelle celebrare. In queſta Canzone Pindaro muove la maraviglia, la quale avviene, qualora noi all' improviſo ci poniamo a conſiderar le coſe nuove, e ſtraordinarie; perchè toccandoſi alcune parti del cervello, le quali prima non ſoleanſi toccare, in quelle, che tenere ſono, ſi deſta, e s'accreſce più il moto degli ſpiriti, i quali nuove vie aprendo nel cervello, e per lo più ivi reſtando, fanno, che gli oggetti ci ſembrano rari, in quanto, che in quelle parti prima non ci abbiano fatto del moto. Così appunto avviene leggendo Pindaro, quando parla di Pelope, con idee nuove, e differenti da quelle, che gli altri ne aveano. Il che fa per lode, ed onore di quelli, ch' erano di tal famiglia; acciochè premio, e guadagno ne riportaſſe. E la maraviglia anche s'accreſce dall' unione, che delle coſe di Pelope fa colla lode di Gierone. Egli anche ſi dee commendare, per avere ſpiegate aſſai degnamente le virtù, che ad un Rè s'appartengono, quali ſono la giuſtizia, l'oſpitalità, e'l favoreggiare i ſagri, e nobili ingegni, trammettendovi filoſofiche ſentenze, delle quali queſte ſono le più utili:

Ε'ϛὶ δ' ἀνδρὶ φάμεν
Ε'οικὼσ ἀμφὶ δαμόνων κα-
Λά'.

Con-

Conviene all' uomo oneſte coſe dire
Degli alti Dei poſſenti.

E queſt' altra:

εἰ δὲ θεὸν
Ἀνήρ τις ἔλπεται τι λασέ-
Μεν ἔρδων, ἁμαρτάνει.
Miſer, chi ſi confida,
Che a Dio ſtar debba il ſuo oprare occulto.

Però più d'ogni altra la ſeguente è molto giovevole per accender l'animo a nobili impreſe:

Ὁ μέγας δὲ κίνδυ-
Νος ἄναλκιν ὐ φῶ-
Τα λαμβάνει. θανεῖν δ' οἷσιν ἀνάγκα,
Τί κέ τις ἀνώνυμον γῆρας ἐν σκότῳ
Καθήμενος ἕψοι μάταν ἅπάντων
Καλῶν ἄμμορος.
Mai non aſpira a impreſa glorioſa
Chi è d' animo vile:
Anzi un ſpirto gentile
Non paventa nel cor morte doglioſa,
Ma viver'in vecchiezza ſenza fama.

Dalle quali coſe ſi vede, ch'egli altro fine non ebbe nelle ſue Canzoni, che di lodar gli uomini vincitori, per animar gli altri a far delle ſomiglianti impreſe. E perchè queſta Canzone è piena di gran filoſofia, noi con ſicurezza dedur poſſiamo, ch'egli ſommo filoſofante ſi foſſe, come appunto il chiama Clemente Aleſſandrino, e Filoſofo della ſetta di Lib. 5. Strom. pag. 598.

Pitagora, la qual' era la più ragguardevole fra i Greci. Nè dalla verità si scosta Platone, quando il disse σοφώτατον *savissimo*, e θεῖον *divino*. Ed oltre alle dottrine filosofiche, per lo stile, e per la maniera di parlare da Clemente Alessandrino μελοποιὸς *Poeta*, sicome da Eschine poi μέγας *grande* e' viene appellato.

De leg. lib. iii pag. 812. In Menon. pag. 415.

Lib. v. Strom. pag. 610. Epist. 4. edit. Vvol. p. 122.

E perchè i versi d'Alcmane, Bacchilide, Stesicoro, e d'altri famosi Poeti, de' quali tra noi

Debil' aura di fama appena giunge,

si sono perduti; perciò noi passando a ragionar d'altre cose, diremo di quelli, che pastorali poesie fecero, e prima spiegheremo dove, e come questa sorta di poesia si rinvenne.

E certamente l'invenzione della poesia pastorale fu intesa ad imitare quella sorta di versi, che cantavano i Pastori, quando la greggia menavano a pascolare, overo alla mandra riconduceano, parlando alle pecore, e dando animo a' cani di guardarle dall'insidie de i lupi, o ammonendo il montone a guidarle, con promettergli il dì seguente più abbondanti, e grassi pascoli. E in questi versi essi mischiavano il racconto degli amori loro, e de i compagni. Del che se ne osserva qualche segno nella fine della prima ecloga, e nel principio della quarta, e più nell'ottava di Teocrito. Ora in Sicilia si cominciarono pubblicamente a recitar questi versi da' Pastori, dopochè o per peste avvenuta,

nuta, o per ſedizione, ch' ampia ſtrage di quella gente cagionaſſe, oltre a' doni, che i villani offerivano a Diana, per la liberazione de i paſſati mali, ogni anno a queſto fine ragunandoſi, inni, e ruſtici verſi a cantare ſi dierono, come nota l'antico Chioſatore di Teocrito. Talchè a tempo dell' uno, e dell' altro Gierone, i quali l'arti, e i culti ingegni favoreggiavano, Teocrito preſe ad imitare con iſtile ſempliçe, e ſoave le vaghe maniere di poetare di quelli Paſtori, come molto tempo dopo fecero Bione, e Moſco. Perchè noi di queſti ſolamente ragioneremo, non avendo altro Poeta, che in queſta ſorta di poeſia rinomato foſſe, benchè leggiamo preſſo Diodoro Siciliano, che prima di queſto, Dafni foſſe ſtato eccellente. Il che Teocrito ſteſſo confeſſa, chiamandolo

Τὸν μοίσαις φίλον ἄνδρα, τὸν ὐ νύμφαισιν ἀπαχθῆ.

Caro alle Muſe, ed alle Ninfe ancora.

Laonde dimoſtreremo quanto per quelli la ſemplicità, e naturalezza del penſare s'oſſervaſſe; e quali ſemi di filoſofia ſpargeſſero dentro a' loro verſi, per quanto la materia, e la poeſia ſteſſa il comportava.

Ma prima ſappiaſi, che noi chiamiamo ſtile ſemplice quella maniera di parlare, ch'eſprime l'idee delle coſe con evidenza, cioè con parole proprie, ſenza farle più grandi di ciò, ch'elle ſono, nè tam-

poco più piccole. Per contrario, quando ſi ſpiegano coſe rare, e ſtraordinarie, ſi parla coll'immagini dell'altre coſe, che manifeſte ci ſono, per far chiaro ciò, che difficilmente conoſcer poſſiamo. Ora lo ſtile ſemplice è più difficile del magnifico; poichè è aſſai più malagevole concepire le coſe, come ſono, e ſpiegarne l' idee colle parole, che danno il diſcernimento de i loro proprj attributi, che ſpiegarle, in quanto ſi rapportano ad altre idee. Sicome eziandio lo ſtile naturale è più vero dell'iſteſſo, cioè del magnifico; concioſiachè la verità conſiſte nella chiara percezzione, che facciamo delle coſe: e l'idee ſemplici, eſſendo più chiare, ed evidenti delle compoſte, nelle quali per lo più l'errore ſuol' eſſere a cagione, che lo ſpirito non ſa bene unire infra loro l'idee ſemplici; di neceſſità elle più vere eſſer debbono. Adunque Teocrito, oltre alla ſchietta, e ſemplice maniera di parlare, che egli fa, non adoperando troppo delle metafore, e ponendo gli aggiunti proprj alle coſe, che ſpianar vuole, per gli quali s'ha diſtinta notizia di tale, o tal ſoſtanza modificata (per la qual modificazione deriva l' operazione diſtinta da quella dell' altre coſe) oltre a ciò, ch'io ho detto, Teocrito uſa la lingua Dorica, non già la rozza, che anticamente in Sicilia parlavaſi, ma la più polita, colla quale meglio della Jonica, che è piacevoliſſima, e gentile, eſprime la rozza, ed aſpra pronuncia paſtorale.

Ben'

Ben' egli però fa di meſtieri confeſſare, che lo ſtile non pare uguale in tutti i ſuoi componimenti; imperochè in alcuni, a cagione della materia, aſſai magnifico, e grande rieſce, come in quelli, che ſon fatti in lode di Gierone, e di Tolomeo, o dove parla delle prodezze di Caſtore, e Polluce. Onde noi diviſando di quelli, che ſono paſtorali, ſiamo di parere, ch'infra i più belli, e leggiadri, dove meglio il coſtume paſtorale s' eſprima, egli ſia il primo Idillio, nel quale Tirſi canta degli amori di Dafni, e com'egli per lo ſoverchio affetto ne moriſſe. Queſti è colui, del quale parla Diodoro Siciliano, chiamandolo figlio di Mercurio, dotto nel comporre verſi paſtorali. Egli fu amato da una Ninfa, chiamata Talia, la quale, per quanto riferiſce Toſiteo, per ſoſpetto, che d'un' altra donna preſe, ebbe a ſchifo i ſuoi amori; ond'egli gravato di dolore ſe ne morì. Teocrito fa a Tirſi narrare la morte di lui in queſto Idillio, in cui, oltre alla ſemplicità del penſare coll' idee cavate da' corpi, che per lo più ſono nelle ſelve, e ne i campi, cioè con quelle idee, che vengono da' corpi, i quali ſpeſſo i Paſtori veggono, e che loro svegliano de i moti (mentre noi idea abbiamo per lo più di quelle coſe, che di continuo ci toccano i ſenſi, onde i Paſtori parlano di ciò, che veggono, e volendo d'altre coſe parlare, eſſi rapportano il conoſcimento di quel corpo, che sì ſpeſſi movimenti loro cagiona,

giona, a quel moto de i corpi, che più volte hanno lor fatto toccamento ſu i nervi) oltre a queſta ſemplicità, colla quale egli parla, dà avvertimenti a chi che ſia di non darſi in preda, e in ſignoria dello ſtrabbochevole affetto, perchè queſto non ſolo apporta timore, e cura, che ſono

Venti contrarj alla vita ſerena;

ma ancora cagiona la morte, che ſopra ogni altra coſa cotanto è piena di miſerie. Onde di molto giovamento eſſer può alla vita umana, ſicome dalla ſeconda Ecloga, ove introduce Simeta acceſa dell'affetto di Delfide, il quale con incanti tenta in caſa ſua richiamar dalla Paleſtra, ov'era gito; ſi deduce altresì, quanto vivano inquieti, ed agitati coloro, che ſmoderata paſſione prendono, con ricorrere eziandio ad arti, che alla religione ſteſſa de i Gentili erano contrarie, e che ſpavento adducono. Nè ſolo in queſte, ma in due altre Ecloghe ancora l'operazioni dell'affetto maravigliosamente ci dipinge, come nel Ciclope ci fa chiaro, che l'amore talvolta ſuol portare gli uomini, e accendergli al canto, dicendo:

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο
Νικία, ὔτ' ἔγχριστον, ἐμοὶ δοκεῖ, ὔτ' ἐπίπασ-
τον,
Ἢ ταὶ Πιερίδες.

Niuno, o Nicia, contro il fero Amore,
O in olio ſparſo, o in polve ampio riſtoro
Me-

Medicin' ave, ſe a me il vero appare,
Che'l canto delle figlie alme di Giove.

Nell' Ecloga intitolata *l' Amante*, coll' eſempio di quell'infelice ci avviſa, che l'affetto alle volte ſuol' eſſer cagione d'una vituperevole, e doloroſa morte. E vaglia il vero, e' divisò de i varj modi, ed effetti di queſta paſſione con vera filoſofia; poichè ad alcuni, a' quali una ſomma triſtizia vien cagionata per la mancanza, ed impedimento di poterſi unire alle coſe, che buone, ed alla ſua conſervazione confacevoli ſembrano eſſere; il cuore non avendo azione a ſpingere con velocità il ſangue, per non calare gli ſpiriti animali entro alle ſue imboccature, viene a mancare nel corpo il moto, e con ciò manca il nutrimento delle parti, nè ſi ſepara nelle glandole ciò, che ci muove la fame, ed alla fine, può avvenire ne i bronchj del polmone, o dentro al cuore tal ritardamento, che l'uom ſe ne muoja, come appunto penſiamo, che avveniſſe a Dafni, ſecondo il racconto di Doſiteo, e di Teocrito ſteſſo. Così alcuni altri, non perſuadendoſi potere al lor diſiderio pervenire, terminano miſerevolmente, e con ignominia i loro amori, come fece l'infelice Amante deſcritto da Teocrito. Ad altri poſcia ſuole la paſſione d'amore in tal guiſa accendere, e porre in moto il ſangue, ch' egli ſi ſcioglia in menome particelle, che fuori uſcendo, e nelle parti del corpo ſpargendoſi, danno tal

movi-

movimento, non meno al corpo, che alla mente, che l'uomo conducono a cantare, infinochè si è venuto ad un certo disfacimento di spiriti animali, i quali fanno passare il furore. Onde Anacreonte ben disse, ch' e' volendo colla lira cantare di Agamennone, e Menelao, ella

Μόνϑ ἔρωτας ᾄδει.

D'amor solo risuona.

Così avvenne al Ciclope. In persona di questo Teocrito ci dà un' ottimo, e salutevole rimedio da fare spegnere del cuore il concupiscibile affetto, che è nel rivolgere altrove la mente; perchè in tal guisa ella può aprire tali pori nel cervello, e per gli filamenti midollari, che sono in guisa di piccoli canali, fare scendere degli spiriti, e tanto quelli canaletti aprire, ch' ivi gran copia di spiriti derivando, si faccia in noi un' altro pensiero durare. Ecco come in questi versi il manifesta:

Ὦ Κύκλωψ Κύκλωψ, ποῖ τὰς φρένας ἐκπεπότασαι;
Ἀλλ' ἐνθὼν ταλάρως τε πλέκεις, καὶ ϑάλλον ἀμάσας
Τοῖς ἀρνεοῖσι τάχα κεν πολὺ μᾶλλον ἔχοις νῦν.

O Ciclope Ciclope, ove ten voli
Colla tua mente? assai faresti meglio
A tessere fiscelle, e a' tuoi capretti
Tagliar degli arboscelli i verdi talli.

Ma-

Maniera di parlare presa da Omero, che dice:

σὺ δέ τις φρένας ἐκπεταγμένος ἐσσι.

In questo Idillio osservasi anche ciò, ch' e' dice, che Venere al Ciclope:

τὸ οἱ ἧπατι πάξε βέλεμνον.

Pungente stral nel fegato gli fisse.

Il che è preso da Anacreonte, il quale parlando d' amore:

καί με τύπτει
Μέσον ἧπαρ.

Ed al fegato in mezzo
Ferimmi gravemente.

Poichè per Amore Teocrito vuole intender ciò, che Platone disse *disiderio di bellezza*, come *Venere* gli antichi appellavano. Ora l' affetto generando velocità nel sangue per gli molti spiriti, che scendono nelle fibre del cuore, ne avviene, ch'ivi bolla, e con più moto si tramandi nell'arterie, per per le quali scorrendo acquista più velocità; perchè passa per istrette vie, sicome veggiamo nell'acqua de i fiumi, ch'entrando nello stretto, più vigore, e moto prende; onde il battimento dell'arterie di coloro, che benevolenza portano, è veloce, e per lo più gli amanti riescono ingegnosi, ed ardenti. Questo si è l'affetto, e l'operazione, che nel cuore avviene. Indi è, che molti l'hanno stimato sede dell'affetto, com'Eschilo, ove fa parlare Prometeo di Jo mutata in giovenca, gli fa dire:

ἣ Διὸς φάλπει κέαρ

Ἔρωτι.

La qual d'affetto infiamma il core a Giove.

E Bione chiama l'affetto di Venere inverſo Adone ποτὶ καρδίαν ἔλκος, *ferita nel cuore*. Il che prima di queſti Anacreonte dotto maſtro d'Amore detto avea:

Μέσσα δὲ καρδίης μευ
Ἔδυνε.
E in mezzo al cor profondo
E' penetrommi toſto.

Ma perchè poi il ſangue, dall'arterie paſſando nelle vene, perde il veloce moto, che avea prima; imperochè da una ſtretta via entra nella larga; e perchè anche le ſottili particelle ſpargendoſi per le tuniche, entro, e fuori del corpo ſi diſſipano, pervenendo egli al fegato per gli eſtremi rami della vena porta, innanzi d'entrare ne i vaſi della vena cava, riceve calore dalla bile, ch' ivi ſi genera. Ed in queſta guiſa il fegato dicevaſi ancora ſede della paſſione d'amore, ſicome da Euſtachio il più dotto chioſatore de i Greci Ὡς γὰρ καρδία θυμοῦ πως ἕδρα, καὶ λογιστικὸν κεφαλὴ, οὕτω, καὶ ἧπαρ ἐπιθυμίας. *Imperochè ſicome il cuore è ſede dell'ira, e'l principio del penſare è il capo; così il fegato della laſcivia.* Ed Eraclide Pontico, parlando di Tizio, Τὸν γε μὴν Τιτυὸν ἐρασθέντα τῶν Διὸς γάμων ἀφ' ὧν μέρος ἤρξατο νοεῖν ἀντὶ τοῦτο ὑφίσταται κολαζόμενον

Γῦπε

Γῆπε δέ μιν ἑκάτερθε παρημένῳ ἧπαρ ἔχειρον.

Anzi, che egli (parlando d'Omero) *a Tizio innamorato di Giove, fa in quella parte del corpo sentir la pena, nella quale avea pensato la lascivia:*

E l'avvoltojo d'ambedue le parti
Il fegato rodea cupidamente.

Onde Teocrito disse bene, che Venere al Ciclope avea fisso lo strale nel fegato.

Ha degli altri sentimenti filosofici sparsi entro le sue Ecloghe, come quando introducendo Dameta, e Dafni a cantare scambievoli versi del Ciclope, e di Galatea, quegli dice

ἦ γὰρ ἔρωτι
Πολλάκισ ὦ Πολύφαμε τὰ μὴ καλὰ καλὰ πέφανται.

E veramente o Polifemo appare
Spesso a colui, che d'alto amore avvampa,
Bello, e gentil ciò, che è deforme, e sconcio.

Questo sentimento è pur vero, non che verissimo; poichè siccome un cibo, che a taluno è aggradevole, ad altri spiace, a cagione della diversa tessitura delle fibre, che s'ha in chi lo gusta, onde diversi moti lor cagiona; così una cosa, che un'uomo stima bella, ad altri sembra sconcia, e brutta. Il che anco per la medesima ragione avviene; concioſiachè i corpi, quando ci fanno trista sensazione, noi da quelli ci separiamo, onde brutti ci appajono. E ciò o perchè veramente le cose, non avendo giusta armonia, e

proporzione, mal ſenſo ci fanno; overo, perchè nel ſeno di noſtre madri abbiamo tal moto d'avverſione acquiſtato, come veggiamo in quelli, che fuggono qualche animale, benchè loro non poſſa portar danno; o perchè dalla fanciullezza tali idee ci ſono impreſſe per altri, le quali alte radici in noi ſpargendo, a miſura dell'età creſcono. Di modo, che venendo l'iſteſſe coſe, eſſe ſubito ci ſembrano orride, e brutte; o perchè alla fine, quel corpo, che fa ſoave moto nelle fibre degli occhj di taluno, a quelle degli altri il contrario produce, per lo vario ordine, e poſitura loro: ed oſſerviamo talvolta per vizio interno ciò, che grande, o giallo appare ad altri, da noi piccolo, o roſſo ſi vede. Sichè Teocrito non andò lungi dal vero, quando diſſe, che'l vago, e bello non ſia nelle coſe, ma in noi; poichè in natura ſol vi ha l'eſtenſione, mentre il reſtante è moto, che in noi faſſi, e queſto varia in noi a cagione della diverſa teſſitura, e ſito delle noſtre fibre.

Egli è anche da vera cagione filoſofica derivato ciò, che l'iſteſſo Poeta, parlando di Pane, diſſe:

Καὶ οἱ ἀεὶ δρυμεῖα χολὰ ποτὶ ῥινὶ γάθηται.
Sempre la bile a lui ſiede ſul naſo.

Il che Aleſſandro Guidi, ornamento della volgar Poeſia in queſta noſtra età, aſſai nobilmente eſpreſſe in una ſua Canzone, nella quale parla degli effetti della Poeſia:

Già

Giù dall' adunche nari a Pan ſolea
Cader la rigid' ira.

Imperochè Teocrito per moſtrare, che Pane ſempre era cruccioſo, e da furore agitato, ne dà un ſegno, che è dall'aver' egli la bile ſul naſo. Onde ſi può dubbitare, come la bile ſtilli nel naſo; e da quali parti ivi s'aduni? perchè ſi potrebbe dire, che quando ella abbondevolmente ſgorga nel duodeno, per lo piloro, porzione ne paſſi al ventricolo, ove fermentandoſi, tramanda ſottili vapori ſu per l'eſofago, e per lo buco interno, che corriſponde poi alle nari, ſi ſpande, e ſi comunica, con vellicar la membrana di quelle, che ſi teſſe di ſottili fili uſciti da i buchi dell'oſſo cribroſo: perchè veggiamo, che quando in abbondanza ſtagna nel ventricolo, noi la votiamo fuori. Gli Ebrei ancora ponendo mente ad un'altro effetto, che la bile acceſa ſuol fare, il quale ſi è, che riſcaldandoſi il ſangue, e' ſi aſſottiglia, onde un vapore nelle nari oſſerviamo, eſſi diſſero del Signore irato ויעשן אף יהוה *e fumò il naſo del Signore*, in vece di dire, *il Signore s' adirò forte*.

L'iſteſſo Teocrito per torre affatto la ſuperbia a coloro, che acquiſtano orgoglio, benchè vanamente, per bellezza, che è ſoggetta a malattia, ed agli anni, dice tali coſe:

Καὶ τὸ ῥόδον καλόν ἐϛι, καὶ ὁ χρόνος αὐτὸ μαραίνει,

Καὶ

Καὶ τὸ ἴον καλόν ἐστι ἐν εἴαρι, καὶ ταχὺ μηρᾷ,
Λευκὸν τὸ κρίνον ἐστί, μαραίνεται ἀνίκα πίπτῃ,
Ἁ δὲ χιὼν λευκά, καὶ τάκεται ἀνίκα παχθῇ,
Καὶ κάλλος καλόν ἐστι τὸ παίδιχον, ἀλλ' ὀλίγον ζῇ.

Bella è la roſa, ma'l tempo la guaſta,
E a primavera la viola è bella,
Però ſubitamente il vago perde;
E' bianco il giglio, ma caduto a terra
Non ſi rinverde mai, nè ſi rinfiora;
La neve è bianca, ma quando s'ammaſſa,
Si ſcioglie, e ſtrugge; e tal freſca bellezza
Repente ſi dilegua, e poco dura.

E qual'altra migliore idea poteva ſaggio filoſofante dare circa l'uſo delle ricchezze, di quel, che Teocrito ne diè nelle *Grazie*, con chiamar forſennati coloro, che tengono l'oro celato; poichè l'uſo, che l'uomo ſaggio ne dee fare, ſi è, parte alle ſue biſogne ſerbarne; e parte a' ſaggj, e a' congiunti; e parte agli altri uomini diſpenſare; e parte donare per lo culto, ed onore, che ſi dee fare a' celeſti Iddj.

Nè ſi può a baſtanza ridire, quanto vago foſſe nel deſcrivere, e nel por le coſe dinanzi agli occhj; come quando nel fine dell'Ecloga detta *Viandanti*, deſcrive l'ameno luogo, che conduceva a caſa di Fraſimodo; overo, quando nella prima deſcrive il bicchiero paſtorale; anzi, che nel ſuono delle parole

role egli ſpiega l'idee delle coſe, come del mormorio dell'api parlando, dice, che elle βομβεῦντι, così il ſuſurro, che'l vento fa entro a i pini ψιθύρισμα vien nomato. Il che ad imitazione d'Omero, che ſpeſſo ciò adopera, come fra le molte maniere è queſta, dove parlando del Mar tempeſtoſo dice:

πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.

Teocrito ha dato l'eſempio agli altri d'uſare i verſi ſcambievoli, o come dicono, intercalari, avvegnachè il pentametro non poneſſero in uſo, ſicom'egli nel Dafni ha fatto. Da lui anche preſero il coſtume, che nel furore del canto l'un l'altro proverbj. Nè ſolo ciò è ſtato imitato da quelli, che tal guiſa di poetare hanno ſeguito; ma eſſi hanno ancora appreſo il modo, e l'eſempio di far l'Ecloghe peſcatorie, ſicome Sannazaro in Latino, e'l ſuo eſempio imitando in Italiano Bernardino Rota, ambedue Napoletani, fecero; perchè una in Teocrito ſe ne legge.

Egli anche è opportuna coſa quì dire, come Teocrito ſtimi a ſomma gloria non avere preſo verſi da niuno Poeta. Il che altri ha fatto di quelli, che innanzi erano ſtati:

Ἄλλος ὁ χῖος, ἐγὼ δὲ Θεόκριτος ὃς τάδε γράψα
Εἶς ἀπὸ τῶν πολλῶν εἰμὶ συρηκοσίων,
Τῖος Πραξαγόρα περικλειτῆς τε Φιλίνης
Μῶσαν δ' οὐκ ἄπο τὰν ἐφελκυσάμην.

Io non ſon quel Teocrito, che nacque
In Scio, ma ben tra l'umil plebe ſorto
Di Siracuſa, queſti carmi ſcriſſi,
Di Praſſagora figlio, e dell'illuſtre
Filina; e i verſi, che i Poeti fenno,
A' carmi miei mai non miſchiai, nè aggiunſi.

Nondimeno, benchè ciò fatto non abbia, ha però da altri preſo molti ſentimenti, che leggonſi dentro le ſue poeſie. Il che lungo ſarebbe a moſtrargli. E chi c'aſſicura, ch'egli non imitaſſe le maniere di parlare, e i penſieri altresì di Aſclepiade, e Fileta ſuoi maeſtri, cotanto da lui lodati:

οὐ γάρ πω κατ' ἐμὸν νόον, ὅττε τὸν ἐσθλὸν
Σικελίδαν νίκημι τὸν ἐκ Σάμω, ὅττε φιλητᾶν
Ἀοιδῶν, βάτραχοσ δὲ ποτ' ἀκρίδασ ὥσ τισ
ἐρίσδω.

Mai non verrà, che nel cantare io vinca
Il famoſo Sicelida da Samo,
O'l gran cantor Fileta, ond'io ſomiglio
La rana, che colla cicala gioſtra.

Nè quì debbo tralaſciare, che egli da Anacreonte prendeſſe queſta favoletta nell'avvenimento, e nell' idea ſimigliante, benchè ne i modi diſſimile:

Τὸν κλέπταν ποτ' Ἔρωτα κακὰ κέντασε μέλισσα
Κήριον ἐκ σίμβλων συλεύμενον, ἀκρὰ δὲ χειρῶν
Δάκτυλα παιφ' ὑπένυξεν. Ὁ δ' ἄλγεε, καὶ χέρ'
ἐφύσση,
Καὶ

Καὶ τὰν γᾶν ἐπάταξε, καὶ ἄλατο. Τᾷδ' Ἀφρο-
δίτᾳ
Δεῖξεν τὰν ὀδύναν, καὶ μέμφετο, ὅττιγε τυτ-
θόν.
Θηρίον ἐντὶ μέλισσα, καὶ ἀλίκα τραύματα
ποιεῖ.
Χ' ἁ μάτηρ γελάσασα, τὺ δ' οὐκ ἴσος ἐσσὶ με-
λίσσαις;
Χ' ὦ τυτθὸς μὲν ἔνω, τὰ δὲ τραύματα ἀλίκα
ποιεῖς;

Un' ape gravemente Amor ferio,
Mentre a rubare il mele egli era gito,
Allor con morsi acuti a lui trafisse
Gli estremi delle dita; onde dolente
Colla man gonfia il terren batte, e salta
Amore, e a Citerea spiega il dolore,
E si querela, ch' animal sì parvo
Faccia con piccol morso aspra ferita:
Allora quella sorridendo disse,
E tu forse non sei simile all' ape,
Che piccol d' anni fai tante ferute?

La qual Canzonetta è derivata da quella d' Anacreonte, che comincia

ἔρως ποτ' ἐν ῥόδοισι.

Ma lasciando da parte stare Teocrito, e passando a ragionar di Bione, diciamo, ch'egli niente inferiore a lui fosse non meno nella bellezza della pastorale poesia, che ne i saggj, e dotti sentimenti,

che ſotto la ſemplicità del parlar paſtorale naſconde; onde da Moſco meritamente vien chiamato χαλὸσ μελικτὰσ *il buon Cantore*, δώριοσ Ὀρφεὺσ *l'Orfeo dorico*, δωρὶσ ἀοιδὰ *la dorica muſa*. E in vero aſſai ingegnoſo è l'Idillio da lui fatto in morte d'Adone, nel quale con iſpeſſe repetizioni imita l'uſo di piangere i morti; onde m'immagino, che quì egli rappreſentaſſe il coro delle donne, che 'l piangeva ogni anno, come al dir di Luciano, in Atene coſtumavaſi. Il che ſi può apertamente dedurre da' verſi ſcambievoli; e dall'amplificazione, e corriſpondenza, che un ſentimento dopo l'intercalare ha all'altro antecedente. L'idee ſono ſecondo la proprietà, e'l coſtume paſtorale, cioè eſpreſſe in quella guiſa, che un paſtore penſar potrebbe; onde Gaſpar Barzio *divino Idillio* il chiama; perchè deſcrive in prima la morte d'Adone, per la ferita datagli dal cignale ſul fianco, comparandola con quella, che Venere avea nel cuore, la quale ſtima eſſer maggiore. Indi dice, che i cani, e le Ninfe il piangevano; e che le valli, e i monti di triſti pianti riſuonavano; e perchè i Gentili ſolevano i morti ungere, e lavare, egli finge, che degli amoretti alcuni il lavaſſero, ed altri l'acqua gli portaſſero. Ma in queſta Ecloga pongaſi mente in ciò, che della ſua ferita dice

Ἄγριον ἄγριον ἔλκοσ ἔχει κατὰ μηρὸν Ἄδωνιν,

Mã-

Μᾶζον δ' ἀ κυλέρεια φέρει ποτὶ καρδίον ἕλκος.

Aſpra ferita ha nel ſuo fianco Adone,
Ma più mortale l'ha Venere al cuore.

Nel che volle intendere l'affetto unito col dolore per cagione della perdita di ciò, a che rivolto avea gli amoroſi penſieri ſuoi. E benchè la ſede delle paſſioni non ſia nel cuore, nondimeno ivi maggiormente elle da noi ſentonſi per gli piccoli nervi, che dal cervello in lui ſcendono, i quali allargandoſi, o ſtringendoſi cagionano più, o meno degli ſpiriti; onde il ſangue diviene più veloce, o tardo.

Saggia altrove ſi è la riſpoſta, che Bione in un componimento fa fare da un vecchio aratore ad un giovane, che volea prendere Amore, parendogli un grande augello:

Φεῦγε μακρὰν, κακὸν ἐντὶ τὸ θηρίον. Ὄλβιος ἔσῃ
Εἰ ἴσοκα μὴ μιν ἕλῃσ· ἢν δ' ἀνέρος ἐς μέτρον ἔλθῃσ
Οὗτος ὁ νῦν φεύγων, καὶ ἐπάλμενος, αὐτὸς ἀφ' αὑτῷ
Ἐλθὼν ἐξαπίνας κεφαλὰν ἐπὶ σεῖο καθίξει.

Fuggi lontan d'eſto animal maligno,
Che ſe no'l prendi, tu ſarai felice;
Ma quando ſarai uomo d'alto ſenno,
Queſti, ch'or fugge, e s'allontana: queſti
Salirà toſto di tua mente in cima.

Egli fa un componimento, che comincia

Ταὶ μοῖσαι τὸν ἔρωτα τὸν ἄγριον ἢ φοβέονται,

imitò la prima Canzonetta d'Anacreonte, come ciaſcuno nè può fare il confronto.

Ora ſol reſta a parlar di Moſco, dopo il quale, ancorchè in Sicilia non terminaſſe la poeſia paſtorale; nondimeno ne mancò l'eccellenza de i profeſſori. Queſti ſi pregia eſſer ſeguace di Bione nel poetare; e dopo aver detto, ch'egli cantava verſi a' ſuoi ſomiglianti, dice eſſer'erede del ſuo canto:

Ἄλλοισ μὲν τεὸν ὄλβον, ἐμοὶ δ' ἀπέλειφας ἀοιδάν.

Ad altri veramente tu laſciaſti
Le tue ricchezze, ma a me ſolo il canto.

Com'egli il manifeſta nell'Idillio compoſto in morte di lui, che per lo concepire, fatto ſecondo la verità, e per gli fonti veri dell'amplificazione ſi può agguagliare a quello, che Bione fece in morte d'Adone, ſe pure dir non vogliamo, che l'abbia di gran lunga ſopravanzato. In queſta Ecloga Moſco ſpiega queſto bel penſiero circa la brevità della vita umana, che dal Sannazaro nell'Ecloghe paſtorali è ſtato imitato, ſicome in quelle ſi può leggere:

Αἱ αἱ ταὶ μαλάχαι μὲν ἐπὰν κατὰ κᾶπον ὀλωνται,
Ἠ τὰ χλωρὰ σέλινα, τὸ τ' εὐθαλὲσ ὕλον ἀνηθον,
Γ'σε-

Υ'ςερον αὖ ζώοντι, καὶ εἰσ ἔτος ἄλλο φύοντι.
Ἀ'μμες δ' οἱ μέγαλοι, καὶ κρατεροὶ, ἢ σοφοὶ ἄνδρες,
Ὁππότε πρῶτα θάνωμες, ἀνάκτοι ἐν χθονὶ κοίλᾳ
Ἐ'ὐδομες εὖ μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον.

Ai, ai ſeccan le malve dentro agli orti,
E l'apio verde, ed il fiorito aneto;
I quai tornando al lor vigore antico
Rinaſcon poi negli altri anni più verdi;
Ma noi, che ſiamo uomini forti, e ſaggj,
Poichè una volta ineſorabil morte
Ci ſpinge, e chiude entro la vaſta Terra,
Dormiam di notte oſcura eterno ſonno.

Ed in quell'altro componimento, dove Venere va cercando Amore da lei fuggito, come dottamente ci ſpiana gli effetti di lui, e la ſua gran poſſanza.

A tutto ciò, che abbiamo detto, s'aggiugne, che nell'Idillio *Europa* vien molto ingegnoſamente deſcritto il di lei ſonno, e'l toro, e'l caneſtro, nel quale ad imitazione di Teocrito, che nel vaſo paſtorale varie coſe vi deſcrive, e' vi rappreſenta la favola d'Jo figlia d'Inaco; e parlando, come foſſe giunto in potere d'Europa, narra, che l'avea dato a Libia, e queſta alla bella Telefaeſſa, dalla quale poi Europa il riceveſſe. Nel che egli imitò Omero, il quale nel deſcrivere lo ſcettro d'Agamennone

none dice, come paſſaſſe ſucceſſivamente nelle mani di Volcano, di Giove, di Mercurio, d'Atreo, di Tieſte, ed alla fine in potere d'Agamennone perveniſſe. Laonde ci pare, ſecondo il noſtro primo proponimento, baſtevolmente aver ragionato di queſti tre famoſi Poeti, mentre Suida queſti ſolo noma, come autori di verſi paſtorali. E benchè a tempo di Diodoro Siciliano, che viſſe ſotto Ceſare, vi avea in Sicilia degli uomini, che mantenevano in pregio queſta ſorta di Poeſia: nondimeno, perchè in man noſtra non ſono giunti i libri loro, per la mutazione del linguaggio, del governo, e della religione, o perchè eccellenti non foſſono in tal poeſia; egli non conviene di vantaggio parlarne. Perlochè il noſtro diſcorſo ſeguendo, con miglior conſiglio diremo de i Poeti Comici, i quali non meno, che i Tragici ſono i maſtri dell' umana vita, e i regolatori delle noſtre azioni. Di modo, che a queſto riguardando Platone ſommo filoſofante, chiamolli πατέρας τῆς σοφίας, καὶ ἡγεμόνας, *padri della ſapienza, e guidatori a quella*. Perchè de i Comici Ariſtofane ſolo ſcuopre tutta quella filoſofia, che è neceſſaria a regolare i coſtumi umani; onde con ragione i ſuoi libri θεῖος πόνος, *divina fatica* furono detti in un' antico Epigramma. E queſto e' fa nell'animo penetrare altamente col biaſimo dell' altrui malvagie azioni; giachè non è conceſſo in Cratino, Eupoli,

File-

Filemone, e negli altri il ſomigliante oſſervare, per eſſer ſolamente delle opere loro a noi rimaſti alcuni frammenti preſſo varj autori Greci, i quali furono raccolti in un libro dal dottiſſimo Grozio.

Ora gli antichi componitori di Commedia a due coſe intendevano, cioe al ridicolo, ed alla maledicenza; concioſiachè eſſi avendola introdotta per notar l'azioni degli uomini ſcelerati, e ſpezialmente di quelli, chè aveano in mano il governo de i popoli, o che per dottrina foſſero da più degli altri, acciochè maggiore abborrimento, ed odio deſtaſſero, e nella mente degli uomini penetrare il faceſſero, del riſo, e dello ſcherno ſi ſervirono. E fra quelli, che prima ciò fecero, fu Cratino, del quale così parla Tomaſſo il maeſtro nella ſcrittura poſta in fronte alle Commedie d'Ariſtofane: τῷ χαρίεντι τῆς κωμῳδίας τὸ ὠφέλιμον προσέθηκε τὸς κακῶς πράττοντας διαβάλλων, καὶ ὥσπερ δημοσίᾳ μάστιγι τῇ κωμῳδίᾳ κολάζων. *Col dilettevole della Commedia congiunſe l'utile, vituperando gli uomini cattivi; e colla Commedia pubblicamente, quaſi con un flagello, caſtigandogli.* Così anche fecero Teopompo, Ferecrate, Teleclide, Menandro, Frinico, Eupoli, ed altri; fra i quali ſolo diviſeremo d'Ariſtofane, che fu aſſai morditore, e tutto pieno di belli, e piacevoli motti. Il che ben conobbero gli antichi, ſicome da queſti verſi comprendere il poſſiamo:

Ὦ καὶ θυμὸν ἄρισε, καὶ ἑλλαδος ἤνθεσιν ἶσα
Κώμηκε, καὶ ϛίξαο ἄξια, καὶ γελάσαο.
O fra Greci d'ingegno alto, e ſagace,
E di coſtumi a null'altro ſecondo
Chiaro Poeta, o prendi a ſcherno, o biaſmo
Veracemente gli altrui errori, e i vizj.

Tal' e' moſtraſi nella Commedia intitolata θεσμοφοριάζουσαι, ove non ha altro fine, ſe non di tacciar' Euripide, divenuto della ſua fama, e delle ſue virtù invidioſo, per la ſtima, che gli Atenieſi moſtravangli. Ivi dopo averlo chiamato figlio λαχανοπωλητρίας, *d' una, che vendea l' erbe*, l' accuſa, ch' e' nelle ſue Tragedie

Τοὺς ἄνδρας ἀναπέπεικεν οὐκ εἶναι θεούς.
Non eſſere gli Dei diſſe a mortali;

con tacciarlo da empio, forſe, ſecondo che noi ſtimiamo, per queſto ſentimento, che ne porta Clemente Aleſſandrino:

Lib. v. Strom. pag. 603.

Ὁρᾷς τὸν ὑψοῦ τὸν δ' ἄπειρον αἰθέρα,
Καὶ γῆν περίξ ἔχονθ' ὑγρᾷσι ἐν ἀγκάλαισι,
Τοῦτον νόμιζε ζῆνα, τὸν δ' ἡγοῦ θεόν.
Vedi queſt'aria sì vaſta, e profonda,
Che intorno cinge colle fredde braccia
La terra: queſta tu chiamare de'
Giove, e queſta è il poſſente, e ſommo Dio.

Benchè vi ſieno ſtati degli altri di queſta opinione, come Eſchilo

ζεὺς δ' ἐστὶ αἰθήρ.
L'aria,

L'aria, che è Giove.

Il che Platone Comico parimente disse:

Ἀὴρ ὃν ἅντισ ὀνομάσειε, κἀγὼ Δία.

L'aria, che chiaman Giove.

E perchè Euripide in odio avea le donne, onde μυσογώνησ, *nimico delle donne* fu detto, chiamandole nell' Ippolito κακὸν μέγα, *un gran male*; Aristofane gli fa tacciar le sagrificanti di Cerere, come disoneste, ed ubbriache, e come rovina, e peste degli uomini, facendole maggiormente proverbiare da Mnesolo suo genero, con cavare il riso da molti avvenimenti, come da ciò, che quelle far vogliono a Mnesolo, che da donna erasi vestito, e dal fingersi Euripide or Menelao, ed or Perseo; e quegli or'Elena, ed ora Andromeda, biasimando in questa guisa non meno Euripide, che le donne stesse.

Nè solo in questa, ma in quella, che chiamasi βάτραχοι, *Rane*, mostra il mortal'odio contro quello, mentre a lui propone Eschilo; che 'l chiama astuto, cicalone, buffone, e disutile. E nell'*Acarnensi* si fa beffa degli Atenieſi, perchè più tosto le di lui favole, che quelle d'Eschilo approvassero.

Però più pungente, e mordace stile usa in quella, che νέφελαι, *Nubi* dicesi, la qual fece contro l'innocente, e saggio Socrate, mosso da rabbia, e da guadagno; imperochè Socrate, perchè uomo

modeſto, e prudente ſi era, giamai non andava a ſentir le ſue Commedie, ma più toſto le Tragedie d'Euripide. Il che ad Ariſtofane era grave; e perchè Melito, ed Anito, ſecondo che riferiſce Eliano, temendo, che l'accuſa, che dar voleano contro Socrate, dagli Atenieſi non foſſe creduta per vera, eſſi procurarono, con dar del denaro ad Ariſtofane, d'infamar Socrate in una Commedia, ch' e' fece al popolo rappreſentare in tempo de i Baccanali, quando il più della Grecia in Atene ragunavaſi. In queſta guiſa ogni coſa facendo, che per lui ſi poteva, in diſpregio il fe cadere nell'animo del volgo. E in prima il beffa, dove fa ad un ragazzo lamentarſi di Strepſiade, che forte aveſſe picchiata la porta, mentre Socrate domandava a Cherefonte, con quanti piedi una pulce ſaltaſſe; e ſe per la bocca, o per altro buco il vento generato negl'inteſtini tramandaſſe. Oltre a queſto, narra, che Socrate nel mentre, che ſpiava il corſo, e'l giro della Luna, un gatto di ſul tetto gli ſporcaſſe la bocca, che tenea aperta; deſtando delle riſa anche il vederlo in un caneſtro oſſervar le ſtelle. Indi odioſo il fa divenire, e degno di graviſſimo caſtigo, qualora gli fa dire, ch' e' non avea niuna credenza degli Dei, i quali gli Atenieſi ſtimavano veri, ed eſiſtenti:

Libr. ii. c. xiij. pag. 86. edit. Argent.

Ποίους θεοὺς ὑμεῖς σὺ, πρῶτον γὰρ θεοὶ
Ἡμῖν νόμισμ' οὐκ ἔστι.

Quai

Quai Dei tu giuri? poichè noi da prima
Non ſtimiam Dei quelli, che'l volgo apprezza.

E che ſolo le nubi foſſero i veri Iddj, le quali egli invoca; e fa ancora, che la providenza ſi prenda a gabbo, ſervendoſi del ſofisma, che poi in un ſuo dialogo usò Luciano. E perchè Eſchilo in gran riputazione degli Atenieſi era montato, egli per far Socrate preſſo quelli più odioſo, e biaſimevole, fa, che'l vituperi gravemente. Alla fine taccialo, come guaſtatore della buona moral dottrina, inſegnando a' giovani la maniera di difendere il giuſto, e l'ingiuſto, con diſputar dall'una, e dall'altra parte. E fra l'altre coſe gli fa diviſare del modo di non ſoddisfare al creditore, e come da tal dottrina ſe ne cavaſſe il farſi lecito di battere il padre. Il che dovea portare orrore agli Atenieſi, e molt'ira muovere, veggendo eſſi ancora Strepſiade attaccare il fuoco alla ſua caſa, perchè era ſtato deluſo da quello per la falſa, ed ingannevol maſſima datagli di non dover pagare il debito; e perchè avea sì bruttamente ingiuriato gl'Iddj. In queſta Commedia, oltre al diſpregiar Socrate, Ariſtofane moſtraſi forte diſdegnoſo contro de i figli d'Ippocrate, con chiamargli ſciocchi; e contro d'Euripide, del quale Socrate fa memorare alcuni verſi, ne i quali dicevaſi, come il fratello colla ſorella doveſſe giacere; riputando altresì degni del fulmine Simone, Teoro, e Cleonimo.

Nondimeno dir bisogna, che Aristofane non fosse il primo a tacciar sì gravemente gli uomini saggj; imperochè prima di lui vi fu Crate, che fece una Commedia contro Ippone, detta πάνοπται, e Difilo, che un Poema contro Beda filosofo scrisse; anzi, che Eupoli stesso tacciò in alcune cose Socrate, avvegnachè Aristofane poi l'infamasse in una intiera Commedia.

A noi ora resta di spiegare con qualche chiarezza i sentimenti filosofici, ch' egli a Socrate fa dire; e donde quelli derivassero; e che vuol significare, quando egli dice, che'l cielo si fosse un forno. Il che io m'avviso di mostrare, cominciando dal primo. E sappiasi, che Socrate studiò in fisica da Anassagora, il quale per la molta conoscenza fu detto φυσικώτατος, *eccellente conoscitore della natura*. Questi, secondo Laerzio, disse, che'l Sole fosse una massa di ferro infocato; talchè egli stesso in un' Epigramma parla in questa guisa di lui:

Ἥλιον πυρόεντα μύδρον ποτε φάσκειν ὑπάρχειν.

Anassagora già disse, che'l Sole
Fosse una massa d' infocato ferro.

E perchè questa opinione presso i Greci era tenuta per empia, come quella, ch'avea recata la condannagione d'esilio al suo maestro, egli la pone in bocca di Socrate; imperochè gli antichi stimavano il Sole

Sole eſſere un' Iddio, a cagione del giovamento, che fa al mondo; onde Eſchilo chiama θεῦ ἀκτῖνας *i raggi d'Iddio*, quelli del Sole; ſicome Euripide altresì, ove induce Elettra a lamentarſi, che non più le ſia permeſſo

φθέγγος εἰσορᾶν θεῦ.

A guardare il ſeren lume d'Iddio.

Anzi Omero gli attribuiſce il ſenſo

Ἥλιος ὃς πάντ' ἐσορᾷς, καὶ πάντ' ἐπακούεις.

Tu Sole, che le coſe e vedi, e ſenti.

E Sofocle, come Iddio il fa invocare

ἅλιον ἅλιον αἰτῶ.

Il Sole, il Sole invoco.

Da Anaſſagora altresi è preſo ciò, che e' dice eſſer di meſtieri ad intendere le coſe, che in aria ſi generano:

ἃ γὰρ ἂν ποτε
Ἐξεῦρον ὀρθῶς τὰ μετέωρα πράγματα,
Εἰ μὴ κρέμασας τὸ νόημα, καὶ τὴν φρονῖδα
Λεπτὴν καταμίξας ἐς τὸν ὅμοιον ἀέρα.

Io non ſaprò ciò, che nell'aria faſſi,
Se pria la mente, ed il penſier veloce
Non alzerò miſchiato al ſimil'aere.

Concioſiachè Anaſſagora dicendo ἀρχὰς δὲ τὰς ὁμοιομερείας, *i principj aver le ſomiglianze delle coſe*, non ſi potevano queſte intendere, ſe la mente non foſſe compoſta delle particelle di tutte le coſe. Dimodochè, ſicome ſpiega Ariſtotile, non poteva-ſi com-

comprendere l'aria, l'acqua, o'l fuoco, ſe parte di queſti corpi non foſſe in lei. Ecco come nel libro dell' anima il dice Ἀνάγκη ἄρα ἐπεὶ νοεῖ ἀμυγῆ εἶναι ὥσπερ Ἀναξάγορας, *perchè ella ogni coſa intenda, uopo fa, che ſia miſchiata.* Però ſi può dire, ch' Ariſtofane non meno, ch'Ariſtotile, o non bene intendeſſero il parere di lui, overo il mutaſſero; imperochè quel filoſofante diſcerne la mente dal corpo, e ammettendo per vero ciò, ch'eſſi di lui affermano, ne ſeguirebbe, ch'e' aveſſe ſtimato per mente l'unione delle particelle di tutti i corpi, per li quali noi di varj corpi conoſcenza aveſſimo: perchè in queſte parole di Seſto Empirico il contrario ſi legge: Ἀναξάγορας φυσικώτατος ὢν ἀσθενεῖς διαβάλλων τὰς αἰσθήσεις ὑπὸ ἀφαυρότητος αὐτῶν φησὶ δυνατοί ἐσμεν κρίνειν. *Anaſſagora aſſai diligente inveſtigante delle coſe di natura, biaſima i ſenſi, come non ſufficienti; perchè a cagion di loro debolezza noi non poſſiamo giudicare.* Dalchè ſi vede, ch'egli la mente conoſceſſe, che che di lui ſi dica intorno a ciò Ariſtotile nella metafiſica. Egli, ſecondo tal parere, ch'ebbe della mente, avrà ſtimato più toſto, che in noi vi abbia dell' idee di tutte le coſe, in quanto, che la mente ſolo, non già i corpi, abbia poſſanza di percepire, cioè d'avvederſi, ch' ella riceva i moti di varj corpi, da' quali l' idee di tutte le coſe vengono cagionate, ſecondo la ſentenza di Pitagora, ch' Epicarmo ne laſciò

Pag. 503, edit. Genev.

Adv. Math. pag. 153.

laſciò ſcritta preſſo Clemente Aleſſandrino: νῦσ ὁρᾷ, νῦσ ἀκούει, τὰ δ' ἄλλα, κωφὰ καὶ τυφλὰ, *la mente vede, la mente ſente, del reſto tutte l'altre coſe ſono ſorde, e ciecbe.* Anzichè, s'egli conobbe la mente univerſale; di neceſſità dovea della particolare avere idea; onde diſſe νῦν ἀρχὴν κινήσεωσ, *la mente eſſere principio del moto.* L. ij. Strom. pag. 369.

Nè è coſa novella, che Ariſtotile imputi a' Filoſofi ciò, ch'eſſi mai hanno detto, overo il contrario hanno affermato; poichè per tralaſciar molte coſe, che quì potrei recare in mezzo, egli nella metafiſica taccia Democrito, ed Empedocle, perchè non aveſſero conoſciute le coſe della mente; dove Democrito nel libro de i Canoni, al riferire di Seſto Empirico, diſtinguendo la mente da' ſenſi, diſſe, che la notizia da lei derivata, ſi foſſe vera, e diſtinta, ſicome quella de i ſenſi oſcura, e confuſa. Il che parimente pensò Empedocle nel libro περὶ φύσεωσ, *della natura.* Adv. Math. pag. 164.

Nè dobbiamo ſtimare, che Socrate ſeguiſſe l'opinione d'Anaſſimene, che poſe l'aria per principio di tutte le coſe, quando Ariſtofane gli fa invocare le nubi; e come Dee chiamarle; anzi più toſto; ſe la noſtra opinione non è vana, egli, perchè foſſe punito, come miſcredente, il volle far reputare del parere di coloro, che ſtimavano per Iddio la materia, conſiderata coll'idea dell'eſtenſione, che χάος da' Greci ſi diſſe; la quale da Eſio-

Eſiodo, e da altri prima d' ogni coſa fu poſta. E perchè in queſta altri poi non vi poteva concepire l'azione, e'l moto, diſſero, che Iddio foſſe una materia ſottile, che ἀιθὴς, o νέφελαι, overo ἀὴς, da loro ſi diſſe, de i quali Socrate, e l'una, e l'altra voce preſe:

Ἄλλο τι δῆτ' ἢ νομιεῖσ εἶναι θεὸν ἢ δ' ἑνα, πλὴν ἅπερ ἡμεῖσ

Τὸ χάοσ τυτί, καὶ τὰσ νεφέλασ.

Tu non penſar, che Dio altro vi ſia,
Se non quegli, che noi chiaro penſiamo,
Ch'è l'informe materia, e l'alte nubi.

La quale opinione Euſebio nel libro terzo della *Preparazione Euangelica* fa derivare dagli Egizj, con attribuirla poſcia ad Orfeo, ed agli Stoici, i quali chiamavano ἀιθέρα, *materia ſottile*, νῶν τῶ τῶν ὅλων ποιητῶ, *la mente del facitor dell' univerſo*. Il che in queſt'altra guiſa eſprime τὸν νῶν τῶ Διὸσ εἶναι τὸν αἰθέρα, *la mente di Giove eſſere la materia ſottile*. Però queſta maſſima falſamente Ariſtofane aſſegna a Socrate; perchè i Greci uomo di vera pietà, e di buone idee il reputavano, per eſſere ſtato da Apollo in queſta guiſa dichiarato:

Pag. 103.

Pag. 102.

Ἀνδρῶν δ' ἁπάντων Σωκράτησ σοφώτατοσ.

Socrate ſaggio più di tutti gli altri.

E fra' Santi Padri Giuſtino il chiama μετὰ λόγε βιώσαντα, *uomo, che ſecondo la ragione viſſe*; ed Atenagora il non credere alla falſa religione de i Gentili in Socrate ἀρετὴν, *virtù* e' ſtima eſſere ſtata. E in vero gli Atenieſi ſteſſi pentiti d'averlo fatto morire, accorgendoſi della ſua innocenza, e inſieme il loro errore ammendando, ad onor ſuo una ſtatua gli alzarono, con far morire Melito.

Apol. 11. pro Chriſ. p. 83.

Leg. pro Chriſ. p. 35.

La ſpiegazione del tuono altresì fatta da Socrate dalla filoſofia d'Anaſſagora tira il ſuo naſcimento, ed origine (la quale Ariſtofane da Strepſiade fa porre in beffa, mentre Socrate ne ſpiega la cagione) con dire, che 'l tuono ſi faccia, quando una nube cade ſu l'altra:

εἶτα βαρεῖαι
Ἐσ' ἀλλήλας ἐμπίπτουσι, ῥήγνυνται, καὶ παταγοῦσιν.

Ma poſcia quelle divenendo gravi
L'una cade ſu l'altro; onde fra loro
Romponſi, e fanno orribile fracaſſo.

La qual coſa da Anaſſagora ſuo maeſtro avea appreſo, il quale, ſicome Laerzio regiſtra, diffiniſce il tuono σύγκρουσιν νεφῶν *sbattimento delle nubi*; poichè elle ſtando l'una poſta ſopra l'altra, come tante tavole, quelle di ſopra ſcendendo, percuotono quelle di ſotto collocate, in quella guiſa, che noi ſu i monti veggiamo, che la neve ſciolta me-

nando ſeco l'altra, che incontra, ſcende con molto rimbombo, e fracaſſo nelle valli.

Egli ſpiega ancora, come ſieno ſpinte le nubi, con dire, che ciò ſi faccia dal turbo dell' aria, che da lui chiamaſi αἰθέριος δῖνος; poichè per un poco d'agitazione l'aria gonfia più le gocce dell' acqua, e inſieme le meſce, e raguna, onde in pioggia elle cadono. E quando in aria vi ha de i venti contrarj, allora più le veggiamo ragunarſi, e addenſarſi; e queſte in sì fatta guiſa divenendo gravi, di neceſſità l'una ſopra l'altra dee, cadendo, far quello fracaſſo, che noi tuono diciamo.

Oltre alla generazione del tuono, egli fa, che quella del fulmine da Socrate ſi aſſegni all' aria rinchiuſa dentro la nuvola, la quale ſcacciata, e ſpinta con molto impeto fuori di quella uſcendo, s'infiamma, ed il fulmine ingenera. E in vero e' non poteva meglio la natura del fulmine ſpiegare di quello, che ha fatto. Onde noi faremo più chiaro ciò, che Socrate diſſe, con aggiugnere alcune conſiderazioni, cioè, che quando l'eſtremità d'una nube, che con velocità piomba ſu l'altra, ſcende più rapidamente, che 'l mezzo; allora l'aria, che è nell' eſtremo, cedendo ſi rinchiude al di dentro, e venendo a gran forza premuta, e ſcacciata dalla parte di mezzo della nube, che è di ſopra, o cala all'ingiù, rompendo il mezzo di quella, che è poſta di ſotto, overo sbalza, fuori uſcendo per l'eſtremità delle nubi;

ma

ma ſe poſcia incontra dell'altre, che le impediſcono il movimento per linea retta, allora ſi fa il turbo; e ſe trova dell'eſalazioni nell'aria, le avvolge, e conducendole ſeco, con grande impeto verſo alla terra, le infiamma, ed accende, e viene in tal guiſa a formarſi il turbo, che è un'avvolgimento di vento in rotondità.

Queſto Poeta, del quale noi ragioniamo, cioè Ariſtofane, fe ſpiegare a Socrate ſecondo le cagioni naturali il tuono, e'l fulmine, per aggravarlo maggiormente nella falſa credenza, che aveſſe della religione de i Gentili; poichè eſſi gl'Iddj ne facevano autori, come laſciò ſcritto Democrito preſſo Seſto Empirico Ὁρῶντες γὰρ τὰ ἐν τοῖς μετεώροις παθήματα οἱ παλαιοὶ τῶν ἀνθρώπων, καθάπερ βρονταὶς, καὶ ἀστραπαὶς, κεραυνούς τε, καὶ ἀστέρων συνόδους, ἡλίου τε, καὶ σελήνης ἐκλείψεις, ἐδεισματοῦντο θεοὺς οἰόμενοι τούτων αἰτίους εἶναι. *Gli antichi* (ſono parole di quel gran Filoſofante) *veggendo ciò, che nell'aria avveniva, come ſono i tuoni, i lampi, le folgori, e il corſo delle Stelle, e gli eccliſſi del Sole, e della Luna, eſſi timore ne preſero, e credettero eſſerne autori gl' Iddj.* Adver. Math. pag. 322.

Nel Pluto poi Ariſtofane un'altra guiſa di proverbiare oſſerva; poichè egli ſenza nomare niuna perſona vivente, biaſima i ricchi, moſtrando di quanto male ſieno le ricchezze, e ch'elle ſolo da' ſaggj uomini debbanſi poſſedere. E quando

descrive i mali, che le ricchezze sogliono addurre, introducendo la povertà a parlare in questa guisa

Ὅτι τῷ πλούτῳ παρέχω βελτίονας ἀνδρας
Καὶ τὴν γνώμην, καὶ τὴν ἰδέαν. παρ' αὐτῷ μεν γὰρ ποδαλγῆντες,
Καὶ γαστρώδεις, καὶ παχύκνημοι, καὶ πίονές εἰσι ἀσελγῶς.
Παρ' ἐμοὶ δ' ἴσχνοι, καὶ σφηκώδεις, καὶ τοῖς ἐχθροῖς ἀνίαροι.

D'ingegno, e di beltà gli uomini formo
Meglio assai, che suol fare la ricchezza;
Poichè per lei son carchi di podagra,
E'l ventre han largo, e spaziose gambe,
E di molta grassezza il corpo grave.
Io sol gli faccio delicati, e snelli;
Onde a' nimici lor paura nasce.

Nondimeno, comechè le ricchezze biasimasse, egli approva lo arricchirsi, quando può avvenire, senza che si faccia ingiuria agli altri, dove Carione servo così seco parla:

Ἡμῖν γὰρ ἀγαθῶν σωρὸς εἰς τὴν οἰκίαν
Ἐπεισπέπαικεν οὐδὲν ἠδικηκόσιν.
Οὕτω τὸ πλουτεῖν ἐστιν ἡδύ πρᾶγμά τι.

In nostra casa un mucchio di ricchezze
Venne senza far torto o ingiuria altrui:
E così lo arricchirsi è dolce cosa.

L'istesso sentimento si legge presso Epicuro nella pistola dirizzata a Meneceo.

In

In queſta Commedia e' preſe a gabbo la religione de i Gentili, laddove fa venir Mercurio da parte di Giove a dire, che gli uomini già ricchi divenuti, non gli faceano più de i ſacrifizj; e che a lui ſteſſo non era ſtato dato a mangiare; onde loro impone da parte di Giove, che di bel nuovo accecaſſer Pluto, ch' era il Dio delle ricchezze. Alla fine egli lor chiede, che a caſa loro il vogliano tenere, dandogli qualche meſtiero da vivere. Il che ottenne, con ſargli lavar le budella.

Grazioſa coſa egli ancora ſi è ciò, che dice il Sacerdote di Giove, quando aſſegna alla povertà la neceſſitate, e'l dovere di ſacrificare agl' Iddj, con dire, perchè non più a quelli ſi faceſſero ſacrifizj

Ὅ'τι πάντες εἰσὶ πλούσιοι, κοὐ' τοι τότε
Ὅ'τ' εἶχον οὐδέν, ὁ μὲν ἂν ἥκων ἔμπορος
Ἔθυσεν ἱερεῖόν τι σωθεὶς, ὁ δέ τις ἂν
Δίκην ἀποφυγὼν, ὃδ' ἂν ἐκαλλιερεῖτό τις,
Καὶ μετεκάλει τὸν ἱερέα. Νῦν δ' οὐδὲ εἷς
Θύει τὸ παράπαν οὐδέν, οὐδ' εἰσέρχεται.
Perchè ſon ricchi quei, che pria mendici
Erano, e chi da mercantar tornaſſe
Tratto fuor di perigli, e di tempeſte
Sacrificava a' Dei pien di pietade,
E quegli ancora, che da lite uſcio:
Anzi chi deſiava a' ſommi Dei
I ſagrifizj far ſplendidamente,

Seco

Seco invitava il Sacerdote a pranzo.
Or pur' uno non v' ha, che ſacrifizj
Faccia, ne porti a noi coſa veruna.

E perchè il popolo s'accorgeſſe delle male azioni, e della poca accortezza, e cura, colla quale ſi governavano le coſe pubbliche d'Atene, Ariſtofane fe la Commedia ἱππῆσι *i Cavalieri*, ove taccia Cleone per aver rubato dell'entrata pubblica, e d'altre ſceleratezze il fa colpevole.

E in che bella guiſa egli, con trarre da' fatti altrui il maggior piacere del mondo, biaſima i governadori d'Atene, quando Demoſtene dice ad Agoracrito venditor di budella, ch' e' dovea in mano avere il governo degli Atenieſi, e comechè per ſua confeſſione ſcelerato ſi foſſe, con tuttociò dicegli, che queſta era di gran giovamento:

ὦ μακάριε τῆσ τύχησ
Οἷον πέπονθασ ἀγαθὸν εἰσ τὰ πράγματα.
Felice te, perchè l'aver ciò in ſorte
Può ſommo bene darti in queſto affare.

E quegli ſoggiugnendo, ch' oltre a ciò ignorante ſi foſſe, Demoſtene nuovamente gli replica:

Ἔτ' ἐσὶν ἀνδρὸσ, ὃδὲ χρῆσθ τὸσ τρόπουσ,
Ἀλλ' εἰσ ἀμαθῆ, καὶ βδέλυρον.
Non tocca all' uom dabbene, overo al ſaggio
Il popol governar, ma ſolo a quello,
Che d'ignoranza, e d'alti vizj è pieno.

E

E con ciò biaſima gli Atenieſi, perchè gli uomini cattivi, ed ignoranti al governo deſtinaſſero. Il che per certo è la rovina d'ogni bene regolata adunanza; poichè ogni governo colla ſaviezza d'uomini prudenti è ſtato fondato, con aver quelli formate leggi, colle quali il popolo in pace viveſſe; ora in quella medèſima guiſa fa di meſtieri mantenerla, e coll'eſempio della bontà, e del ſenno di chi governa, animar ciaſcuno all'adempimento del dover ſuo; nulladimeno nelle ſtorie leggiamo il contrario eſſere avvenuto, con eſſer montati alle dignità, ed al dominio quei, che più toſto dovrebbero ſervire. E la cagione, perchè gli uomini ſaggj dal governo ſi tengono lontani, egli ſi è, perchè eſſi non diſcuoprano l'ignoranza, l'ingiuſtizia, e 'l torto, che alla adunanza fanno quei, che governano, non giachè, perchè diſutili ſieno, e poco atti al regolamento de i popoli, come queſti van dicendo. Ma comechè tali arti uſino, pur la loro ſceleratezza, e ſtoltizia per quelli ſcuopraſi; onde è, che in tratto di tempo, gli fanno divenire odioſi preſſo il popolo, e ſenza gloria, e ſtima gli fanno vivere; e con odio tale, che morte, o perdimento di ſovranità il più delle volte loro ha cagionato.

E perchè oltre a' governadori d'Atene i ſuoi cittadini degli ſciocchi Capitani non ſi fidaſſero, Ariſtofane ſi beffa nella Commedia *Acarnenſi* di Liſimaco, e di Pericle. Indi è, che Platone ſaggio, e av-

e avveduto Filoſofo a Dionigi, ch' era deſioſo d'aver contezza del governo d'Atene, queſto piacevole, e prudente Poeta propoſe; perchè egli Ariſtofane, e Sofrone ſpeſſo a grado avea di leggere. Talchè ſecondo Olimpiodoro nel ſuo letto dopo morte, gli ſcritti di queſti due famoſi ſcrittori ſi rinvennero. Anzi che taluni dicono, che Platone ſteſſo queſti verſi componeſſe in lode di quello:

Αἱ χάριτες τέμενός τε λαβεῖν ὅπερ οὐχὶ πεσεῖται
Ζητοῦσαι, ψυχὴν εὗρον Ἀριστοφάνους.
L'alme Grazie cercando un tempio eterno
Nell' alma d'Ariſtofane il trovaro.

Or ſicome i Comici Poeti col biaſimar l'altrui ſcelerate azioni indirizzano gli uomini ad operar bene; così i Tragici con prudenti conſigli, e con moſtrare i grandi, e i felici uomini in baſſo, e diſavventuroſo ſtato cadere, gli fanno grandemente avveduti; onde ſaggio sì fu quel detto di Antifane

Μακάριόν ἐστι ἡ τραγῳδία
Ποίημα.
Un poema divino è la Tragedia.

Per apportar' ella all' uomo molti, ed infiniti beni; imperochè in prima egli, veggendo le coſe crudeli, ed atroci, s'avvezza ad eſſer forte, ed a temer meno le coſe orribili; mentre noi temiamo le coſe, e da quelle ci allontaniamo, quando un nuovo, ed inuſitato moto nelle fibre del cervello ci fanno. Ora noi di continuo veggendole, tratto tratto elle ci toglio-

no

no il terrore, come avviene al ſoldato, che più nelle guerriere impreſe ſtando preſente, meno paventa la morte. Il che tanto più ſuole avvenire, quanto, che ciò, che noi timore chiamiamo, viene talvolta ſuperato, e vinto da un'altra più forte paſſione. Oltre a queſto, gli uomini per lei divengono più accorti in ſapere ſchifare i mali, ed hanno meno fidanza, ed amore delle ricchezze, e degli onori, conoſcendo, che non iſtanno in potere noſtro, ma della fortuna, ch'ora fa l'uomo ricco, ed or povero il fa diventare. Anzi, che noi veggendo i mali, che le ſtrabbocchevoli paſſioni producono, come è l'ira, la laſcivia ed altre; poſſiamo bene per gli avvertimenti altrui agevolmente liberarci da quelle, e ſecondo la ragione vivere. Alla fine, per la Tragedia noi prendiamo conforto ne i proprj mali, e queſti obliare poſſiamo, veggendo i gravi infortunj agli altri uomini avvenire, ſicome a lungo il fa manifeſto Timocle preſſo Ateneo. Lib. vi. p. 223

Or queſti beni ſono per mezzo de i componitori delle Tragedie a noi tramandati, non ſolo in narrando gli avvenimenti di coloro, che da alto ſtato in baſſo ſon caduti; ma eziandio con maſſime filoſofiche, le quali nelle loro Tragedie hanno ſparſe. Onde noi eſaminando alcune delle Tragedie d'Eſchilo, di Sofocle, e poi d'Euripide, dimoſtreremo, quante ottime, e ſagge maſſime ſieno diffuſe ne i loro componimenti; e quali dottrine

utili a guidare le noſtre operazioni, ed a ſchifare gli errori, per acquiſtar la virtù, che fa l'uomo felice, e più proſſimano a Iddio.

Ma prima, che di loro diſpartatamente parliamo, biſogna ſapere, che la maniera, ch'eſſi tennero, è aſſai differente; concioſiachè Eſchilo è degno di lode per l'altezza del parlare, e per la compoſizione delle parole; nel che trapaſſa gli altri: onde μεγαλοφωνότατος fu detto. Sofocle poi è ragguardevole per la ſoavità dello ſtile, e per lo movimento degli affetti della compaſſione, e del terrore; talmente, che il ſuo Epido Tiranno fu preſo per idea di perfetta Tragedia; ſicome Euripide per eſſere più degli altri ſaggio, e dotto, come quegli, che fu diſcepolo del grande Anaſſagora; e perchè ſtrettiſſima, e leale amiſtà talmente lui, e Socrate ſempre congiunſe, che alcuni diſſero, che Socrate a lui deſſe delle maſſime filoſofiche, per le quali vaghezza le ſue Tragedie acquiſtaſſero, come Mneſiloco, overo Mneſimaco, al dir del Menagio, parla in queſta guiſa:

Ap. Diog. Laert. p. 91. edit. Amſtel.

Φρύγες ἐστι καινὸν δρᾶμα τοῦτ' Εὐριπίδου
Ὧι καὶ Σωκράτης τὰ φρύγανα ὑποτίθησι.
Queſto nuovo Poema, che s'appella
Frigi, degno è d'Euripide lavoro,
A cui Socrate diè le piantarelle.

E Callia ne i Prigionieri, di cui Suida, e Ateneo fanno ſpeſſo menzione:

Ἦδη σὺ σεμνὴ, κἀφρονεῖσ ὅτῳ μέγα;
Ἔξεστι γάρ μοι. Σωκράτης γὰρ αἴτιος.
Come ſei tu già veneranda, e in queſta
Forma ſei ſaggia? io bene ciò poſſeggo;
Poichè Socrate ſol n'è la cagione.

E cominciando da Eſchilo per eſſere ſtato prima degli altri; e perchè padre della Tragedia dagli Atenieſi fu chiamato, come narra Filoſtrato, per avere introdotto magnifico apparato nella ſcena, come dipinture, ſepolcri, ed altre sì fatte coſe: noi diciamo, ch'egli maravigliosamente ſpiega le paſſioni forti, quali ſono l'ira, e'l furore de i matti, e degli amanti; ſicome ſi moſtra fra l'altre ſue Tragedie, nel Prometeo fatto legare da Giove nel monte Caucaſo, non facendolo punto piegare, nè mitigar per le parole di Nettuno, e delle Ninfe dell'Oceano a deporre lo ſdegno, e l'odio contro Giove, ch'egli infino alla morte cruccioſo ſempre mantenne, non paventando il tuono, e'l fulmine rovinoſo. Queſta gagliarda paſſione Eſchilo accreſce collo ſtrepito delle parole compoſte, e colle gagliarde idee, tanto in perſona di lui, quanto in queſti verſi dell'Oceano, che a placarſi con Giove perſuadeva quello, che tutto in ſe medeſimo ſi rodeva:

Lib. vj. de vit. Apollon. pag. 276.

Ἑκατονταετῆρον πρὸς βίαν χειρούμενον
Τυφῶνα θῆρον, πᾶσιν οὐ δυσάντητον θεοῖς,
Σμερδναῖσι γαμφηλαῖσι συρίζων φόνον.

Ἐξ ὀμμάτων δ' ἤςραπτε δεργωπὸν σέλας,
Ὡς τὴν Διὸς τυραννίδ' ἐκπέρσων βίᾳ,
Ἀλλ' ἦλθεν αὐτῷ ζηνὸς ἄγρυπνον βέλος,
Καταβάτης κεραυνὸς ἐκπνεόντων φλόγα,
Ὃς αὐτὸν ἐξέπληξε τῶν ὑψηγόρων
Κομπασμάτων. φρένας γὰρ εἰς αὐτὰς τυπεὶς
Ἐφαλώθη κἀξεβροντήθη σθένος.
Καὶ νῦν ἀχρεῖον, καὶ παρήορον δέμας
Κεῖται ςενωπὸν πλησίον θαλαττίᾳ
Ἰπνώμενος ῥίζαισιν Αἰτναίαις ὕπο.
Κορυφαῖς δ' ἐν ἄκραις ἥμενος μυδροκτυπεῖ
Ἡφαιςος, ἔνθεν ἐκραγήσονταί ποτε
Ποταμοὶ πυρὸς δάπτοντες ἀγριαις γνάθοις
Τῆς καλλικάρπου Σικελίας λευρὰς γύας.
Perchè Tifeo con cento capi, e cento
Furibondo s'oppoſe a' ſommi Dei,
Fu anciſo, e domo, ancorchè ſtrage, e morte
Dall'orribile bocca ognor ſpiraſſe,
E dagli occhj di fiamma atre faville
Uſciſſero, per tor di man lo ſcettro
Al Rè del Ciel, che ſovra quello cadde
La folgor fiammeggiante, del gran Giove
Veloce ſtrale, e ruppe il fero orgoglio,
Percoſſo, e aduſto infino al cor profondo
Dal tuono. Ed ora con perpetua infamia
Vicino al Mare ſotto le radici
Sen giace d'Etna, in cima a cui percuote
Volcano il ferro ignito, onde uſciranno

Un

Un tempo fiumi di vorace foco,
Che inonderà della Sicilia bella
Le ſpazioſe, e fertili campagne.

Ond' ebbe giuſto motivo Ariſtofane di dire, ch' egli

πύργωσας ῥήματα σεμνά.

Fa torreggiare l'alte ſue parole.

Nè lungi da queſto ſentimento, ed eſpreſſione andò Antipatro, formando il giudizio d'Eſchilo:

Ὁ τραγικὸν φώνημα, καὶ ὀφρυόεσσαν ἀοιδὴν
Πύργωσας ςιβαρῇ πρῶτος ἐν ἐυεπίῃ.

E' con parlar venuſto, e vigoroſo
Fa torreggiar da prima il grave canto,
E'l parlare, che alla Tragedia è acconcio.

La qual grandezza conviene aſſai all' azioni degli Eroi, ed è proprio alla coſa, che ſpiegar vuole, che, che di lui dicano Quintiliano, e Longino.

Egli ſotto la favola di Prometeo ci volle dar l'idea d'un zelante contro al novello Principe, il quale acquiſtato con violenza il dominio, per mantenerlo, perchè teme inganni, e tradimenti, diviene tutto occupato di grandiſſime ſollicitudini, e vuole opprimer coloro, che di buona cognizione forniti, s'oppongono alle ſue maniere contrarie al ben pubblico. Tale ſi era la ſignoria di Giove cacciato Saturno, ſotto il quale gli uomini perpetua pace, e retta giuſtizia godevano. Egli voleva, ſecondo che dice Eſchilo in perſona di Prometeo,

rovi-

rovinata quella progenie d'uomini, che 'l ſaggio governo paſſato aveano ſperimentato, produrne un'altra novella, e dice, come egli avuto il governo diſpenſaſſe i premj ad altri Iddj, per iſtar più ſicuro del ſuo dominio. E quando Prometeo dice tali parole:

Ἐγὼ δὲ τολμῶν ἐξελυσάμην βροτούς
Τῶ μὴ διαῤῥαφέντας εἰς ᾅδου μολεῖν.
Gli uomini liberai audacemente,
Perchè eſſi toſto non moriſſer tutti.

E' ne aſſegna la cagione all'ira, che Giove contro lui avea; perchè lor dato aveſſe il fuoco, col quale gli uomini ritrovaſſero le arti, e le ſcienze; conciosiachè gli antichi per fuoco celeſte intendevano l'animo. Il qual parere fu infino a' tempi d'Omero, mentre egli fa, che Achille tema la morte entro l'acque, perchè il ſuo ſpirito non ſi eſtingua, ſicome Sineſio dice, ch'Omero aveſſe ſtimato τὸν καθ' ὕδατος θάνατον εἶναι, καὶ αὐτῆς τῆς ψυχῆς, *la morte nell'acqua annientar lo ſpirito ſteſſo.* E perciò e' chiamala λευγάλεον, *che riduce a niente*, con portare eziandio queſto verſo

Epiſt. iv. p. 164. edit. Pariſ.

Αἴας δ' ἐξαπόλωλεν, ἐπεὶ πίεν ἅλμυρον ὕδωρ.
S'eſtinſe Ajace, quando l'acqua ſalſa
Bevve.

Onde poi Eraclito, ed altri filoſofanti preſero occaſione di dire, che lo ſpirito foſſe di fuoco.

Egli

Egli anche tocca il coſtume di quelli, che governano, in queſti verſi

Ἔνεστι γὰρ πῶς τοῦτο τῇ τυραννίδι
Νόσημα, τοῖσ φίλοισιν μὴ πεποιθέναι.
Il delitto, che i Prencipi aver ſogliono,
E' moſtrare agli amici poca fede.

Ed in quella ſentenza anco appare quanto Eſchilo foſſe ſaggio:

ξυμφέρει
Σωφρονεῖν ὑπὸ ζένει.
All'uomo giova aver la mente ſana,
Per non eſſer ſoggetto alla paura.

Perchè egli ben ſapea, che la paura per lo più naſce dal non conoſcer le coſe, e da' pregiudizj, che dalla fanciullezza prendiamo di ciò, che non ci dee timore recare; e ch'ella faccia divenir l'uomo vile, e meſchino.

Nella Tragedia intitolata *le Furie* egli parimente è sì ſpaventevole, e per l'ombra di Clitenneſtra, ch'ivi ſpeſſo appare, e per le furie, le quali, ſecondo Pauſania, egli dapprima fè apparire co' crini di ſerpenti; e dal vedere Oreſte da quelle agitato, che quando egli al popolo rappreſentolla, le donne gravide, e i fanciulli per lo timore perirono. Ivi e' ci vuol dare l'idea d'uno, che dopo avere ſceleratezza commeſſa, venga per la conoſcenza di quella fortemente turbato; finchè di ſapere ornando l'animo, cioè tornando a vivere, ſe- In Att. p. 52.

ſecondo la ragione, acquiſti la pace, e ſerenità del ſuo ſpirito. In queſta guiſa Cicerone nella difeſa di Roſcio Amerino la favola d'Oreſte diſpiega: *Nolite enim putare, quemadmodum in fabulis ſæpenumero videtis, eos, qui aliquid impiè, ſceleratèque commiſerint, agitari, & perterreri Furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus, ſuus terror maximè vexat, ſuum quemque ſcelus, amentiaque afficit, ſuæ malæ cogitationes, conſcientiæque animi terrent. Hæ ſunt impiis aſſiduæ, domeſticæ Furiæ, quæ dies, noctesque parentum pœnas à conſceleratiſſimis filiis repetant.*

Quella poi detta Πέρσαι *Perſiani*, che preſe da una Tragedia di Frinico, intitolata Φοινίσσαι, ſecondo Glauco, del che Euripide preſſo Ariſtofane il biaſima, e' la fece, in adulando i Greci della vittoria, la quale nel Mar di Salamina aveano riportata del numeroſo eſercito Perſiano, guidato da Serſe, di cui partitamente narra i Capitani, e'l numero degli uccifi, oltre all'eſatta cognizione de i paeſi dell'Aſia, e di molte città della Grecia, le quali coſe pone dinanzi agli occhj, per eſſervi ſtato preſente, ſicome narra Pauſania. In queſta pone in bocca de i Perſiani tal maſſima, cioè, che gl' Iddj ſieno cagione del bene, e del male. Ecco come prima Atoſma ſi querela della perdita di Serſe ſuo figlio:

In Att. p. 26.

Ὦ ϛυγνὲ δᾶιμον, ὡσ ἄρ' ἔψευσασ φρενῶν
Πέρσασ.
Crudele Dio, come tu hai le menti
De i Perſiani sì toſto ingannato.

Ed, ove i Conſiglieri Perſiani dicono:

νῦν
Δ' ὄχ ἀμφιλόγωσ
Θεότρεπτα τάδ' αὖ
φέρομεν πολέμοισιν
Δμαθέντεσ μεγάλωσ
Πλαγαῖσι ποντίαισιν.
E certamente in guerra
Di mare, ove noi vinti
Soffriam queſti gran mali,
Che Dio ver noi ha volti.

E laddove il corriero, dopo aver narrato la ſtrage de i Perſiani fatta per li Greci, dice:

πολλὰ δ' ἐκλείπω λέγων
Κακῶν δ' Πέρσαισ ἐϛρατόσκηψεν θεόσ.
E di narrare molti mali io laſſo,
Che Dio mandò già contro i Perſiani.

Dalle quali coſe ſi vede, ch' egli fa Iddio autore del male. Ecco dove il fa cagione del bene:

Ἐξ ὅτε τιμὴν ζεὺσ ἄναξ τὴν δ' ὤπασεν.
Da che 'l rè Giove dette queſto onore.

Sono parole di Dario, quando ragiona del vaſto dominio dell'Aſia, ch' egli afferma aver ricevuto da Iddio:

Nel che io porto ferma credenza, che tale opinione foſſe caduta nella mente degli uomini dall' oſſervare la natura delle coſe, ch' eſſi tutto dì veggono avvenire confacevoli, o contrarie alla loro conſervazione; perchè eſſi ciò, che è favorevole a' loro diſiderj, ed acconcio alla loro conſervazione, bene il chiamano, ſicome male il contrario dicono, facendo di queſte due coſe sì contrarie, ed oppoſte due Iddj autori. E con ciò, in un' altro errore dichinano, diſtruggendo l'unità d'Iddio, e inſieme il noſtro libero volere; così fecero i Caldei, i quali Iddio padrone del bene, chiamarono ὠρομάσδην, e quel del male ἀρειμάνιον, che è lo ſteſſo, che dire *Iddio della luce, e delle tenebre*; perchè il primo naſce dalle parole אור *luce*, e da מצר *cuſtodire*, in quanto, che egli ha in guardia la luce; il ſecondo da עמם *ammaſſare*, col qual nome eſſi vollero ſignificare la materia, nella quale tutte le coſe ſi ragunano. Queſti medeſimi principj preſero gli eretici Valentiniani, benchè uno חכמות *ſapienza*, che corriſponde alla mente de i Platonici detta νῦς: e l'altro ἀνάϊσχυν, *materia* chiamaſſero, de i quali il primo dagli ſtorici delle ereſie *Achomoth* ſi dice.

Però il principale errore de i Valentiniani, e de i Manichei ſi era, perchè eſſi ſeguendo il parere di Platone, ſtimavano la materia, non meno, che Iddio, eſſere eterna. Ecco come meglio di tutti Plotino ſpiega il ſentimento di Platone μεμιſμένη γὰρ

Lib. viij. primæ Ennead.

γὰρ ἦν δὴ ἡ κόσμου φύσις ἐκ τε Νοῦ, καὶ ἀνάγκης, καὶ ὅσα παρὰ θεοῦ εἰς αὐτὸν ἥκει, ἀγαθὰ, τὰ δὲ κακὰ ἐκ τῆς ἀρχαίας φύσεως, τὴν ὕλην λέγειν ὑποκειμένην ὅπως κοσμηθεῖσαν εἴωθε. *La natura di queſto mondo di due coſe è miſchiata, e di mente, e di materia* (ch'egli ἀνάγκην chiama) *ſono buone quelle coſe, che per volere d'Iddio vi avvengono; e male quelle, che naſcono da quell'antica natura, ch'egli* (intendendo di Platone) *ſuol nomare materia ſoggetta, e non ancora ornata.* Così anche parlò Euripide dell'origine del bene:

Τὰ τοῦ θεοῦ μὲν χρηστά.

Sempre le coſe buone ſon da Dio.

Quindi è, ch'eſſi ſtimavano la materia celeſte non eſſer ſoggetta a corruzzione, ma ben quella, che è ſotto la Luna, dalla quale penſavano venire il male, onde Sineſio prega Iddio, che in quella il ponga, acciochè non patiſca l'impreſſione, e violenza de i corpi, che ſono di fuori:

Θρόνισόν με πάτερ — Hymn. iij.
Φωτὸς ἐν ἁλικᾷ
Ζωηφορίᾳ,
Ἵνα χεῖρα φύσις
Οὐκ ἐπιβάλλει,
Οὗθεν ὑκέτι γᾶ,
Οὐ μοιρᾶία
Κλῶσις ἀνάγκας
Παλίνορσιν ἄγει.

Λιπέτω, φυγέτω
Δολερὰ γένεσις ·
Θεράποντα τεὸν.
Pommi celeſte Padre
Nella poſſente luce
Sola cagion di gioja,
Perchè ſua man rapace
Contro me non diſtenda
Natura empia, e proterva.
Ivi non terra, o morte,
O inevitabil fato
Fia mai, che a me conturbi
La frale, e debil vita:
Or tu da me lontano
Empia natura fuggi,
Ne in ſervitute dura
Spera giamai gravare
Il mio ſpirto gentile.

Dicendo altrove, che la materia caliginoſa ſia ſotto la Luna, in cima della quale l'etere puro è collocato:

Hymn. ij. Πολυκύμονος μὲν ὕλας
Ἐκάλυψε νῶτον αἰθὴρ
Πυρὸς ἐμβεβὰς ἀϊτῳ,
Ἵνα κυδίμα σελάνα
Πυμάταν ἄντυγα τέμνῃ
L'etere puro, e chiaro
Steſe l'ali veloci,

E coprì d'ognintorno
Le tenebroſe ſpalle
Dell' immenſa materia,
Che, qual' onda del mare,
Ognor paſſa, e ritorna;
E la ſua nobil ſede
Poſe in cima del foco,
Dove la vaga Luna
Il baſſo gira ſega.

Da'quali verſi di Sineſio gran filoſofante Platonico, ed ottimo Criſtiano ſi ſpiega ciò, che Plotino diſſe, che'l male veniva da ciò, ch' e' chiamò ὕλην τὴν ὑποκειμένην ὅπω κεκοσμημένην, *materia ſoggetta, non ancora adorna*. La quale Sineſio dice, che ſia poſta ſotto la Luna, benchè Porfirio ſtimaſſe, ch' ella ſteſſe più vicina alla terra εἰς τὴν περὶ γῆν τόπον *nel luoco intorno alla terra*. Indi è, che Sofocle dice: Ap. Phot. pag. 1315.

Ἐπεὶ ὄδ' ἔπω κακὸν γε ἀπώλετο,
Ἀλλ' εὖ περιστέλλουσιν αὐτὰ δαίμονες.
Non mai periſce il mal, ma i Dei n'han cura.

Volendo intender la materia, che in niente non ſi riſolve, benchè varia figura, e moto acquiſti. Laonde ſi vede apertamente, che l'errore antico de i Caldei, e poi de i Valentiniani, e de i Manichei fù, perchè eſſi aſſegnarono due principj eterni, l'uno cagione del bene, e l'altro del male, che col nome di luce, e di tenebre eziandio appellarono.

Eſſi

Essi doveano con buona filosofia più tosto dire, che 'l bene, e 'l male in noi avvegna dal buono o malvagio uso, che di nostro libero volere facciamo, cioè o nel viver secondo la ragione, o secondo le passioni. E perchè noi infino dalla fanciullezza ci facciamo regolare dal moto, che i corpi ci fanno; perciò ci fa bisogno dell' aita d'Iddio a poter resistere a quelli, e con più cognizione, e libertà vivere; e perchè i corpi non ci lasciano esaminar bene le cose, con quella quiete, e lunghezza di tempo, che è di mestiero, nasce in noi una mancanza di cognizione, per la quale noi andiamo dietro alle cose, che in verità non sono buone; onde nascono in noi i desiderj pravi, i quali sono contrarj alla nostra conservazione, ed alla legge interna. Indi è, che Santo Ireneo chiama i vizj ὑλικὰς πράξεις, *operazioni della materia*, sicome da Sinesio il malvagio disiderio ὑλιγενὴς οἶστρος, *stimolo nato da' corpi* si disse. Ora lo spirito acquista i disiderj alle cose terrene, i quali *cupidigia* San Paolo chiama, tantosto, che al corpo s'unisce, che 'l grava d'indegne some; perciò lo stesso San Paolo σκηνὴν, *tabernacolo*, e ὀστράκινα σκεύη, *vasi di creta* chiamò il corpo, quando disse ἔχομεν τὸν θησαυρὸν τοῦτον ἐν ὀστρακίνοις σκεύεσιν *noi abbiamo questo tesoro ne i vasi di creta*; la qual verità cavò da Davide, che nomò il corpo מצודה *laccio*, e מסגר *carcere*. Indi anche deriva, che San Paolo dice di quelli, i quali secondo i sensi vivono,

no, e'l dominio delle paſſioni ſeguono, c h' eſſi abbiano δυλείαν τῆς φθορᾶς *la ſervitù della corruzzione*, ſicome da San Pietro queſti ſteſſi vengono chiamati δοῦλοι τῆς φθορᾶς *ſervi della corruzzione*. Onde il corpo è un velo, il quale da ſe ſteſſo ci toglie, e ingombra la vera conoſcenza delle coſe, il quale Sineſio con ragione appella νέφος ὑλαιον *nube corporea*, cioè denſa. Quindi è, che tra i molti effetti, che'l peccato originale hacci cagionato, il principale egli ſi è, la mancanza della cognizione, e'l dominio, che le paſſioni hanno ſopra di noi, donde naſce l'affetto verſo le coſe terrene. Talchè non eſſendo vero, che Iddio ſia cagione del male, ma ch'egli dipenda dal malvagio uſo, che noi facciamo di noſtra libertà, cioè dal ſeguire i deſiderj delle coſe terrene: dobbiamo dire per certo, che malamente i Perſiani, i quali Eſchilo fa parlare, Iddio ne faceſſero autore.

Ma paſſando a far motto di Sofocle diciamo, ch'egli, al parlare di Quintiliano, aſſai bene nelle ſue Tragedie deſtaſſe la paſſione della miſericordia, la quale ſuol naſcere dall' amore, che abbiamo di noi ſteſſi, attriſtandoci delle diſgrazie altrui, con rappreſentarle, come proprie; e come quelle, che a noi ſteſſi avvenir poſſano, benchè alcuna fiata più toſto allegrezza, che triſtizia ci rechi il vedere gli altrui mali, come Timocle di Filottete parlando dice:

Χωλὸς τὶς ἐϛι φιλοκτήτην ὁρᾷ.

Se zoppo ſei, riguarda Filottete.

E perchè delle Tragedie di Sofocle l'Antigone, l'Edipo Tiranno, e'l Filottete ſono ſtimate le migliori, ſpezialmente le due ultime al parer di Giuſeppe Scaligero; perciò noi dal Filottete cominciando diciamo, ch' egli ſi è coſa triſta, e doloroſa vedere quel vecchio in un'antro la gamba offeſo giacere, e brancolando andar cercando da mangiare, e di continuo eſſere tormentato dal pungente dolore. E tanto più creſce in noi l'attriſtamento, quanto, che'l veggiamo malamente ingannato per conſiglio di Uliſſe da Neottolemo, per levargli le ſaette d'Ercole, colle quali, ſecondo l'indovinamento d'Eleno, doveaſi prendere Troja. Benchè, ſe'l vero dir vogliano, egli ſi è Tragicommedia più toſto; perchè termina in lieto fine coll'apparizione d'Ercole, che gl'impone da parte di Giove, di gire in Troja, per uccider Paride colle ſue ſaette, laddove venir dovea Eſculapio a guarirlo di ſua infermità. Oſſervaſi in queſto il ſentimento, che'l Poeta fa dire ad Uliſſe, il quale riſponde a Neottolemo, che'l dimandava, s' e' ſtimaſſe biaſimo il dir la bugia:

Οὐκ, εἰ τὸ σωθῆναί γε τὸ ψεῦδος φέρει.

Non ſe'l mendacio rechi alta ſalute.

E in vero ciò dipende dall'idea del giuſto, e dell' ingiuſto, ch'altri ha penſato eſſere; perchè ciò, che

ſi

ſi conſà alla conſervazione, ed all'utile pubblico, egli dee giuſto reputarſi, ſicome il contrario uopo è tenere per ingiuſto. Ora, quando avviene, ch' una coſa, che altri dannoſa in alcun tempo ſtima eſſere agli uomini, s'ella poſcia ſia di vantaggio, e giovamento; per certo ſi dee fare, nè ingiuſta apparire. Tale s'era il fingerſi nimico d'Uliſſe, Agamennone, e Menelao, e promettere a Filottete di condurlo alla ſua patria, acciochè s'aveſſe opportuno agio d'aver l'arco a prendere Troja. Il che era a' Greci coſa utile, e di molto profitto.

L'origine di queſto ſentimento vien dal parer di quegli, i quali dicono non eſſervi il giuſto, e l'ingiuſto, ma dipender ſolo dall' opinione degli uomini, i quali, ſecondo che vario temperamento hanno, a taluno pare una coſa eſſer lecita, per confarſi a lui; ad altri poi apparire il contrario; perchè alla ſua conſervazione non ſi rapporta, come ſtimò Archelao maeſtro di Socrate in queſte parole portate da Diogene Laerzio, τὸ δίκαιον εἶναι, καὶ τὸ Pag. 89.
αἰσχρὸν οὐ φύσει, ἀλλὰ νόμῳ, *il giuſto, e'l biaſimevole, non per natura, ma per legge eſſere.* Ciò appunto Euripide fa dire ad Eteocle, il quale riſponde a Polinice ſuo fratello, che'l perſuadeva, come coſa giuſta, a promettergli ſenza guerra, ſcambievolmente il dominio di Tebe:

Εἰ πᾶσι ταὐτὸ καλὸν ἔφυ, σοφὸν θ' ἅμα
Οὐκ ἦ ἀμφίλεκτος ἀνθρώποις ἔρις

Νῦν δ' ἦ ὅμοιον ἦδεν, ἤτ' ἴσον βροτοῖς,
Πλὴν ὀνομάσαι. Τόδ' ἔργον οὐκ ἐς-ι τόδε.
Se l'iſteſſo ſembraſſe, e buono, e bello
A tutti gli mortai, non vi ſarebbe
Conteſa alcuna: or ſon fra lor ſimili
I detti ſol, non già le coſe, e i fatti.

Però il Filottete vien dall'Antigone ſopravanzato nell'orrore, per eſſer queſta piena d'orribili avvenimenti, come ſono la morte di quella, d'Iſmene, e d'Euridice moglie di Creonte: tutto derivato dall'editto, che Creonte fatto avea, vietando a ciaſcuno di ſepellire il corpo di Polinice fratello d'Antigone, la qual moſſa da affetto, s'era ingegnata di naſcoſto dargli ſepoltura. Queſta con lui parlando, dice, che ciò abbia fatto per legge interna, che a tutti detta la natura, la quale dalle ſue leggi, che d'uomo erano, non poteva in niuna fatta guiſa eſſere violata:

Οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ᾠόμην τὰ σὰ
Κηρύγμαθ' ὡς' ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν
Νόμιμα δύναθ' ἡνητὸν ὄντ' ὑπερδραμεῖν,
Οὐ γάρ τι νῦν γε κἀθές, ἀλλ' ἀεί ποτε
Ζῇ ταῦτα, κουδείς οἶδεν ἐξ ὅτου φάνη
Τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς
Φρόνημα δείσας' ἐν θεοῖσι τὴν δίκην
Δώσειν;
Io non ho mai tanto gli editti tuoi
Stimato, ch'uom mortal romper già poſſa

Le

Le leggi unqua non ſcritte dagli Dei:
Le leggi, che non jeri, overo adeſſo
Han poſſanza fra noi; ma dureranno
Sempre, ſicome il lor principio è oſcuro.
Queſte io mai non dovea per timor d'altri
Sciorre, nè orribil pena aver da' Dei.

E quì uopo fa notare, che in noi vi ſono alcune idee, o notizie, che con eſſonoi naſcono, le quali i Greci uomini ſaggj ἐννοίας, προλήψεις, κοινὰς δόξας, *comuni notizie*, l'hanno dette. Tali ſono l'idee del giuſto, e dell'ingiuſto, al dire di Zenone Stoico, φυσικῶς νοεῖται δικαιόν τι, καὶ ἀγαθὸν, *naturalmente ſi conoſce quello, che è giuſto, e buono*, con oſſervare, che ciò, che e' dice φυσικῶς, *naturalmente*, da lui diceſi per più chiarezza ἔννοια φυσικὴ, *naturale idea*. Così anche Dione Criſoſtomo afferma il diritto naturale eſſer quello, che dalla ragion dipende, νῦν ἔχων γνώσῃ ἀπὸ σεαυτοῦ, ὅτι σοι πρακτέον ἐστὶ, καὶ ὅπως, *tu hai la mente, e ſai da te ſteſſo ciò, che de' fare, ed in qual guiſa operare*. Indi è, che l'operazione buona, o cattiva deriva dal giudizio della mente noſtra; quando ſenza paſſione voglia le coſe diſcernere. Anzi, che le leggi fatte per regolare gli uomini in un ragunati, altro non ſono, che ſeguele, e ſpiegazioni di quelle, che natura hacci con eſſonoi fatto naſcere, le quali a due, ſecondo Plutarco, riduconſi, cioè ἕπεσθαι θεῷ, καὶ τὸ πείθεσθαι λόγῳ, *ſeguire Iddio*, e

Orat. x. p. 150 edit. Pariſ.

De Auditione pag. 37.

e obbedire alla ragione. Da quella d'Iddio, la quale abbiamo detto eſſer con eſſonoi nata, derivano l'altre; poichè noi conoſcendo l'ordine delle coſe diſpoſte da Iddio, e rapportate alla conſervazione dell'univerſo; noi amiamo la noſtra conſervazione, e quella degli altri eziandio, mantenendo l'amore inverſo a noi, ed agli altri. E perchè è legge naturale l'affetto, che i congiunti deeno avere infra loro, per derivar quelli da una medeſima cagione; e come tali, l'uno è tenuto ſcambievolmente ſchifare, e torre gli altri dall'ignominia, e dal dolore, che gli ſi reca; perciò pare, che Antigone giuſtamente aveſſe rotto l'editto di Creonte, in dar ſepoltura al corpo di Polinice ſuo fratello; imperochè egli era ſtimato preſſo i Gentili ingiuria il contrario fare; anzi, che s'apportava dolore, e triſtizia allo ſpirito del morto; onde Euripide fa, che Menelao chiegga il corpo d'Elena uccisa:

Ἀπόδος δάμαρτος νέκυν ὅπως χώσω τάφῳ.
Il corpo di mia moglie or dammi toſto,
Acciochè nel ſepolcro io lo conſervi.

Stimando quelli eſſere il ſepolcro la ſede dello ſpirito, come il dice Platone nel Fedone, e Sineſio chiama l'anime de i morti τυμβονόμους, *abitanti i ſepolcri*. Oltre a ciò, ſembra coſa contraria alla natura lo incrudelirſi contro al morto. Queſto ſentimento Sofocle fa dire a Tireſia indovino, il quale parlando a Creonte, biaſima il divieto da lui fatto:

Τίς ἀλκὴ τὸν θανόντ' ἐπικτανεῖν;
Qual'è fortezza incrudelir nel morto.

Egli di queſte leggi, che innate abbiamo dette, e con eſſonoi creſciute, ne ſpiega nell'Edipo Tiranno l'origine, e la loro durata:

ὧν νόμοι πρόκειναι
Υ'ψίποδες γ' ὐρανίαν δι' αἰθέρα
Τεκνωθέντες, ὧν ὄλυμπος
Πατὴρ μόνος, οὐδέ νιν θνατὰ
Φύσις ἀνέρων ἔτικτεν, οὐδὲ
Μήν ποτε λάθα κατοιμάσει.
Ch'han ſtabilito l'alte leggi date
Dal Cielo, delle quai padre n'è Giove,
Non da natura nate
In varie guiſe, e nove;
Nè contro quelle fia, che'l nero oblìo,
Che'l tutto ſpegne, e ingombra,
Sparga l'eterna ſua, e pallid'ombra.

Quanto ancora è pieno di ſaviezza filoſofica il diſcorſo, che fa fare al Coro, che comincia

Πολλὰ τὰ δεινά,

con dire, che non vi ha coſa più orribile, e crudele dell'uomo; e com'e' appreſe l'eloquenza, che ſpeſſo adopera a far ſedizione nelle città; e come delle arti, ora bene, ora male ſi ſerva, ed in qual guiſa diviene ſuperbo, e nimico degli altri, quando l'oneſto non cura.

In queſta Tragedia, parlando del dovere de i figlj, i quali debbono ad ogni coſa proporre il voler del padre, accenna il danno di colui, che quelli malamente alleva:

αὐτῷ πόνος
Φῦσαι, πολυνὺ δὲ τοῖσιν ἐχθροῖσι γέλως.
A ſe ſteſſo fatica ognora adduce,
E molto riſo agl' inimici ſuoi.

Sichè meritamente tal Tragedia, ſecondo Ariſtofane Gramatico, gli diè tanta gloria, ed utile, ch' e' n' ebbe il governo di Samo, con eſſerſi più volte in Atene fatta recitare.

Non meno di queſta orrore adduce l' Edipo Tiranno, sì altamente lodato da Ariſtotile; imperochè vedeſi quel Rè, perchè ſi ſcuopre aver' egli uſato colla madre, ed ucciſo il ſuo padre, cavarſi gli occhj per queſta ria ſceleratezza, con pregare il popolo ad ucciderlo. In queſta Tragedia ſi legge un Coro, ove il Poeta ſi moſtra inteſo di ſomma filoſofia; perchè ivi ſpiega, che in noi vi ha delle leggi dettate, e ſparſe da Iddio nell'animo noſtro; e che chiunque quelle oſſervi, ſanto ſi debba tenere, ſicome ingiuſto chi non ſi trova eſſerne ſtato leale oſſervante, donde naſce poi la tirannia, la quale ha poca durata; e dove dice, che, quando l' azioni ſcelerate ſono premiate, non vi ha più modo di viver regolato ſecondo la ragione, oltre dell' altre coſe, che ordinatamente deduce dalle

dalle leggi di natura, delle quali di ſopra parlammo.

Ora ſolo reſta a ragionare d'Euripide, il quale, benchè più di Sofocle foſſe ſaggio, come il dichiarò Apollo:

Σοφὸς Σοφοκλῆς σοφότερος γ' Εὐριπίδης.
Sofocle è ſaggio, ma di più ſapere
Euripide la mente orna, e riſchiara.

Con tutto ciò, perchè Sofocle in gran riputazione preſſo gli Atenieſi era montato, gli convenne uſcir d'Atene, e andare in Macedonia a ritrovare Archelao, che'l favoreggiò molto. E' per eſſere ſtato diſcepolo d'Anaſſagora, non laſciò di frammettere nelle ſue Tragedie della naturale ſcienza, ſecondo l'opinione del ſuo maeſtro, come il ſentimento, che poſe nella Tragedia *Fetonte*, circa la natura del Sole, con dire, ch'egli ferro infocato foſſe; e dove, al riferire di Diodoro Siciliano, ſpiegò, come prima di lui avea fatto Anaſſagora, l'accreſcimento del Nilo, allegandone per cagione le nevi ſciolte ſu i monti dell'Etiopia, in queſti verſi: Lib. 1. p. 35.

Νείλου λιπὼν καλλιρρον ἐκ γαίης ὕδωρ,
Ὃς ἐκ μελαμβρότοιο πληθύει ῥοὰς
Αἰθιόπιδος γῆς, ἡνίκ' ἂν ταχῇ χιών.
Laſcia del Nilo la bell'acqua amena,
La qual s'accreſce, quando ſi dilegua

Della

Della Terra Etiopica la neve,
Dove gli uomini han ſempre il volto nero.

De gloria Athen. p. 348. Perchè con ragione Plutarco diſſe in lui eſſere σοφίαν, *ſapienza*, e Frinico preſſo Fozio πάνσοφον, *in ogni coſa ſavio* il diſſe. Il che prima di queſti Ariſtofane avea fatto, con nomarlo σοφώτατον, *ſaviſſimo*. E i noſtri Santi Padri, come Origene, e Clemente Aleſſandrino, che aveano ben volte l'antiche carte de i Gentili σκηνὸν φιλόσοφον, τὸν ἐπὶ τῆς σκηνῆς φιλόσοφον, *Filoſofo ſul teatro* il diſſero, come il chiamò altresì Ateneo. E ſi vede da queſti verſi parte da Clemente Aleſſandrino, e parte da Filone regiſtrati, quanta vaghezza e' prendeſſe di miſchiare ne i ſuoi componimenti della filoſofica ſcienza, con dire, che la materia ſia ſempre la ſteſſa; e che non ſi ſcioglia mai in niente, ma ſolo ſotto varie forme appaja:

Cod. clviij. p. 327

Contr. Celſ. pag. 215.

Lib. v. Strom. pag. 581

De Mundo p. 1161. edit. Pariſ.

Χωρεῖ δ' ὀπίσω τὰ μὲν ἐκ γαίας
Φύντ' εἰς γᾶαν, τὰ δ' ἀπ' αἰθερίου
Βλαστόντα γενῆς εἰς ὑράνιον
Πόλον ἦλθε πάλιν. γνήσιον δ' ὕδὲν
Τῶν γινομένων, διαχεομένου
Δ' ἄλλο πρὸς ἄλλο
Μορφὴν ἑτέραν ἐπέδειξε.

Ciò, che dall'aria, e dalla nera terra
Viene fra noi, forza è, che poi ritorni
Nell' ampia terra, o nel celeſte tempio;
Poichè niun corpo d'eſto largo ſpazio

Si

Si ſcioglie in niente , ma con varia forma
L'un ſi ſcevra dall' altro , e s'allontana .

Il che Pitagora prima di lui chiamò περιοδικὴν παλιγγενεσίαν , *rigenerazione circolare* , cioè giro della materia , ch' ora ſi ſcioglie , ed ora s'uniſce , onde varj corpi forma . Talchè con verità , d'Euripide per la ſua filoſofia ſi diſſe ne i verſi fatti fare ſul ſuo ſepolcro in Pella per Archelao .

Τὰν σοφίην τραγικὴν μιξάμενον χάριτα .
E' con ſaver la grazia ognora meſce
Nelle Tragedie .

Però noi in quelle , che abbiamo , più toſto ci leggiamo de i graviſſimi ſentimenti di morale , e politica , che di ſcienza naturale ; poichè per cominciar dall' Ecuba , della quale non sò , come Teone diceſſe παρὰ καιρὸν αὐτῷ Ἑκάβη φιλοσοφεῖ , *preſſo lui* , cioè Euripide , *l'Ecuba è ripiena di filoſofia* : perchè e' vi ſparge di quella dottrina , che fa di meſtieri ad approvare , overo biaſimar ciò , di che ella parla ; onde meglio di lui parlò Dione Criſoſtomo , il quale più toſto lodò Euripide , che biaſimollo , per aver poſte nelle ſue Tragedie ſentenze di moral filoſofia , le quali ſono tanto profittevoli all'umana vita γνώμας πρὸς ἅπαντας ὠφελίμους καταμίγνυσι τοῖς ποιήμασιν , *e' meſchia nelle Tragedie ſentenze utili a tutti gli uomini* . Dicendo altrove , che le Tragedie di quel grand' uomo a chi leggeva non ſolo piacere , ma eſortazione alla virtù cagionaſſero ; Or. xviij. pag. 255.

Or dij. p. 551. eccone le ſue parole, καὶ τὰ μέλη δ' μόνον ἡδονὴν, ἀλλὰ, καὶ πολλὴν πρὸς ἀρετὴν παράκλησιν. E che ciò da lui ſi faccia con ſomma avvedutezza· δὲν παρ' αὐτῷ παρημελημένον, *niuna coſa è poſta da lui ſenza cura, e avvedutezza*, come il medeſimo Dione dice. Or dunque in quella Tragedia, della quale poco anzi parlavamo, cioè nell' Ecuba, Euripide muove altiſſima compaſſione per la morte di Poliſſena ſul ſepolcro d'Achille fatta uccidere, perchè i Greci navigar poteſſero. Oltre a queſto, v'ha la maniera della morte di Polidoro, che fu ingiuſtamente ucciſo da Polinneſtore per avidità del denaro; movendo altresì dell' orrore, laddove avviene il di lui acciecamento. Da queſta Tragedia ciaſcuno può di leggieri ſcorgere, quanto ſia grande la varietà, e preſta la mutazione delle coſe umane, con penſare, ch' Ecuba Reina di Troja, perduta la ſignoria diveniſſe ſerva, e poi vedeſſe ſacrificare Poliſſena ſua figlia, e vedeſſe il corpo di Polidoro pur ſuo figlio dall' onde del mare gettato ſul lido; onde niuno dee porre ſpeme nelle ricchezze o nella potenza, e nell'impero di vaſte, e abbondevoli proeie, com' ella ſteſſa ad Uliſſe il dice:

Οὐδ' εὐτυχοῦντας εὖ δοκεῖν πράξειν ἀεί.
Κἀγὼ γὰρ ἦν ποτ', ἀλλὰ νῦν οὐκ εἰμὶ ἔτι.
Τὸν πάντα δ' ὄλβον, ἦμαρ ἓν μ' ἀφείλετο.
Non felici ſaran ſempre quei, ch' ora
Sono; perch' io tal' era, a cui un giorno

Subi-

Subitamente ogni mio ben m'ha tolto.

Ella anche dove parla ad Agamennone, perchè castigar doveſſe Polinneſtore della ſceleratezza commeſſa contro Polidoro ſuo figlio, detta queſta util ſentenza:

Εὔσχολον γὰρ ἀνδρὸς τῇ δίκῃ θ' ὑπηρετεῖν,
Καὶ τοὺς κακοὺς δρᾶν παντα χῇ κακῶς ἀεί.
Conviene all' uom dabbene eſſere giuſto,
E gli empj gravemente ognor punire.

Talchè ſe Euripide fa Ecuba con ſaggj detti parlare, il fa certamente a perſuader ciò, che diſidera; overo, perchè approvar poſſa quello, che dice. Anzi che egli per tramiſchiar delle ſpeſſe ſentenze viene lodato da Ariſtofane, che 'l noma γνωμοτύπον *componitor di ſentenze*, ſicome dopo lui Ariſtotile γνωμικώτατον, *aſſai ſentenzioſo*, e Plutarco πολιτικῶν ἐπιῤῥήμονα σοφισμάτων, *ſaggio ne i detti di politica* l'appellarono. Il che nel più delle ſue Tragedie ſi ſcorge apertamente.

Ma la più funeſta Tragedia, che v' ha fra quelle d'Euripide par, che ſia le *Fenicie*, così detta per lo Coro delle donne della Fenicia, le quali prima d'andare all' Oracolo Delfico, ove il lor cammino aveano dirizzato, vollero veder Tebe, fabbricata da Cadmo, in tempo, che v'era la conteſa fra Eteocle, e Polinice; concioſiachè ivi veggonſi due fratelli per la ſignoria di Tebe combattere inſieme, e in duello ambidue morire; ſcorgeſi Giocaſta

lor madre per dolore di queſti ſe ſteſſa uccidere, e Menecco figlio di Creonte per la libertà della Patria, colle proprie mani recarſi la morte. Oltre a queſto, ſi vede Edipo, che prima era ſtato Rè, da Creonte cacciato inſieme con Antigone ſua figlia in eſilio andare; onde per queſta ſola Tragedia è vero ciò, che diſſe Ariſtotile d'Euripide τραγικώτατον τῶν ποιητῶν φάνεσθαι, *egli più degli altri Poeti ſembra eſſere Tragico*. Sicome poi San Giuſtino per eccellenza τραγικὸν, *Tragico* il chiama. Perchè il più dell'altre hanno della Tragicommedia, come l'Oreſte, che con lieto fine termina; e 'l Ciclope, il quale move delle riſa in ciò, che da ubbriaco parla, e vuol fare.

Poet. cap. iij. pag. 510.

De Monarch. Dei p. 109.

Nella Tragedia delle Fenicie ſi leggono molte coſe fatte ſecondo l'imitazione d'Omero, come ſi è quella, laddove il guidatore d'Antigone le moſtra i Capitani dell'Eſercito. Il che Omero fa ad Elena fare de i Capitani Greci davanti a Priamo. E quell'altra, dove Euripide fa con duello terminar la guerra fra i due fratelli, perchè la gente tutta non periſſe; il qual coſtume additò Omero prima di tutti nella ſua Iliade. Taccio i ſentimenti, che da Omero ſteſſo prendeſſe, e quelli, che di Anacreonte, e di Zenofane Colofonio imitaſſe, per ſchifar la noja, che la lunghezza ſuol recare.

Ma qui non debbo tralaſciare ciò, che Diogene Laerzio apporta d'Euripide, laddove parlando

Pag. 586.

di

di Pirrone, dice, ch' egli la medeſima guiſa di dubitare uſata aveſſe, come da queſti verſi il prova:

Τίσ δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μέν ἐσι καθανεῖν,
Τὸ καθανεῖν δὲ ζῆν νομίζεται βροτοῖς;
Chi ſa, ſe ciò, che noi vita chiamiamo,
Sia morte; over queſta ſi debba dire
Più toſto vita?

Il che ancora altre fiate uſa in dubitando, ſe Iddio ſia la neceſſità, cioè il moto della materia, overo la mente umana, in queſti verſi:

Ὦ γῆς ὄχημα, καὶ γῆς ἔχων ἕδραν,
Ὅσις τότ' εἶ σὺ δυσόπαστος εἰδέναι
Ζεύς, εἴτ' ἀνάγκη φύσεως, εἴτε νοῦς βροτῶν
Προσηυξάμην σε πάντα γὰρ δι' ἀφόβου
Βαίνων κελεύθου, καὶ δίκην τὰ θνητ' ἄγεις.
O tu, che reggi l'ampia terra, e tieni
Sovra di quella il trono, chiunque ſei,
Che non sì volentieri a noi ti moſtri
O Giove; ſe tu ſei della materia
Il movimento; overo de i mortai
La mente, io inuoco te, che per ſecrete
Vie paſſando entro alle umane coſe,
Con giuſta norma le governi, e guidi.

Oſſervaſi, perchè intender ſi poſſa il ſentimento di queſto Poeta, che alcuni, come dice Teofilo Antiocheno nella difeſa della Religione Criſtiana ſcritta contro Autolico, portavano parere θεὸν εἶναι μόνον τὸν ἑκάστου συνείδησιν, *Iddio ſolo eſſer la propria*

pria mente di ciaſcuno. Il che Menandro in una Commedia chiaramente ſcriſſe:

Ὁ νῦς γάρ ἐστιν ὁ λαλήσων θεός.

La mente è Dio, che parla.

La quale autorità porta San Giuſtino nel libro della Monarchia d'Iddio, ove per teſtimonio de i Poeti, e Filoſofi Greci prova l'unità d'Iddio. Pag. 109.

Oltre a ciò, Atenagora nella difeſa, che fa de i Criſtiani a torto calunniati da i Gentili, adduce alcuni verſi d'Euripide, ne i quali dubita, ſe le coſe ſieno da Iddio regolate: Athen. legat. pro Chriſt. pag. 28.

Πῶς ὖν τὰ δ' εἰσορῶντες, ἢ θεῶν γένεσις
Εἶναι λέγωμεν, ἢ νόμοισι χρώμεθα;

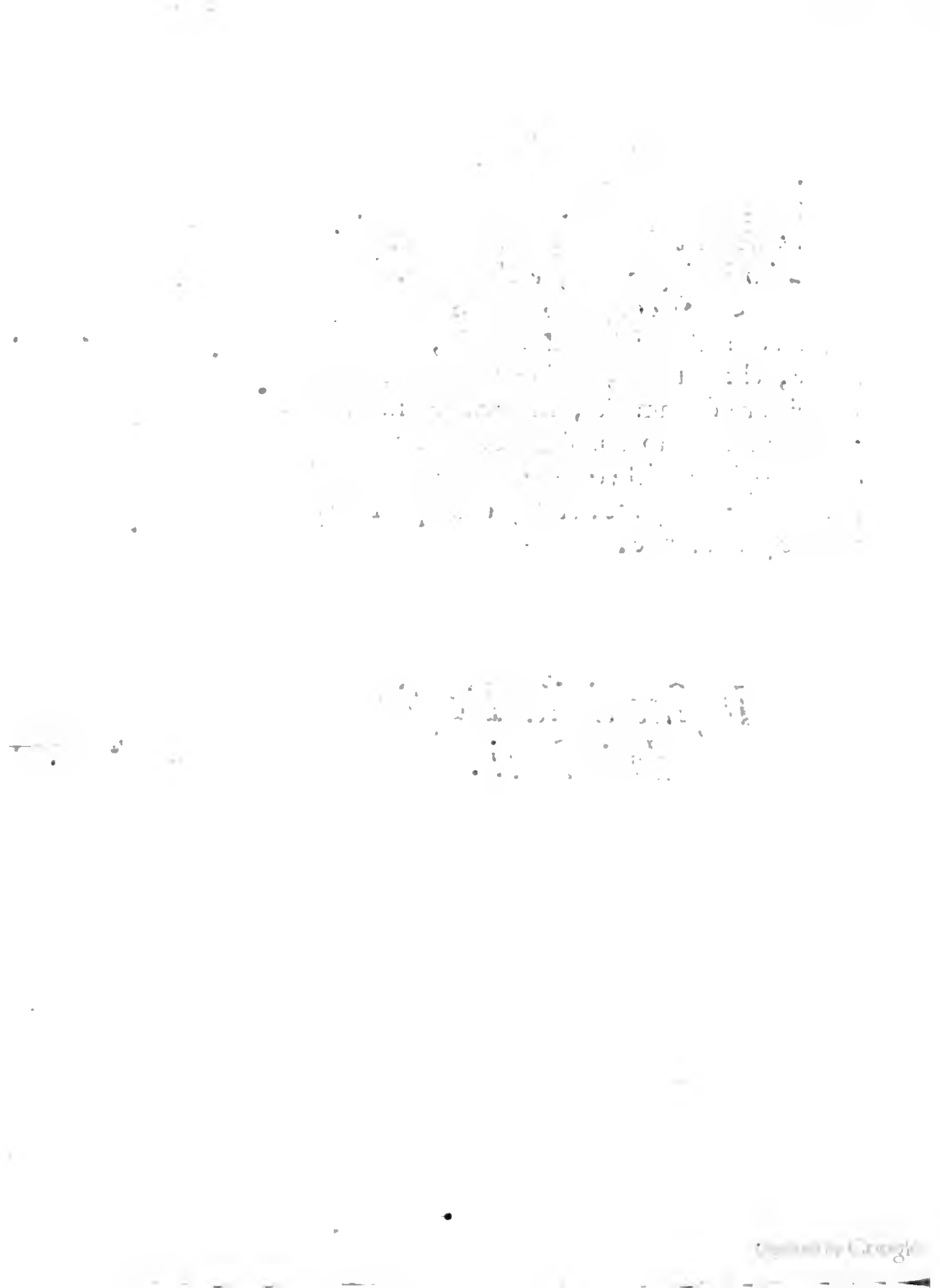
Come noi riguardando tali coſe,
Direm, che i Dei vi ſieno, o che le leggi
Abbian' uſo fra noi, e gran poſſanza?

Nondimeno ci diamo a credere ſicuramente, che tutto ciò, che abbiamo recato d'Euripide, egli non per proprio diſcernimento l'abbia affermato, ma più toſto, per oſſervare nelle ſue Tragedie il coſtume di quegli, a' quali diſagj, e miſerie venendo, ſubitamente dubitano, come Iddio, che è ſomma bontà, poſſa eſſerne autore (il che noi veggiamo eziandio eſpreſſo nelle Commedie, e Tragedie de i noſtri Italiani) non penſando, ch' eſſi adoperando malamente la loro libertà, ne ſono origine, e cagione. Così è queſto altro ſentimento d'Euripide, che Atenagora porta: In legat. pro Chriſt. p. 5.

Ὤφελε δ' εἴπερ ἐς' ἐν ϑρανῷ
Ζεὺς, μὴ τὸν αὐτον' δυσυχῆ καϑισάνα.
Se Giove è in Cielo, non dovea coſtui
Di miſerie gravare, e di diſagi.

Per la qual coſa dobbiamo ſeguire l'avvertimento, e 'l conſiglio di Ugone Grozio, il quale è di parere, che tutto ciò, che i Poeti hanno detto ne i Poemi loro drammatici, non mai ſecondo il proprio conoſcimento l'abbiano affermato, ma ſecondo l'opinione del volgo, overo ſecondo quella, che alle perſone ſpinte da tale, o tale paſſione può naſcere, e avvenire.

Il fine della Poeſia de i Greci.



Perchè nella ſtampa di queſto libro ſi ſono ſcoperti alcuni errori; perciò quì ſe ne pone l'ammenda, laſciando gli altri, che di minor conſiderazione ſono, alla diſcreta umanità di chi vuol leggere.

NELLA POESIA DEGLI EBREI.

pag.	4.	*verſ.* 21.	ſpezialmente e ſpezialmente
	5.	14.	τεύχεα τεύχεα
	11.	22.	ἀπείραλον ἀπείρῖλον
	26.	6.	סום סום
	34.	10.	עולם שולם
	35.	18.	הישיבו ה ישיבו
	36.	16.	דדיך רדיך
	38.	14.	כ ב
		29.	למם למם
	54.	9.	ſi ſi
	56.	26.	כחדו כהדו
	59.	21.	סודות סורות

NELLA POESIA DE I GRECI.

	8.	7.	la le
		28.	neceſſaria. neceſſarie.

pag.	12. *verſ.*	12.	poichè ciò E ciò
	14.	4.	ἀςερόεντος; ἀςερόεντος.
		18.	in quella, in quello
	20.	6.	ἑσμὲν ἐσμὲν
	29.	3.	πεπυγμένον πεφυσμένον
	39.	6.	a' da'
	42.	7.	*Eſiodo* *Eſiodo*
	51.	1.	*ne* *nec*
	55.	21.	in alcuni fogli ἄνδρα ἀνδρα
	61.	16.	Toſiteo Doſiteo
	65.	18.	per
		25.	affeto effetto
	69.	1.	in alcuni fogli *Già* *Giù*
	75.	19.	ἣν ἢν
	76.	2.	ἣ ἢ
	77.	1.	φύοντι φύοντι
	80.	28.	αἰθὴρ. αἰθὴρ.
	88.	25.	ἀπάντων ἅπαντων
	89.	20.	*l'altro* *l'altra*
	92.	4.	μεν μὲν
	96.	10.	la parola Ζητῆσαι non pongaſi nella medeſima dirittura dell'altro verſo, che comincia Αἱ χάριτες
	114.	1.	ἅτ ἅτ'
	118.	2.	proporre preporre
		6.	πολυτὺ πολὺν

Si

Si ſono tralaſciate alcune parole; onde ſi ponga,

pag. 86. *verſ.* 5. dopo la parola *miſchiata come ſtima Anaſſagora.*

121. 17. dopo la parola *Filoſofia ſenza giuſta occaſione.*

IN ROMA
Preſſo Franceſco Gonzaga, 1707.
Con licenza de' Superiori.

A01 1466235